

anza design grafica illustrazione (in)toleranc
letteratura multimedia musica poesia teatro
ideo arti VISIVE architettura beni cultu
nema comix danza design grafica illustrazione
n)tolerance letteratura multimedia music
rti VISIVE architettura beni culturali cir
anza design grafica illustrazione (in)toleranc
letteratura in multimedia musica poesia teatro
ideo arti VISIVE architettura beni cultu
nema comix danza design grafica illustrazione
n)tolerance letteratura multimedia music
rti VISIVE architettura beni culturali cir
anza design grafica illustrazione (in)toleranc
letteratura multimedia musica poesia teatro
ideo arti VISIVE architettura beni cultu
nema comix danza design grafica illustrazione

art a part of cult(ure)

REMOVE BACKGROUND NOISE

art a part of cult(ure)

www.artapartofculture.net

2010

mar mar

Archivio approfondimenti
Insights Archive

Dal Sónar 2010 al resto | di Alice Neglia

di **Alice Neglia** 2 marzo 2010 In [approfondimenti,musica video multimedia](#) | 424 lettori | [1 Comment](#)

Approfittando della conferenza stampa tenutasi rigorosamente in catalano, stamane (25 febbraio 2010, n.d.r.) nell'auditorium del **MACBA** di **Barcellona** e con l'ausilio del materiale redatto in lingue più diffuse di quella locale, possiamo a furor di popolo annunciare il primo anticipo programmatico del **Sónar 2010**.

Ma procediamo con ordine ... cronologico.

Il 16 dicembre 2009 l'organizzazione ha reso pubbliche le prime partecipazioni al festival che si terrà il 17,18 e 19 giugno 2010, secondo una pratica diffusa in Spagna e che trova riscontro in una logica di mercato piena di senso. Si mettono in vendita gli ingressi ed abbonamenti all'evento con una riduzione che supera il 20% del loro prezzo all'entrata del festival, i futuri partecipanti possono ritenerlo un utile regalo di Natale, l'organizzazione ha dati alla mano per misurare il potere contrattuale di fronte a sponsor in seconda battuta, i giornalisti si agganciano alle scadenze-rivelazioni come in una telenovela correndo poi a scriverle con entusiasmo e via discorrendo. Ma tornando alle cose serie, gli annunciati in quell'occasione furono **Air** ed **Lcd Soundsystem**. I primi a raccogliere riscontri di critica e pubblico sul sesto album uscito qualche mese prima, i secondi impegnati a caricare video filmati nella magione-studio in cui stanno registrando il loro terzo album per allietare l'attesa dei fans. Evidentemente con questa scelta la direzione artistica si mostrava interessata a rispondere principalmente alle istanze della massa; ma è con i nomi successivi, rivelati al mondo l'8 febbraio 2010, che ha mostrato di bramare orde di giovini i cui corpi si scuotono sulla *heavy bassline* di Bonkers, la hit creata da **Dizzee Rascal** con Armand Van Helden e che c'ha *trapanato il cervello* l'estate scorsa in ogni modo, in ogni luogo, in ogni lago. **The Chemical Brothers** ed il producer, rapper londinese appena citato, sono stati la vera e propria testa d'ariete di un programma che di primo acchito tutto sembrava fuorchè aderente alle aspettative di un festival internazionale di *Musica Avanzata ed Arte Multimediale* arrivato alla sua diciassettesima edizione.



Per fortuna la conferenza stampa di stamattina ha rimesso le cose a posto,



contestualizzando i quattro nomi principali all'interno di una fitta offerta che, come ogni anno, fa il punto della situazione sullo stato dell'arte della musica elettronica a livello mondiale e locale con i grandi nomi di oggi e di ieri. Si parte dai **Cluster**, duo austro-tedesco, formato da Hans-Joachim Roedelius e Dieter Moebius, sulle scene da quarant'anni, a dar lezioni di ambient





gravido, elettronica cosmica e minimalismo emozionante come si dice nella loro presentazione. Si prosegue con **Matthew Herbert** a mettere in scena il suo progetto *One Club*, frutto dell'elaborazione, manipolazione, frammentazione e ricomposizione di una risma sonora ottenuta registrando tutto l'udibile in una serata di Club tedesco (con tutto l'udibile s'intende dalla rissa alla suoneria di cellulare). Si arriva e riparte con **Jimi Tenor** ed i **Kabu Kabu**, la sua banda afrobeat per niente convenzionale, che propone al pubblico una miscela di jazz alieno, electro vintage e funk distorto. I **Fuck Bottoms**, lanciati nella galassia che un tempo contemplava solo i Black Dice e qualche meteora, mostreranno come si rende dal vivo il loro ultimo lavoro con Andrew Weatherall alla produzione (e lo mostreranno anche al PrimaveraSound qualche settimana prima, contravvenendo alla regola dell'esclusività già infranta l'anno scorso con *Ebony Bones*); **Jónsi**, il frontman dei Sigur Rós, nonché secondo islandese nel mondo per notorietà metterà in forma il pop barocco del suo album *Go* con uno show multimediale in bilico tra installazione e teatro che nessuno sembra in grado di anticipare a parole; **Flying Lotus** tornerà a calcare i palchi del festival entrando dall'ingresso principale questa volta, dopo essere stato ospite dello spazio curato dalla signora del Dubstep **Mary Anne Hobbs** nell'edizione del 2008; **Hudson Mohawke**, da alcuni definito *l'Aphex Twin dei nostri anni*, bisserà l'invito al Taste of Sónar.

La franco americana **Uffie**, dopo la maternità, porterà all' happening il suo album di debutto, in prossimissima uscita su Ed Banger, con l'ottimo Mr.Oizo alla produzione come in passato; gli **Hot Chip** ormai intenzionati a diventare alter-ego di Lady Gaga porteranno il loro mix di house ed electro-pop da spiaggia a svuotare le zucche degli astanti mentre le danze notturne saranno appannaggio dei soliti grandi nomi. Da **Plastikman**, progetto di Richie Hawtin -che la **Biennale Venezia** ha già portato dalle nostre parti nel **2004** al capannone del Petrolchimico di Marghera- a **2manydjs**, da **Booka Shade** a **Pete Tong**.

Secondo gli organizzatori si è istituito un vero e proprio omaggio alla scena britannica, epicentro di creatività. Sul fronte nazionale invece i direttori artistici sono riusciti a coprire le declinazioni più interessanti su suolo iberico invitando i **Delorean**, sicuramente i più acclamati in campo internazionale in questo momento, con all'attivo remix per Franz Ferdinand e The XX tra le varie collaborazioni maturate dopo l'uscita dell'ep Ayrton Senna nell'aprile 2009. Il gruppo basco stabilito a Barcellona per i giorni del Sónar avrà già rodato il live del nuovo album *Subiza* in uscita prossimamente; ad aggiungersi i **Pinker Tones**, che porteranno la loro settima fatica, forti di una carriera a proiezione transcontinentale che ha già portato il loro crossover di pop, lounge, bossa, swing, funk e soul in giro per il mondo con centinaia di concerti; ed in conclusione **BRUNA**, profeta dell'IDM con melodia strutturata, il cui album *And it matters to me to see you smiling* ha consacrato sui media nazionali (dalla rivista Go a Scannerfm) tra i migliori dieci artisti del 2009, convertendo una promessa in realtà (...chissà se lascerà il lavoro diurmo di avvocato adesso...si chiede qualche ficcanaso).

L'elenco degli attori dell'edizione 2010 – altrimenti ancora lunghissimo- si chiude con i due fantasmi protagonisti dell'immagine del festival. Partiti l'anno scorso al termine dell'edizione 2009 verso Santiago de Compostela in Galizia, intenzionati a percorrere il cammino di San Giacomo per giungere a Finisterrae sono i personaggi di un lungometraggio che ne narra le vicende, le tensioni ed i dubbi interiori rispetto alla propria esistenza di fantasmi. Il regista del lavoro è uno dei tre fondatori di Sónar, Sergi Caballero, che si è avvalso di Eduard Grau alla direzione della fotografia, già in questo ruolo accanto a Tom Ford in *A Single Man* ed a Rodrigo Cortés in *Buried* (successo al recente Sundance 2010). Ed il senso del film ovviamente ben si sposa con l'altra profonda innovazione introdotta quest'anno nel festival: il suo sdoppiamento. Per la prima volta infatti si terrà contemporaneamente a Barcellona ed A Coruña.

Immagini:

- In alto: Uffie

- Da sinistra: Jónsi, Fuck Buttons, Jimi Tenor & Kabu Kabu, Matthew Herbert, James Murphy (Lcd Soundsystem), Delorean

Commenti a: "Dal Sónar 2010 al resto | di Alice Neglia"

#1 Commento: di marco il 3 marzo 2010

oh che bello sto reportage, finalmente MUSICA!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Helen Marten: i cattivi schemi da T293 a Napoli | di Barbara Martusciello

di **Barbara Martusciello** 4 marzo 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 531 lettori | [1 Comment](#)

Da poco inaugurata, l'interessante mostra della londinese **Helen Marten** intitolata **wicked patterns** (*cattivi schemi*), prende il titolo da una descrizione ad hoc che corredeva le applicazioni decorative della formica nei per me insopportabili **mobili Memphis**. Giocosi per forza, leggeri e forzatamente disimpegnati, questi arredi per case benestanti e ricche di qualche tempo fa, oggi storia del Design non solo italiano, sono noti tra addetti ai lavori ma anche riconoscibili ad un pubblico meno consapevole. Ebbene, tra le parole che si affiancano alle decorazioni di tali mobili, ci sono riferimenti disinvolti: al Cubismo, al Futurismo, all'Art Deco, sino ai graffiti, alla giungla e alla città, alla fantascienza, ai cartoni animati, alle stampe africane e ai fumetti giapponesi; insomma, *"un labirinto infinito di marchi, loghi e grafica da cui lanciarsi"*.

Con il termine *wicked* tocchiamo vari significati linguistici che vanno dall'espressione cool di cattivissimo, usata nel linguaggio colloquiale, passando per il linguaggio degli SMS (WKD!), fino al – ci indicano dalla galleria T293 che propone l'artista – *"perverso, patetico e diabolicamente giocoso significato di cattivo comportamento"*. Questo crossover tra storia del design e arte ci restituisce di per sè qualcosa di altamente contaminato, *"già saturo di immagini da mettere insieme"*. Un'attitudine del nostro presente quotidiano, questa, che vitalizza l'opera proposta e la coniuga ad un ironica – e persino sensuale – messa in circolo del senso del suo palesamento.



Sì, è vero: *"l'araldica, gli allucinogeni e le emoticon scivolano attraverso le sacre linee del modernismo fino alla banalità della produzione di massa; le tendenze corporative crollano sotto la pignoleria ornamentale ed il valore d'uso viene mimetizzato sotto una cacofonia di modelli e colori"*. Poi, dato che dai materiali e dalla loro struttura si è partiti – appunto, da *Memphis* – Helen Marten tradisce un interesse feticistico nei loro confronti, così come in quello della manualità: tutto messo a regime *"con uno sputo di tipo*

estetico, e la leccata, lucida brillantezza della fabbricazione industriale": ecco che alto e basso si alternano, raffinato si affianca a grezzo, liscio ad accidentato, progetto (architettonico) allo *scarto* ...

Per esempio, *George Nelson* richiama un pò ludicamente il padre del modernismo americano, mentre due sculture-sedie rimandano evidentemente ad un confronto – pure scanzonato – tra **Rietveld** e **Wegner**. Verissimo, poi, quanto l'opera *Tintin di Hergé* fondi *"la più famosa delle euro-centriche sillhouettes con l'iconografia delle compagnie aeree"* si riveli, ad una seconda interpretazione, portatrice di questioni etiche, culturali e con derive (hainoi) anche *politiche*. L'artista nobilita il *fai da te*, sembra anzi innalzare a statuto di diritto il dilettantismo costruttivo e creativo, quello giocoso, infantile, l'unico che non faccia danni, ma, anzi, porti un *quid* di freschezza in una collettività che ha perso il gusto dell'invenzione favolosa e della meraviglia...

Helen Marten, Nata nel 1985, si è diplomata presso la Ruskin School of Drawing and Fine Art, Oxford. Vive e lavora a Londra. / Helen Marten, Born UK, 1985 and graduated from the Ruskin School of Drawing and Fine Art, Oxford. Lives and works in London.

HELEN MARTEN. Wicked patterns sino al 13 marzo 2010. T293, Via Tribunali 293 Napoli; t +39 081 295882, info@t293.it www.t293.itOpening times: Tuesday – Saturday, 12.00 – 7.00 pm

Commenti a: "Helen Marten: i cattivi schemi da T293 a Napoli | di Barbara Martusciello"

#1 Commento: di [Paolo](#) il 6 marzo 2010

bravo Luca, bentrovato!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

L'India di Tarquin Hall e il caso Vish Puri | di Fernanda Moneta

di **Fernanda Moneta** 4 marzo 2010 In [approfondimenti,libri letteratura e poesia](#) | 747 lettori
| [1 Comment](#)

271 pagine lette in un pomeriggio, senza un attimo di pesantezza o indecisione, senza alienazione e con la sensazione esatta di dar vita ad un evento.

Ambientato in India, quasi del tutto a Delhi, ma con qualche puntata nello Jampur, *Vish Puri e il caso della domestica scomparsa* è un giallo scritto in modo semplice e diretto, senza incisi logorroici e tentazioni ottocentesche, imperniato su tre investigazioni per tre casi diversi, che si dipanano parallelamente e che, nell'insieme, riescono a dare un quadro non scontato dell'India contemporanea.

New Delhi, megalopoli a cui i centri commerciali, il traffico assordante e i nuovi quartieri residenziali che sorgono improvvisamente dal nulla stanno cambiando l'assetto. Come le antiche consuetudini della vita indiana si innestano tra i Tupperware e la Coca Light, il matrimonio combinato resta un punto fermo e Vish Puri viene chiamato soprattutto per indagare sulla condotta privata di un promesso sposo o su casi di infedeltà coniugale.

L'investigatore più famoso del mondo è Sherlock Holmes, ma la verità è che già nel quindicesimo secolo, a Delhi, un investigatore di corte, Bayram Khan, risolse un efferato omicidio grazie ad un capello e che gli indiani Azizul Haque e Hem Chandra Bose svilupparono il primo sistema di classificazione delle impronte digitali già alla fine dell'800.

La casta degli eunuchi ed il suo potere, unica al mondo.



I treni che portano i campagnoli in città, dove si perdono.

Ne esce l'idea di un Paese caotico, ricco di tradizioni e cultura di grande spessore, con una polizia largamente corrotta ed un sistema giudiziario carente e sommario. Un luogo in cui si sopravvive grazie a crudo realismo e a tanta autoironia.

Niente tecnologia, ma indagini, infiltrati, intuito, finti tonti e ricerca delle prove. Il caso si scopre con leggerezza, attraverso la lettura di questo giallo avvincente perchè quotidiano, pieno di buon senso e cuore. Se si deve cercare un omologo tra i detective della storia, non si può che pensare al Commissario Maigret, soprattutto all'interpretazione che ne ha fatto Gino Cervi.

Vish Puri e i suoi assistenti detti Luce Al Neon, Sciacquone e Crema Da Viso, combinano ingegnosamente le moderne tecniche di investigazione con i principi deduttivi fissati dalla cultura indiana più di duemila anni fa. Non manca una madre "ultramediterranea" che si trasforma in detective per

proteggere la vita di un figlio (Vish Puri) tanto geniale, quanto distratto.

In genere non si parla della copertina di un romanzo, ma questa volta non se ne può fare a meno perchè si tratta di un raffinato oggetto di design creato da Giacomo Gallo (Art director) e Marcello Dolcini (Graphic designer), che aggiunge piacere all'atto di tenere in mano il libro per tanto tempo e ti fa sentire parte dell'ambiente descritto dalla storia.

Oltre la forma, la struttura narrativa è perfetta.

L'autore, Tarquin Hall è un giornalista inglese (Londra 1969), che ha trascorso gran parte della sua vita all'estero, viaggiando molto, soprattutto in Asia e Africa, dedicandosi al reportage. In Italia è già in libreria con *Alla ricerca del cimitero degli elefanti*, edito in Italia nel 2004 da Tea Avventure.

Nessun autore d'origine indiana, dunque, ma tanta passione e rispetto per l'India e la sua cultura, tanti viaggi e, oggi, una vita da pendolare tra Londra e Delhi.

Commenti a: "L'India di Tarquin Hall e il caso Vish Puri | di Fernanda Moneta"

#1 Commento: di [tall](#) il 6 marzo 2010

peace and love

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Luca Massimo Barbero e Urs Lüthi al MACRO | Interviste | di Laura Traversi

di **Laura Traversi** 5 marzo 2010 In [approfondimenti](#) | 492 lettori | [4 Comments](#)

Laura Traversi) Chiediamo al Direttore del **MACRO**, Luca Massimo Barbero, curatore, con **Elena Forin**, dell'interessante e intensa mostra **Urs Lüthi Just Another Story About Leavingdi** – in corso sino ai primi di aprile nella sede museale di Via Reggio Emilia a Roma – di darci un suo parere sul lavoro dell'artista e sulla specifica scelta espositiva progettata per il Museo...

Luca Massimo Barbero) Poteva essere ovvio esporre le foto che Urs Lüthi ha fatto qui a Roma grondando così di autoreferenzialità geografica; invece esse compaiono solo in una sezione speciale del libro [N.d.R.: un volume che è in sé una raffinata opera foto-grafica], che l'artista ha scelto di intitolare emblematicamente *Just another Sculpture for Roma*. Questi scatti sono nati non solo dalla fortissima necessità di Lüthi di confrontarsi in maniera ironica e paradossale con la città e le sue porzioni storiche, ma anche per il ruolo di MACRO in quanto produttore di immagini. *Just another Sculpture for Roma* diventerà quindi un'esposizione, ma in un altro luogo, che accoglierà l'artista e la città nel suo legame col Museo. Questa mostra per MACRO è quindi sempre **la testimonianza di un viaggio, che poi è uno degli elementi della sua poetica**. L'altro tema che lo accompagna è quello di **sfuggire ad ogni ridondanza** pur procedendo sempre a partire da sé, ma trovando ogni volta nuovi percorsi per questa sua straordinaria **alterità**.

Qualsiasi cosa eccessivamente *appealing* [N.d.R.: attraente] viene costantemente elusa in nome di una ricerca al di fuori e, al medesimo tempo, attraverso se stesso. Penso al Padiglione Svizzero della Biennale del 2001 e al suo proporsi con una lucidità demenziale che ne ha confermato ulteriormente la straordinarietà. Nelle fotografie delle nature morte sono visibili anche le sue radici, la sua casa, le sue forme, che rendono il Museo un osservatorio sulla sua esperienza e i suoi luoghi. Guardando invece la nuova scultura progettata appositamente per Roma si può comprendere meglio anche quell'opera magmatica in cui dalla materia emergono delle teste (suoi autoritratti anche in questo caso), e il suo comparire – da vecchio – in casa sua e nel suo studio: Lüthi nell'intimità della propria casa si vede col tempo passato. Contemporaneamente, in Italia, ecco la figlia che danza [n.d.r.: in un video, in mostra] lasciando intravedere un'altra matrice, un'altra cultura e, devo dire, una visione del proprio lavoro, della necessità, per se stessi. Degli artisti della **Body Art** nessuno ha avuto una svolta simile, né **Marina Abramovic**, né nessun altro. Infatti, sono tutti all'interno della loro... ridondanza. Addirittura **ripropongono le loro storicità e da queste creano filoni. Quello di Urs invece è proprio un isolamento**: è completamente isolato e completamente raggiungibile da tutti. E' molto difficile che un artista già così centrale e maturo, come dire, malgrado sé, negli anni '70 abbia avuto una simile evoluzione. Penso a tutti i maestri di quella generazione: sono arrivati, adesso, ad un monumentalismo spaventoso, mentre questa lucidità è rara. **Povertà e transitorietà erano le loro regole negli anni '70; ora invece sono tutti finiti a fare dei monumenti.**

L. T.) Nell'incontro che ho avuto con Lüthi- e che alleghiamo di seguito – mi ha rivelato e più volte confermato una percezione positiva dell'Italia...

L. M. B.) Urs pensa, lo ha detto anche nel catalogo, che nella critica troppo spesso **ci sia un rifiuto per le influenze, per le radici e per la continuità dell'arte contemporanea in nome di una ossessiva ricerca del nuovo, del neo-, di altre avanguardie. Lui dice, invece, che c'è una stratificazione, che ci sono rimandi, e anche "ambiguità dei rimandi"**. Penso che per un italiano queste ambiguità entrino in gioco più che per uno svizzero o un tedesco. D'altra parte, potremmo pensare al rispetto dei nordici per il demiurgo dell'arte: non dimentichiamo che il pubblico italiano è drammaticamente smaliziato... Con un termine davvero poco storico-artistico, direi che è

smaliziato e, viceversa, può anche aprire delle porte in modo del tutto inaspettato. E' questo che fa la differenza tra il pubblico in generale e il pubblico abbottonato e ingessato degli addetti ai lavori. **Il problema secondo me è un altro, e nasce dall'idea di dover sempre essere tutti dentro la contemporaneità. Come quelle persone che dicono di esser educate e che quindi applicano rigidamente le regole dimostrando di non avere educazione. L'educazione non è rigidità, è sapere come muoversi e poi fare esattamente l'opposto, cosa che poi può essere perdonata... Questo è anche l'atteggiamento nei confronti dell'arte contemporanea.** Quindi grande rispetto, ma anche un po' di libertà, elasticità, fantasia... esattamente quello che è e quello che fa Urs Lüthi.

Proprio l'artista, che non concede mai interviste, ne ha rilasciata una, lunga, informale ma molto puntuale, alla redattrice: con lei parla della mostra al MACRO ma tanto anche di altro... Pubblicata su "art a part of cult(ure)" il 20 dicembre 2009, la riproponiamo di seguito.

Laura Traversi) La situazione italiana rispetto a quella estera. A grandi linee, cosa ti senti di dire?

Urs Lüthi) E' difficile da dire quando l'arte di cui si parla è quella contemporanea. E' diventata qualcosa di mondiale, ma in fondo è un mondo piccolo. Come molto della vita di oggi, lo è perchè c'è Internet e questo la fa ancora più piccola.

In Italia c'è forse un aspetto, come si può dire...: l'italiano ama l'arte, ogni persona ha un rispetto per l'arte. Quando sono in Italia, mi dicono sempre: *Maestro, come va?* Capisci? In Germania si è trattati più come dei ladri [ride], quando si è degli artisti. Il rispetto per l'artista è totalmente diverso in Italia. Forse è una cosa che dipende dalla storia e dalla cultura antica che c'è qui, è un rispetto profondo, profondo... si dice?

L. T.) Sì, profondo, come no..

U. L.) Profondo... ma per quanto riguarda le tendenze, il mercato, si tratta di qualcosa di diverso e globale. E' successo, è avvenuto. Solo che vedo sempre che gli italiani amano tanto avere la loro arte italiana. E questo mi sembra giusto, anche.

L. T.) Forse però il mercato italiano è anche piccolo e molti artisti giovani hanno difficoltà...

U. L.) Ma ci sono tantissimi collezionisti, in Italia, forse più che in

tutti gli altri paesi del mondo, anche più che negli Stati Uniti, cioè sono più concentrati; e anche collezionisti diversi da quelli grossi, dai grandissimi che si conoscono in tutto il mondo. In ogni villaggio c'è un collezionista o due, o tre, e anche una galleria. E' veramente una cosa che non si trova in altri paesi.

L. T.) E' confortante perchè la percezione che noi possiamo avere, come italiani, non necessariamente coincide con questa tua... se tu hai un feed-back positivo dall' Italia, senz'altro realistico, in un certo senso, quello che dici della Germania noi lo sentiamo anche qui, ma in altre forme.

U. L.) Ma meno che in altri paesi. Forse per l'artista giovane in Italia ci sono altri problemi, ma è più facile essere artista qui. Non ci si deve difendere tanto come *artista*, in Italia.

L. T.) Però' il giovane artista non ha grandi supporti. Le Accademie sono abbastanza scollegate dalla *rete* delle Gallerie.

U. L.) Questo sì.

L. T.) La formazione che possono avere, poi, li lascia impreparati...

U. L.) Sì, sì, le Accademie sono povere, penso, emolto *stile* Accademia del Novecento, troppo classiche. Per esempio, in Germania [Lüthi insegna a Kassel dal 1994] abbiamo un sistema completamente diverso per le Scuole d'arte. Io sono professore da quindici anni e lì non è più una Accademia in senso classico e neanche una scuola: è un laboratorio per l'arte contemporanea. Da noi le metodiche sono diverse, tutto è diverso: Kassel non è più una struttura dove si dipinge, si fanno studi o si copiano gessi... Si fa ricerca sull'arte contemporanea. E' un'altra cosa. Ma la Germania è l'unico paese in cui succede. Non c'è niente di simile negli altri paesi. Neanche in Inghilterra, Francia...

L. T.) Ci sono molti scambi con l'esterno, con artisti, molti *visitig professors*?

U. L.) Sì, la comunicazione tra le persone è molto importante.

L. T.) Infatti, questo sistema lo si pratica molto anche nelle istituzioni tedesche di Storia dell'arte come la Biblioteca Hertziana di Roma o il Kunsthistorisches di Firenze.

U. L.) Sì, è vero, in queste cose i tedeschi sono molto più avanti degli altri. Hanno capito che, nella formazione, ci deve essere apertura, ampiezza di vedute.

Un'altra cosa che mi pare di poter dire è che sembra difficile per gli artisti italiani andare fuori. L'artista italiano non lo fa molto... forse vive bene, troppo bene, nel suo paese? Con la vostra buona cucina, gli spaghetti... [ride]: così diventa facile, tante volte, penso, non riuscire a staccarsi. Viceversa ci sono molti artisti italiani famosi all'estero. Io penso che la vostra arte ha una reputazione grande e forte, nel mondo, anche in Germania. Vale per tanti degli artisti emergenti...

Leggi anche qui: <http://www.artapartofculture.net/2009/12/20/urs-luthi-al-macro-intervista-rara-allartista-e-prossima-conversazione-con-luca-massimo-barbero-di-laura-traversi/>

Urs Lüthi Just Another Story About Leaving è in corso sino al 5 aprile 2010.

Commenti a: "Luca Massimo Barbero e Urs Lüthi al MACRO | Interviste | di Laura Traversi"

#1 Commento: di [marilena](#) il 6 marzo 2010

meraviglioso artista, Direttore simpatico, alla mano, colto e intelligente, al quale forse manca quel coraggio – e quel danaro? – per operazioni di più importante valorizzazione dell'arte contemporanea anche italiana.

#2 Commento: di [graziana](#) il 6 marzo 2010

stamattina leggendovi ho pensato: che fine ha fatto la mostra antologica su Dorazio? La faranno prima a Torino, o gli americani? Senza nulla togliere a Urs, intenso, drammatico, onesto artista che l'articolo affronta anche nella sua

umanità (e ingenuità, quando parla di italia e italiani!!!!!!)
Grazie

#3 Commento: di Paolo il 6 marzo 2010

Notevole, anche l'intervista RARA ad un artista schivo quando si tratta di parlare di se stesso al di fuori dell'opera d'arte... Ottimo lavoro, Traversi!

#4 Commento: di Patri il 8 marzo 2010

una bella mostra, un artista intenso e anche nelle sue parole qui se ne capisce la grandezza. Luca max barbero sembra uno a posto, perbene, aperto e disponibile: ce la farà a reggere e a risistemare una Collezione del MACRO sottotono (e sotterranea????)

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Collezionisti a Roma: chi come dove e perchè | di Luca Barberini Boffi

di **Luca Barberini Boffi** 5 marzo 2010 In [approfondimenti](#) | 1.185 lettori | [14 Comments](#)

La mostra **Il circuito dell'arte. Artisti, gallerie, musei, collezionisti** presenta a **Roma**, nella splendida e un pò malandata cornice del bel **Museo Canonica** in Villa Borghese, alcune **opere d'arte provenienti da determinate collezioni private**. L'iniziativa rappresenta certamente un'occasione per ammirare lavori – grazie alla collaborazione tra le Gallerie d'Arte Moderna e Contemporanea e i loro collezionisti, con il supporto prezioso delle Istituzioni pubbliche (Comune di Roma, il Sindaco di Roma, Assessore alle Politiche Culturali e della Comunicazione, Sovrintendente ai Beni Culturali) e la cura dell'ANGAMC (Associazione Nazionale Gallerie Arte Moderna e Contemporanea), Delegazione Roma e Centrosud – altrimenti godibili solo se sei tra gli invitati a casa di chi li possiede... Sono, così, abbattute le liste-vip e le parzialità sacrosante che un privato può fare a piacimento nel suo salotto, per *democratizzare* tale fruizione, anche se per un breve periodo.

Le opere proposte mettono a confronto alcuni artisti che il comunicato stampa annovera "*tra i più amati a Roma*": inesattezza, direi, che da una parte limita questo amore solo dentro la Capitale, dall'altra - proprio perchè l'amore è soggettivo - sottolinea un'affetto *di parte* (!), appunto, molto poco oggettivo...

La partecipazione espositiva è piuttosto vasta ma lascia fuori molti collezionisti *forti*, illuminati e di caratura internazionale. Questi sono i nomi definitivi degli artisti: si va dalla **A** di **Gianni Asdrubali**, a **Matteo Basile**, **Pasquale Basile**, **Mel Bochner**, **Giuseppe Capogrossi**, **Lucilla Catania**, **Mario Ceroli**, **Marco Colletti**, **Zhang Wei Guang (Mirror)**, **Carlo Guarienti**, **Massimo Giannoni**, **Hans Hartung**, **Jannis Kounellis**, **Jesus Mari Lazkano**, **Li Lei**, **Emilio Leofreddi**, **Marcob**, **Umberto Mastroianni**, **Mario Merz**, **Sante Monachesi**, **Alberto Mingotti**, **Adriano Nardi**, **Gianfranco Notargiacomo**, **Luca Padroni**, **Michelangelo Pistoletto**, **Antonio Riello**, **Piero Sadun**, **Giancarlo Savino**, **Angelo Tozzi**, **Francesca Tulli**, **Giuseppe Uncini**, per finire sulla **V** di **Claudio Verna**. Come si evince, una proposta molto *romana*, onnivora e forse non del tutto oculata: rivela una cultura (dell'Arte) circoscritta e dalla scarsa tenuta qualitativa, per quanto con alcune luminose eccezioni (un **Notargiacomo** reduce dai successi alla romana *GNAM*; **Kounellis**; un **Ceroli** nella sua forma migliore e storica; **Capogrossi d'hoc**, **Uncini** che è anche nella bella mostra alla *Oredaria*; **Pistoletto** onnipresente, qui imprevedibile...) e piacevoli sorprese (un raro **Sadun** d'annata, per esempio). L'elenco delle gallerie che propongono *i loro* collezionisti e quindi *i loro* artisti è questo: C.A.O.S. – Contemporary Art, Galleria Augusto Consorti, De Crescenzo & Viesti, Galleria del Cortile, Galleria Edieuropa Qui Arte Contemporanea, Emmeotto, Erica Fiorentini Arte Contemporanea, Il Gabbiano, Il Polittico, La Nuvola, Maniero Associazione Culturale, Galleria Marino, Galleria Marchetti, Lydia Palumbo Scalzi, Emanuela Oddi Baglioni, Oredaria Arti Contemporanee, Galleria Fabrizio Russo.



Poichè *non sempre tutto il male viene per nuocere*, il fatto positivo di questa scelta è che, almeno, è fuor di corporazioni e rigide, snobistiche esclusioni, dato che c'è di tutto un pò. Così, tra l'altro – ci assicurano dallo staff organizzativo – è reso possibile (ma anche visibile e comprensibile?!) lo svelamento e la narrazione *delle sensazioni e delle emozioni che si celano dietro ogni acquisto artistico*;



non solo: con questa mostra "la sperimentazione e la ricerca costituiscono il riconoscimento dell'Arte e il suo confluire all'interno di una collezione privata". Testuale. Non direi palesato nella maniera migliore, però, no davvero, purtroppo.

Mi viene in mente una mostra vagamente simile, di maggiore *ariosità*, curata da **Achille Bonito Oliva** per **Roma The Road to Contemporary**, che - forse anche convinto che un artista che scelga un altro artista possa probabilmente dare una visione meno *di parte* del panorama dell'arte - invitò proprio artisti (tanti e diversi) a proporre una selezione della propria, di collezione.

Arte a parte - giocando sul nome di questo webmagazine - il **CIRCUITO** in

mostra **dall'8 marzo** è un'opportunità curiosa, da vedere, seppure, indubbiamente, a gareggiare e tifare non ci sia nessuno perchè il *Circuito*, appunto, non è quello di Monza nè della Formula1... Bizzarro è che al Canonica fu presentata - ormai qualche annetto fa - una (bella) mostra che trattava *anche* di macchine e circuiti, e di una collezione, quella della **Targa Florio**...: un diverso *background* e un'altra storia.

Museo Canonica a Villa Borghese, viale Pietro Canonica (piazza di Siena) 2, Roma. Apertura al pubblico: 8 marzo- 24 aprile. Orari: Martedì-domenica 9.00-19.00; festività 9.00-13.30; biglietteria: intero □3,00, Ridotto □1,50

Inaugurazione (ad inviti): 7 marzo ore 12. Io sono riuscito a intrufolarmi prima...

Info: Museo Pietro Canonica, Tel. 060608 - Angamc tel 06 6789949 - info@galleriarusso.com - Angamc- Ufficio Stampa tel 06 68309540

Commenti a: "Collezionisti a Roma: chi come dove e perchè | di Luca Barberini Boffi"

#1 Commento: di [Paolo](#) il 6 marzo 2010

wow, apperò, duro ma equidistante e con una visione alla fine tutto sommato positiva! Concordo ma verificherò domani... Ciao Luca, sempre un piacere leggerti!

#2 Commento: di [lino](#) il 7 marzo 2010

Tutto verissimo: mostra strana, ma anche vitale, originale, ma pessimo allestimento. Imbarazzante, persino.

#3 Commento: di [luna](#) il 8 marzo 2010

Ciao Luca, quanto è esatto il tuo giudizio! Ho visto un Ceroli bellissimo, e un Sadun, come scrivi, raro e molto intenso. Però l'allestimento della mostra è un

disastro, pannelli orribili con punti di sutura a vista. Tutto sciatto. Non si può tollerare e anche se sono giustificati con una carenza di denaro per fare il lavoro so che potevano farlo bene lo stesso anche con pochi soldi, magari chiamando giovanissimi architetti o studenti di scenografia!

#4 Commento: di [Armando](#) il 8 marzo 2010

A me:

- Pistoletto è piaciuto, divertente. Una porta sull'Infinito, con quell'azzurro-cielo molto poetico.
- Uncini è bellissimo e
- anche Capogrossi è sempre una boccata di ossigeno di qualità.

Nota nera: i pannelli dove sono appesi i quadri e dove poggia la scultura sono terrificanti, dimostrano un modo maldestro di allestire una mostra in uno spazio meraviglioso, un Museo Canonica completamente malandato.

#5 Commento: di [AABB](#) il 8 marzo 2010

la scultura del prof. Notargiacomo è piccola ma è bella!!!!

#6 Commento: di [Patri](#) il 8 marzo 2010

A tutti dico che comunque con il contemporaneo si è attivato uno sguardo altro in un contesto antico e bisognoso di linfa (e pubblico) quindi ben vengano operazioni di questo tipo anche se in effetti imperfette.
Patrizia

#7 Commento: di [bruno](#) il 8 marzo 2010

anche questo articolone mica male !

#8 Commento: di [Fabio Coruzzi](#) il 9 marzo 2010

qualcosa accade...

#9 Commento: di [Sergio](#) il 9 marzo 2010

ma quindi questa è la recensione del comunciato stampa?

#10 Commento: di [Barbara Martusciello](#) il 9 marzo 2010

Sergio, sarebbe quasi inutile precisare, data la qualità dell'articolo, ma lo facciamo lo stesso: NO, è la recensione e una visione critica della mostra: prima visione, confermata nella seconda, come anche i tanti commenti più o meno a caldo dimostrano.

#11 Commento: di [angela](#) il 10 marzo 2010

mi viene da ridere. per non piangere.
Possiamo non chiamarla mostra per favore? Il termine Mercatino mi sembra più appropriato.

#12 Commento: di [grazian](#) il 10 marzo 2010

...come Luca dice, Angela conferma e rilancia: vi saprò dire...

#13 Commento: di [Giovanna Foresio, titolare C.A.O.S. Contemporary Art.](#) il 13 marzo 2010

Grazie.

Grazie innanzitutto per aver visitato la mostra. Ci scusiamo per quanti hanno trovato "pessimo l'allestimento", ma, vi assicuro, abbiamo incontrato molte difficoltà tecniche e amministrative.

Le critiche sono sempre proficue e spesso i risultati non coincidono esattamente con le intenzioni.

Contiamo e ci impegneremo per fare meglio nel futuro, fermo restando la validità del progetto. Scrivo chiaramente a titolo personale, ma credo di interpretare anche il pensiero di alcuni miei colleghi.

#14 Commento: di [paola ugolini](#) il 19 marzo 2010

concordo con angela....

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

CINEMAVVENIRE VIDEO FESTIVAL 2010 | di Barbara Martusciello

di **Barbara Martusciello** 5 marzo 2010 In [approfondimenti,cinema tv media,concorsi bandi & premi](#) | 579 lettori | [No Comments](#)

Dal 5 al 12 Marzo 2010, il Centro Culturale Polivalente CinemAvvenire (Roma, Viale dello Scalo San Lorenzo 51) ospiterà la prima edizione del CinemAvvenire Video Festival, concorso riservato a cortometraggi italiani e stranieri e al tempo stesso rassegna sulle realtà indipendenti del cinema italiano. Il programma si articola principalmente di due sezioni competitive, ciascuna delle quali consta di 15 opere selezionate fra le tante giunte nel corso di otto mesi di preparazione:

- CONCORSO INTERNAZIONALE CORTOMETRAGGI, aperto a produzioni audiovisive, di fiction o documentarie, a tema libero.

- INTERNAZIONALE DOC "IDENTITÀ DIVERSITÀ", riservato a produzioni audiovisive a carattere documentario aventi come temi l'identità e la diversità legate a un luogo, un territorio, una comunità, realtà sociali o antropologiche chiaramente circoscritte e definite.

Due le sezioni non competitive:

- THE TUBE, che spazia lungo dorsali tematiche dedicate o esplora le filmografie di alcuni filmmakers indipendenti. In questa sezione trovano posto: un focus su Stefano Giannotti <<http://www.stefanogiannotti.com>> , musicista e regista, autore di alcuni corti e lunghi, spesso sospesi fra avanguardia e documentario antropologico-esistenziale; un omaggio ad Alex Finessi <<http://www.alexfinessi.com>> , operatore specializzato in riprese subacquee tra i più quotati del mondo, autore di brevi quanto affascinanti documentari di ambientazione – prevalentemente – marina, dalle immagini di straordinario fascino; Gli anni in tasca, piccola finestra sul meglio delle produzioni di ambito scolastico degli ultimi anni.

- FUORI CONCORSO, una breve selezione di film espressamente invitati dalla Direzione del festival: quest'anno abbiamo puntato su tre lungometraggi indipendenti, esemplari della vitalità e della crescente qualità del cinema indipendente italiano.

IL PROGRAMMA

LEGENDA

CONCORSO INTERNAZIONALE CORTOMETRAGGI

INTERNAZIONALE DOC "IDENTITÀ DIVERSITÀ"

THE TUBE: IL CINEMA DI STEFANO GIANNOTTI

THE TUBE: I DOCUMENTARI MARINI DI ALEX FINESSI

THE TUBE: GLI ANNI IN TASCA-CINEMA E SCUOLA

FUORI CONCORSO

VENERDÌ 5 MARZO

H. 17:00 I SOGNI NEL BARATTOLO di Daniele Starnoni (Italia, 2009, 11 min.)

H. 17:15 CI VEDIAMO PRESTO di Raffaele Manco (Italia, 2009, 29 min.)

H. 17:50 SA PROMISSA di Ilenia Godani/Giuliano Oppes (Italia, 2009, 25 min.)

H. 18:20 LA GRANDE RASATURA di Michael Gaddini (Italia, 2009, 10 min.)

H. 18:30 RESIDUO FISSO di Mirta Morrone (Italia, 2009, 37 min.)

H. 19.10 PEQUEÑA REVOLUCIÓN di Marianne Hougen-Moraga (Cile/Danimarca, 2009, 21 min.)

H. 19:35 INCOLORE di Fabrizio D'Agostino (Italia, 2009, 38 min.)

H. 20:30 LA RIEDUCAZIONE di Davide Alfonsi/Alessandro Fusto/Daniele Guerrini/Denis Malagnino (Italia, 2006, 96 min.)

SABATO 6 MARZO

H. 17:00 IL VELO di Mattia Colombo (Italia, 2009, 18 min.)

H. 17:20 CELUI QUI MARCHE PLUS VITE QUE SON OMBRE di Elisabetta Vernier (Francia,

2009, 28 min.)
H. 17:50 I LOVE BENIDORM di Gaetano Crivaro/Mario Romanazzi (Italia/Spagna, 2009, 28 min.)
H. 18:25 È L'AMORE VERO MALE di Vieri Brini/Emanuele Policante (Italia, 2009, 12 min.)
H. 18:40 A CHENT'ANNOS UNU CONTU di Alberto Bigolin/Gabriele Murgia (Italia, 2009, 30 min.)
H. 19:15 LA STRONZA: CALCIO E SLA di Leonardo Brogioni/Stefania Culurgioni (Italia, 2009, 15 min.)
H. 19:30 L'ULTIMO NASTRO di Nicola Ragone (Italia, 2009, 14 min.)
H. 20:30 THE WALBRZYCH NOTEBOOK di Stefano Giannotti (Italia, 2009, 85 min.)

DOMENICA 7 MARZO

H. 17:00 IO E ANNA di Guido Bandini (Italia, 2010, 20 min.)
H. 17:25 IN APNEA di Giovanni Meola (Italia, 2009, 15 min.)
H. 17:40 BLACKOUT di Cecilia Belletti (Italia, 2009, 12 min.)
H. 17:55 MOLTO VISIBILE SEGRETEMENTE NASCOSTO di Donatella Di Cicco (Italia/Ucraina, 2008, 47 min.)
H. 18:45 YOU WANTED TO MAKE A FILM? di Gali Weintraub (Israele, 2007, 25 min.)
H. 19:15 CHEYENNE, TRENT'ANNI di Michele Trentini (Italia, 2008, 30 min.)
H. 20:30 CHIAYI SYMPHONY di Stefano Giannotti (Italia, 2007, 63 min.)

LUNEDÌ 8 MARZO

H. 17:00 UN PAESE DI SINISTRA di Andrea Righi/Erik Scaltriti (Italia/USA, 2008, 17 min.)
H. 17:20 HOC ERAT IN VOBIS di Manuele Cecconello (Italia, 2008, 15 min.)
H. 17:35 DETTO PER INCISO di Eleonora Marino (Italia, 2009, 8 min.)
H. 17:45 UNA GIORNATA PARTICOLARE di Marco G. Lena/Tiziana Manfredi/Giuditta Nelli (Italia/Senegal, 2009, 21 min.)
H. 18:10 SI VOLA di Laura Viezzoli (Italia, 2007, 30 min.)
H. 18:40 IL POPOLO SAHARAWI di Simone Settimi (Italia, 2009, 20 min.)
H. 19:00 HIDDEN DISCIPLINE di Fabien DeLathauwer/Lien Nollet (Belgio, 2009, 23 min.)
H. 19:25 ARIA BUONA di Giovanni Lancellotti (Italia, 2009, 13 min.)
H. 19:40 BUONANOTTE di Riccardo Banfi (Italia, 2009, 9 min.)
H. 19:50 OCCHI di Denis Mior (Italia, 2010, 8 min.)

MARTEDÌ 9 MARZO

H. 17:00 HIDDEN DISCIPLINE di Fabien DeLathauwer/Lien Nollet (Belgio, 2009, 23 min.)
H. 17:23 ARIA BUONA di Giovanni Lancellotti (Italia, 2009, 13 min.)
H. 17:36 OCCHI di Denis Mior (Italia, 2010, 8 min.)
H. 17:44 È L'AMORE VERO MALE di Vieri Brini/Emanuele Policante (Italia, 2009, 12 min.)
H. 17:56 IN APNEA di Giovanni Meola (Italia, 2009, 15 min.)
H. 18:11 CI VEDIAMO PRESTO di Raffaele Manco (Italia, 2009, 29 min.)
H. 18:40 I SOGNI NEL BARATTOLO di Daniele Starnoni (Italia, 2009, 11 min.)
H. 18:51 RESIDUO FISSO di Mirta Morrone (Italia, 2009, 37 min.)
H. 19:19 INCOLORE di Fabrizio D'Agostino (Italia, 2009, 38 min.)
H. 19:57 CELUI QUI MARCHE PLUS VITE QUE SON OMBRE di Elisabetta Vernier (Francia, 2009, 28 min.)
H. 20:25 I LOVE BENIDORM di Gaetano Crivaro/Mario Romanazzi (Italia/Spagna, 2009, 28 min.)
H. 20:53 YOU WANTED TO MAKE A FILM? di Gali Weintraub (Israele, 2007, 25 min.)
H. 21:18 CHEYENNE, TRENT'ANNI di Michele Trentini (Italia, 2008, 30 min.)
H. 21:48 HOC ERAT IN VOBIS di Manuele Cecconello (Italia, 2008, 15 min.)
H. 22:03 DETTO PER INCISO di Eleonora Marino (Italia, 2009, 8 min.)
H. 22:11 IL POPOLO SAHARAWI di Simone Settimi (Italia, 2009, 20 min.)

MERCOLEDÌ 10 MARZO

H. 17:00 LA GRANDE RASATURA di Michael Gaddini (Italia, 2009, 10 min.)
H. 17:10 A CHENT'ANNOS UNU CONTU di Alberto Bigolin/Gabriele Murgia (Italia, 2009, 30 min.)
H. 17:40 LA STRONZA: CALCIO E SLA di Leonardo Brogioni/Stefania Culurgioni (Italia,

2009, 15 min.)

H. 17:55 BLACKOUT di Cecilia Belletti (Italia, 2009, 12 min.)

H. 18:07 BUONANOTTE di Riccardo Banfi (Italia, 2009, 9 min.)

H. 18:16 MOLTO VISIBILE SEGRETEMENTE NASCOSTO di Donatella Di Cicco (Italia/Ucraina, 2008, 47 min.)

H. 19:03 UN PAESE DI SINISTRA di Andrea Righi/Erik Scaltriti (Italia/USA, 2008, 17 min.)

H.19:20 SI VOLA di Laura Viezzoli (Italia, 2007, 30 min.)

GIOVEDÌ 11 MARZO

H. 21:00 PEQUEÑA REVOLUCIÓN di Marianne Hougen-Moraga (Cile/Danimarca, 2009, 21 min.)

H. 21:21 IL VELO di Mattia Colombo (Italia, 2009, 18 min.)

H. 21:39 UNA GIORNATA PARTICOLARE di Marco G. Lena/Tiziana Manfredi/Giuditta Nelli (Italia/Senegal, 2009, 21 min.)

H. 22:00 SA PROMISSA di Ilaria Godani/Giuliano Oppes (Italia, 2009, 25 min.)

H. 22:26 L'ULTIMO NASTRO di Nicola Ragone (Italia, 2009, 14 min.)

H. 22:40 IO E ANNA di Guido Bandini (Italia, 2010, 20 min.)

VENERDÌ 12 MARZO

H. 17:00 AL TITOLO CI PENSEREMO POI di Paolo Pisanelli e gli allievi del Liceo Scientifico Archimede di Roma (Italia, 2008, 20 min.)

H. 17:25 MAI PIÙ di Donatella Di Cicco e gli allievi della Scuola Media Luigi Majno di Milano (Italia, 2009, 28 min.)

H. 17:55 INSIEME di ITIS N. Baldini di Ravenna (Italia, 2009, 16 min.)

H. 18:05 TREQUARTI di Roberto Longo (Italia, 2009, 75)

H. 19:30 LE PICCOLE PRESENZE NOTTURNE di Alex Finessi (Italia, 2009, 11 min.)

H. 19:41 LE ULTIME GRIDA DEL MARE di Alex Finessi (Italia, 2009, 31 min.)

H. 20:12 ALLA SCOPERTA DI EILAT di Alex Finessi (Italia, 2009, 16 min.)

H. 20:30 Premiazione

A SEGUIRE APOLLO 54 di Duccio Giulivi/Giordano Giulivi/Luca Silvani/Silvano Bertolin (Italia, 2007, 98 min.)

I PREMI:

Concorso Internazionale Cortometraggi

- PREMIO CINEMAVVENIRE al miglior film della sezione.

- MENZIONE alla migliore regia.

- A discrezione della giuria: MENZIONI – fino a un massimo di 2 – ai migliori contributi tecnico-artistici (sceneggiatura, recitazione, fotografia, montaggio, scenografie, costumi, musiche, effetti speciali).

Internazionale Doc "Identità Diversità"

- PREMIO "IL CERCHIO NON È ROTONDO". CINEMA PER LA PACE E LA RICCHEZZA DELLA DIVERSITÀ al miglior film della sezione.

- MENZIONE alla migliore regia.

- A discrezione della giuria: MENZIONI – fino a un massimo di 2 – ai migliori contributi tecnico-artistici (fotografia, montaggio, musiche).

CONTATTI

Direzione Artistica: Sergio Di Lino sergio@cinemavvenire.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Dalì con Duchamp: l'elogio della segretezza | di Cristina Nisticò

di **Cristina Nisticò** 6 marzo 2010 In [approfondimenti,cinema tv media](#) | 722 lettori | [No Comments](#)

Il *Cineclub Detour* propone mensilmente a Roma alcune interessanti serate a cura di Federico Febbo. Per il mese di febbraio, l'appuntamento è stato dedicato a due grandissimi artisti quali **Duchamp** e **Dalì**, ricordati attraverso la proiezione di alcune rare testimonianze video incentrate sugli aspetti privati, personali e artistici dei due maestri.

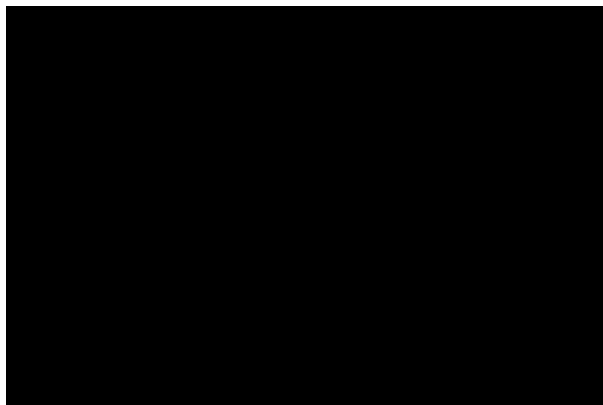
E' lo stesso curatore a sottolineare la sua scelta.

Federico Febbo) "Ascoltare le voci dei due artisti, al di là del mero dato biografico, seppur negli effettivi ritratti storici attraverso questi stupendi documentari di difficile reperibilità, conduce lo spettatore in un aliquid che trasferisce il piano del comune sentire in un puro e semplice stato emozionale. L'apparente altezzosità dei due personaggi in realtà schiude la manifesta diffidenza nei rispettivi caratteri degli artisti. L'ombroso Duchamp si concede sospettoso alle telecamere, dandosi però epigrammaticamente al condiscendente intervistatore, l'impenetrabile Dalì impostando invece uno dei suoi molteplici *io* a mò di schermaglia speculare (nella miglior tradizione del torero de arte e come a difendersi dalle parole altrui) deborda nell'egotismo. Il risultato di tali atteggiamenti clandestini, che determinano una coinvolgente discussione monologante ed epica sia da parte di Duchamp che di Dalì, alla fine di queste personali modalità di linguaggio, rivela di contro una musicalità delle parole dei due grandi artisti, marcata da un pensiero orfico e misticheggiante che si lascia comprendere appieno dal pubblico astante. In un secolo confuso come quello XX, l'unica certezza assiomatica che ci lascia la testimonianza di questi immensi interpreti dell'arte figurativa è che non si dà artista che non sia anche un grande poeta come non si dà poeta che non sia anche un grande artista".

Una delle testimonianze proposte durante la serata, un filmato di rara reperibilità che documenta alcune intime confessioni dell'artista stesso intervallate da una dettagliata biografia e critica sull'opera, è stata *Marchel Duchamp - L'insostenibile leggerezza del XX SECOLO* di **Jean Antoine**, 1966: un'intervista concessa da Duchamp nel suo studio di Neuilly-sur-Seine due anni prima della sua morte.

La proiezione seguente, *Dalì a Roma*, di **Carlo Mazzarella**, del 1959, è invece una breve ma intensissima intervista a Salvador Dalì in occasione dell'uscita della sua autobiografia in Italia.

E' sempre il curatore ad esprimersi a proposito del filmato.



Federico Febbo) "Carlo Mazzarella, noto presentatore Rai, si lascia martirizzare dal genio di Figueres che, con quell'eccentricità che lo contrassegna, demonizza la retorica di una stucchevole simbiosi oratoria del modello televisivo. Sul suggestivo sfondo della prospettiva del Borromini di Palazzo Spada, luogo scelto da Dalì per l'intervista, Mazzarella rassegnato ed in difficoltà cede alla seduzione della bonaria follia di Dalì".

L'ultimo interessante documento audiovisivo della serata è stato *Luci e Ombre di Dalì* di **Mike Dibb** realizzato nel 1997. E' un documentario che potremmo definire conclusivo, una complessa e dinamica indagine

biografica sulla vita e sull'ontogenesi dell'arte di Dalì.

Concludo con le parole del curatore, uno tra i più preparati intellettuali underground detouriani.

Federico Febbo) "Lo scrittore irlandese Ian Gibson, in occasione di una delle ultime interviste nel 1986 in cui Dalì si concede alle telecamere in un letto di contenzione, subordinato ad un'intubazione naso-tracheale, catatonico e quasi irriconoscibile, ripercorre accuratamente dai luoghi dell'infanzia sino agli ultimissimi giorni di vita l'incredibile carriera di questo rivoluzionario artista del secolo breve".

Il ciclo di queste serate al Detour prosegue mensilmente. Per informazioni: cinedetour.it

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Ripetizione e differenza | di Emmanuele Pilia

di **Emmanuele Pilia** 7 marzo 2010 In [approfondimenti,architettura design grafica](#) | 1.450 lettori | [8 Comments](#)

Nei toponimi che permangono a descrizione di interi brani urbani in cui viviamo la nostra quotidianità, talvolta emergono sedimentazioni di eventi ricostruibili solo attraverso una complessa narrazione storica. Narrazione che spesso risulta talmente persuasiva, da riuscire ad innestarsi organicamente in un contemporaneo che mal volentieri rinuncia alla propria identità. Di queste realtà, la riqualificazione di **Corso Centocelle** a **Civitavecchia**, ad opera dell'architetto **Enza Evangelista**, dimostra come l'utilizzo di un linguaggio apertamente contemporaneo possa porsi in ascolto della memoria di un luogo senza dover cadere nella banale mimesi stilistica.



Appellativo andato a denominare l'intera area del primo insediamento romano, il significato di *Centum Cellae* rimanda infatti ad una ripetizione più o meno ritmica di invasi, che secondo varie ricostruzioni andrebbero ad indicare la serie di insenature del frastagliato litorale etrusco, oppure i numerosi vani, o *cellae*, della Villa dell'imperatore Traiano. Ritmo e ripetizione che nell'atto di una ricostruzione di significati non può che riemergere come trat-d'unione di un complesso sistema di segni attentamente calibrati al fine di

segnalare la presenza di punti di vista privilegiati, antichi tracciati murari ormai demoliti, oppure favorire la fruizione delle emergenze architettoniche come il Teatro Traiano od il settecentesco Palazzo del Comando. Attraversando corso Centocelle, si incontrano secondo una sequenza modulata, fasce ortogonali in quadrati di porfido, che vanno a sovrapporsi ad un tappeto in basalto dal disegno variabile, componendo uno spartito rigoroso che dà vita a quella narrazione storica di cui l'immagine del sentiero è metafora: una narrazione formata da eventi che si sovrappongono ad un tessuto di relazioni di cui l'uomo, in quanto vettore delle relazioni che intrattiene, non può che rimanere invischiato. Il paesaggio, altrimenti compresso al suolo, viene movimentato dagli elementi che compongono l'arredo urbano, così letti come rilievi della superficie calpestabile: l'illuminazione, le aiuole, gli alberi, ma soprattutto le sedute, vengono pensati e composti come un unico corpo litico, incastonato in quelle fasce di porfido che dettano il tempo di attraversamento.



Questi eventi puntuali si definiscono così come luoghi di sosta, individuabili immediatamente sia per forma, sia per contrasto materico: le sedute infatti sono realizzate in pietra dorata lucidata e trattata, concepite per essere accessibili da entrambe i lati e posizionate in modo da favorire la fruizione visiva dei prospetti degli edifici più significativi. Questi ultimi vanno a chiudere la quinta del vuoto plastico modellato unicamente da strettoie visive, recuperando in



qualche modo la tradizione del corso all'italiana. La proposta di un piano del colore, insolita per un progetto di questo tipo, non è infatti casuale: il disegno complessivo dell'area soggetta ad intervento non si presenta come una semplice pedonalizzazione di un'area urbana, ma come la creazione di un interno a cielo aperto. Sensazione questa, che viene amplificata dalle chiusure ed

ampliamenti localizzati a capo e coda del corso: lì, dove il tappeto in pietre miste accompagna il visitatore di fronte lo spazio maggiormente rappresentativo, il Teatro Traiano, il corso si amplia in una contenuta piazza, così terminando. Piazza che si va a raccogliere al centro di elementi di arredo che cingono uno spazio intimo: la lunga panca in pietra dorata e la fontana con i giochi d'acqua, sono collocate all'intersezione di vie pedonali, che quindi, partendo dal corso, giungono nelle piazze adiacenti del centro storico cittadino. Altra polarità signica si presenta alla terminazione dello stesso corso, dove, prima di dissolversi nel cuore della città, chiude mostrando ciò che il suolo ha custodito per secoli, incorniciato dalla memoria delle antiche mura. Queste vengono segnalate a terra da una incisione in ottone brunito su pietra locale trachite. Qui il rilievo sprofonda nel sottosuolo, lasciandosi mostrare tramite uno schermo in vetro incastonato nel terreno.

Strategia di azione per eventi dunque, che non può che rimandare ad alcuni tra gli assiomi-guida di un architetto come Carlo Scarpa: il progetto guidato dalle possibilità percettive dell'opera, l'interesse per l'uso scenografico degli elementi, la riemersione di antichi segni in un disegno coerentemente contemporaneo, nonché l'accostamento e la composizione di questi in una profusione di pietre dalla natura eterogenea, portano Enza Evangelista ad una rilettura romana dell'architettura scarpiana, senza per questo inciampare in una grottesca monumentalità, ma anzi ripiegando ogni sforzo al servizio del quotidiano.

Immagini: ph. Beatrice Pediconi

Commenti a: "Ripetizione e differenza | di Emmanuele Pilia"

#1 Commento: di [luna](#) il 8 marzo 2010

molto particolare questa navigazione nell'estetica e nel progetto architettonico a Civitavecchia: non ne sapevo nulla, e io sono di quelle parti. Grazie dello scrupoloso lavoro

#2 Commento: di [sab](#) il 8 marzo 2010

spazi aperti e pensati, ripetizione differente, opera aperta e relazionale. Evviva!

#3 Commento: di [davide](#) il 8 marzo 2010

complimenti bello colto competente non noiso né pedante. grazie avoi e a te.

#4 Commento: di [bruno](#) il 8 marzo 2010

ottimo ottimo concordo !

#5 Commento: di [Emmanuele](#) il 8 marzo 2010

Grazie mille! Sono entusiasta dei commenti...

#6 Commento: di [kırmızı reishi](#) il 13 maggio 2010

nice post. thanks a lot for the information

#7 Commento: di [burun esteti](#) il 26 maggio 2010

very good article for this. thanks so much :)

#8 Commento: di [ipad 2 free](#) il 1 aprile 2011

Excellent post. I agree with what you're saying. I'm going to bookmark this blog so I can return to read it later!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Focus on: Napoli: Intervista a Rosaria Iazzetta | di Maya Pacifico

di **Maya Pacifico** 7 marzo 2010 In [approfondimenti,focus on](#) | 1.815 lettori | [8 Comments](#)

Una volta tanto l'arte non si chiude in una ristretta cerchia elitaria ma scende per strada, si fa veicolo di protesta, scuote le coscienze con immagini scioccanti. **Rosaria Iazzetta** è un'artista che ti sbatte in faccia la verità senza tanti complimenti, con il coraggio di proporsi a contatto diretto con la realtà più scomoda e dura della periferia di **Napoli**. Ha esposto striscioni da stadio con scritte cubitali che inneggiano a messaggi di speranza e cambiamento sulle famigerate *vele* di Scampia, quelle che hanno fatto da sfondo al film *Gomorra*. Perfezionatasi in scultura in ferro alla Tokyo National University, ha realizzato una serie di sculture che spesso ha esposto in luoghi pubblici, a diretto contatto con la gente che passava per veicolare meglio il suo messaggio. Un messaggio che vuole colpire proprio il punto debole del complesso rapporto tra arte e potere, proponendo la visione dell'artista come opposta alla propaganda del sistema dei consumi. Ha ideato una campagna pubblicitaria per il comune di Ercolano per sensibilizzare la popolazione rispetto a uno dei problemi più diffusi nel loro ambiente di vita: il progressivo infiltrarsi del sistema camorristico in tutti gli strati sociali. **PnP – Progresso, non Pubblicità** – titolo del progetto – mostra l'altra faccia della realtà criminale: non ricchezza ma degrado, non potere ma morte, non civiltà ma vuote ambizioni, violenza, schiavitù, dipendenza. Un ragazzo giovane, troppo giovane per morire, giace in una bara piena di oggetti d'oro, oggetti sacri, inconsueto corredo funebre per una morte, inevitabile, come l'avidità che la ha alimentata: *Tutto ciò che porterai con te è la tua coscienza* recita la frase ai piedi dell'immagine, una riflessione sulla vanità della speranza di poter migliorare le proprie condizioni di vita. Quello che Rosaria Iazzetta vuole ottenere, mettendosi in gioco con tutta se stessa, è raggiungere quella parte della popolazione che non va a vedere le mostre d'arte nei musei e nelle gallerie private perché ha un livello bassissimo di qualità della vita, perché è tagliata fuori dalla cultura e dall'informazione, perché è emarginata nei quartieri ghetto dove la civiltà latita, dove non esiste neanche una controcultura, una presa di coscienza politica o sociale.

Maya Pacifico: Quand'è che hai deciso di affrontare il tema della Camorra in modo così diretto?

Rosaria Iazzetta: Ho vissuto per 5 anni in Giappone dove questa realtà era molto lontana, quando sono tornata mi sono resa conto che non potevo fare finta di niente perché vivevo in un posto dove la vita quotidiana è sottoposta al sopruso camorrista in tutte le sue forme. Non potevo voltare la faccia da un'altra parte e fare finta di non vedere, ho capito che l'arte poteva essere lo strumento per rappresentare questa realtà, che aveva il dovere di farlo.

M. P.: Credi che l'arte abbia la capacità di essere incisiva in questo senso?

R. I.: Sono sicura che l'arte può fare molto da questo punto di vista: L'arte può, anzi deve dare un messaggio di speranza. La gente che vive quotidianamente in una realtà come quella di Scampia non ha niente a cui aggrapparsi, non vive un'esperienza estetica ma solo il degrado, l'impossibilità di immaginare una vita diversa. Molte di queste persone non hanno mai visto il mare, non sono mai uscite dal loro rione. L'arte può essere un modo di tendere loro la mano di far vedere che la bellezza esiste, che anche loro hanno diritto a una vita accettabile. Quando ho realizzato il set fotografico lì nel quartiere delle Vele ho coinvolto il pubblico, ho detto loro che potevano venire a vedere l'esposizione delle foto nel Centro Hurtado, dove ci sarebbe stata l'inaugurazione... ma la gente non voleva, si vergognava, gli abitanti del quartiere non erano abituati a frequentare luoghi di cultura, non credevano di essere all'altezza. E' stato allora che ho capito che dovevo essere io a portare l'arte da loro.



M. P.: E cosa hai fatto allora?

R. I.: E' nato il progetto *PnP* – *Progresso non pubblicità* – come una serie di immagini capaci di produrre un impatto visivo per opporsi al dilagare della criminalità. Il comune di Ercolano, il cui sindaco è molto sensibile al tema, ha iniziato questa campagna permettendomi di affiggere i miei lavori ingranditi come cartelloni pubblicitari nei punti cruciali della città: abbiamo utilizzato anche la chiesa. Le immagini e i messaggi sono stati concordati con gli abitanti del luogo che sono stati completamente coinvolti nel progetto.

Non ho voluto imporre l'intervento estetico come un qualcosa che proveniva da fuori, ma come qualcosa da integrare nell'ambiente in cui vivono gli abitanti, qualcosa che loro hanno sentito come proprio. Alla fine erano contenti, percepivano la bellezza di quelle immagini e l'importanza di avere avuto il coraggio di esporle, ma pensavano anche di non avere il diritto di esprimerlo ad alta voce, per paura che la camorra glielo avrebbe fatto pagare.

M. P.: Tu personalmente sei stata minacciata?

R. I.: Io non ho subito dei soprusi in prima persona, ma trovo sia stupido aspettare di subire una violenza per poi parlarne. Si crede che le persone che devono raccontare la verità debbano essere anche quelle che hanno subito questa cosa sulla propria pelle: non devo aspettare che ammazzino mia madre per poter parlare della camorra. Io non ho subito soprusi ma il mio vicino di casa sì, e domani può accadere a un amico o a un parente, questa è la realtà in cui viviamo.

M. P.: Eppure sembra esserci una sorta di *indifferenza* verso questo tema, soprattutto da parte dell'ambiente della cultura...

R. I.: Ci sono artisti che mi chiedono: *ma ti conviene? Non è meglio che ti concentri su altre cose? C'è una assuefazione, una rassegnazione a tutto quello che non va. Ma io che altro potrei fare? Fare finta di niente permette che altra gente venga uccisa... è l'indifferenza che uccide, che alimenta questo sistema. L'arte è il mezzo per raccontare una realtà così difficile e così mistificata, una realtà che possiamo tentare di cambiare solo grazie alla nostra forza individuale. Pensa soltanto a **Roberto Saviano**, un giornalista che vive sotto la costante minaccia di morte solo perché ha fatto il proprio dovere. Se noi tutti facessimo il nostro dovere... la camorra diverrebbe una minoranza, non avrebbe più potere, sarebbe annientata, ridicolizzata.*

M. P.: Adesso a cosa stai lavorando?

R. I.: Sto raccogliendo in un libro tutte le testimonianze di quelli che hanno subito dei soprusi. Molte di queste persone si sono riscattate, ne sono uscite fuori. Uno di loro mi ha raccontato che ha iniziato la sua carriera criminale a 14 anni, perché non poteva fare diversamente; era quella la realtà in cui viveva, sarebbe stato considerato uno stupido se avesse fatto qualcosa di diverso. Poi ha incontrato un prete che gli ha fatto vedere che una vita diversa è possibile, ed è stato fortunato perché è riuscito a crearsi un'altra vita, altri, molti altri sono morti.

M. P.: E' stato difficile realizzare i progetti in situazioni così difficili?

R. I.: L'idea di affiggere gli striscioni a Scampia è nata dal fatto che lì, in quel quartiere mancava anche la pubblicità: nessuno ha mai pensato di investire un centesimo in quella zona perché non ci sarebbe stato un ritorno economico: Dolce e Gabbana non

metterebbero mai un cartellone per pubblicizzare i loro prodotti lì, dove le fabbriche abusive che vendono il loro marchio falsificato sono così diffuse. All'inizio questo progetto fu ostacolato, abbiamo dovuto chiedere decine di permessi e spesso ci sono stati rifiutati. Ora è bello sapere che ci sono e che gli abitanti della zona usano le frasi per indicare questi luoghi anonimi, disumani. Gli innamorati se si devono dare un appuntamento indicano il posto con il titolo della scritta, ad esempio quello su uno degli edifici che dice: **"Quando il vento dei soprusi sarà finito le vele saranno spiegate verso la felicità"**, oppure : **"Quando la felicità non la vedi, cercala dentro"**. Sull'ufficio della ASL abbiamo montato quest'altra: Amore Senza Limiti, che è l'acronimo di Azienda Sanitaria Locale e sul Mercato abbiamo messo: **"A chi ama è consentito ridere"**.



M. P.: Hai incentrato tutto il lavoro su un messaggio d'amore?

R. I.: Questo tema lo avevo già affrontato anni fa in una mia mostra in Giappone intitolata **Love Evolution** che descriveva come è cambiato l'amore. Lì il problema è diverso: l'amore viene visto come qualcosa di esterno al soggetto, qualcosa che si può acquistare. Culturalmente i giapponesi non sono motivati a guardarsi dentro, sono rivolti verso l'esterno altrimenti il sistema non

reggerebbe, devono alimentare una catena dei consumi nella quale anche l'amore è un prodotto come un altro. Mi ricordo che mi chiedevano la ricetta per la felicità, credevano che io potessi spiegare loro come essere felici, ma l'amore non è qualcosa di esterno al nostro essere individui, è qualcosa che va cercato dentro noi stessi.

In questa situazione dove non si riconosce più il bene dal male, la legalità dall'illegalità l'arte deve essere un veicolo per portare alla ribalta questo messaggio. Tendere una mano può aiutare chi è ancora sano, può salvare chi ha preso una strada sbagliata .

M. P.: Qual è il tuo prossimo progetto ?

R. I.: Sto raccogliendo una serie di scatti fotografici che testimoniano un altro tipo di soprusi, quelli autorizzati dallo stato . Nessuno può protestare contro queste ingiustizie perché vengono commesse dai tutori della legge , da quelli che dovrebbero fare il loro lavoro e invece non lo fanno perché sono collusi. Qui in Campania la nostra vita è manovrata in tutti i modi: dai medici che riservano i posti in ospedale agli affiliati della camorra ai carabinieri che incamerano la merce sequestrata, ai finanziari che taglieggiano i commercianti.. è un sistema nel sistema e lo stato non interviene, così spesso la gente preferisce avere a che fare con i camorristi perché i tutori della legge sono peggio di loro.

M. P.: Ma come farai a mostrare queste cose? Puoi denunciarli così?

R. I.: Naturalmente i soggetti degli scatti non saranno riconoscibili, i volti non si vedranno... deve essere tutto emblematico, rappresentare questa sopraffazione quotidiana e dimostrare quanto il confine tra legalità e illegalità è diventato labile. In uno di questi scatti vediamo solo il il torso e le gambe di questi uomini... riconosciamo che sono carabinieri solo da alcuni particolari, dalla riga sul pantalone della divisa alla paletta. Mi sembra un giusto argomento di discussione che ci permette di andare oltre ciò che diamo per scontato, che , attraverso il mezzo fotografico, può farci comprendere con immediatezza quanto l'ideologia camorrista sia diventata una forma di mentalità.

Commenti a: "Focus on: Napoli: Intervista a

Rosaria Iazzetta | di Maya Pacifico"

#1 Commento: di [Lucio Mirato](#) il 8 marzo 2010

contributo davvero eccezionale come il progetto che testimonia. un modo davvero diverso di armare / amare l'arte. grazie

#2 Commento: di [giò](#) il 10 marzo 2010

Vero, un'artista coraggiosa e intensa, un'intervista che lo testimonia. Davvero complimenti per questo vostro importante lavoro, culturale, divulgativo, etico!

#3 Commento: di [giancarlo](#) il 10 marzo 2010

Quando a Napoli ci si mobilita, anche culturalmente, si riesce a giungere al cuore e all'essenza del problema e delle questioni, in maniera fenomenale!

#4 Commento: di [lalla](#) il 10 marzo 2010

Sì io sono d'accordo con Lucio, Giò & C.!

#5 Commento: di [Rosanna Moretti](#) il 10 marzo 2010

Napoletana io...e negli occhi testimone di tanta speranza...anche e soprattutto "attraverso" l'arte contemporanea.

#6 Commento: di [luca Sorbo](#) il 10 marzo 2010

Molto interessante

#7 Commento: di [ulla ingves](#) il 11 marzo 2010

molto interessante e molto da imparare di questo mondo del sud dove viviamo. complimenti Maya mamma.

#8 Commento: di [domenico dastoli](#) il 30 novembre 2011

non ci poteva essere altra conferma sull'idea che l'arte parla a tutti...e lascia tracce profonde.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

The Festival of Festivals: The Critics' Week at the Venice Biennale

di **Fernanda Moneta** 7 marzo 2010 In [cinema tv media, concorsi bandi & premi](#) | 1.050 lettori | [1 Comment](#)

Here is the invitation to participate, by [Fernanda Moneta](#)

[Leggi in italiano](#)

Whether film or short film, low-budget or not, send it to a festival is a big investment both economically (if only the cost of copying and delivery costs, it would be enough) and on that image its author and the film, and the opportunities that this event can give. Ultimately, then, a few festivals, including the newcomers, requiring the assignment of rights. Should carefully read the regulations. For this, we journalists must monitor carefully the information that we turn to the public. Sometimes it is better to keep quiet. Especially useful for young people or foreigners, the Italian Ministry of Entertainment has made public a list of festival officially supported by the Govern. Consultation has already a first step. Without a shadow of doubt, the International Film Critics' Week is an historic event, commissioned by SNCC (National Union of Italian Film Critics) for 25 years. Participate is an honor and certainly brought great results, enabling films to be seen by all the top industry professionals and film critics. Here is the invitation to participate.

25. SETTIMANA INTERNAZIONALE DELLA CRITICA | (INTERNATIONAL FILM CRITICS WEEK)

67. MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE CINEMATOGRAFICA DI VENEZIA | REGULATIONS 2010

The 25. Settimana Internazionale della Critica (SIC) – International Film Critics' Week will be held in Venice during the 67. Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia – Venice Film Festival (September 1st – September 11st, 2010).

The International Film Critics' Week is promoted, organized and managed by the National Union of Film Critics "Sindacato Nazionale Critici Cinematografici Italiani" (SNCCI), with the cooperation of La Biennale di Venezia and the Venice Film Festival. All titles presented in the 25. International Film Critics' Week must be first time director's full-length films, and must not have been publicly shown in their country of origin before August 2009, nor have been presented either in or out of competition in any official or non-official section of any international film festival. A maximum of seven full-length films will be selected to take part in the competition by the General Delegate for the International Film Critics' Week, Francesco Di Pace, assisted by the film critics Goffredo De Pascale, Antongiulio Mancino, Cristiana Paternò, Angela Prudenzi, all appointed by the SNCCI. All films submitted for the selection must be received by the International Film Critics Week not later than 30th June 2010. Screening copies of submitted films (preferably DVDs) must be sent to the 25. Settimana Internazionale della Critica – International Film Critics' Week according to the following instructions:

a) Prior to 1st June 2010, screeners should be sent to the following address:

SNCCI – 25. Settimana Internazionale della Critica
Largo Leopardi 12 – 00185 Roma (Italy)

b) From 1st June 2010, screeners should be sent to the following address:

25. Settimana Internazionale della Critica – International Film Critics' Week
Palazzo del Cinema – Lungomare Marconi
30126 Lido di Venezia (Italy)

Important: first films sent to La Biennale di Venezia are not automatically submitted to the International Film Critics' Week. Each screener should be sent specifically to the 25. International Film Critics' Week at the address above. When submitting a film, please send

an email to the following address
sicvenezia@gmail.com specifying the details of the shipment.
Francesco Di Pace, General Delegate
E-mail: francescodipace57@yahoo.it
For any further information please contact:
Elena Pollacchi – Claudio Dondi, Section Coordinators
sicvenezia@gmail.com
www.sicvenezia.it

25. Settimana Internazionale della Critica (SIC) – INTERNATIONAL FILM CRITICS WEEK REGULATIONS 2010

- Art. 1 The 25. Settimana Internazionale della Critica (SIC) – International Film Critics' Week will be held in Venice during the 67. Venice International Film Festival, 2010. The International Film Critics' Week is promoted, organized and managed by the National Union of Film Critics "Sindacato Nazionale Critici Cinematografici Italiani" (SNCCI), with the cooperation of La Biennale di Venezia and the Venice Film Festival.
- Art.2 All titles presented in the 25. International Film Critics' Week must be first time director's full-length films, in 35mm print or Digital Cinema Package (DCP), and must not have been publicly shown in their country of origin before August 2009, nor have been presented either in or out of competition in any official or non-official section of any international film festival. Films which have already received public screenings in Italy; films which have already been distributed outside their country (or countries) of origin (with the possible exception of European works that have only been screened in bordering nations with the same language, or those non-European films that have not been screened outside their respective sub-continent); films which have already been publicly screened in their country of origin before August 2009; and films which have already been screened in or out of competition at any other international film festivals cannot be submitted and will be automatically excluded from the selection.
- Art. 3 A maximum of seven full-length films will be selected to take part in the competition by the General Delegate for the International Film Critics' Week, Francesco Di Pace assisted by the film critics Goffredo De Pascale, Antongiulio Mancino, Cristiana Paternò, Angela Prudenzi, all appointed by the SNCCI. Their judgment is final.
- Art. 4 Screening copies of submitted films can either be in Italian, French, English or Spanish or be dubbed or subtitled in one of the above listed languages. In any other case, the submitted works must be accompanied by a dialogue list in one of the languages above mentioned. All submitted works must be accompanied by information material about the film and its director(s). A detailed resumé of the plot either in Italian, English, French or Spanish is required.
- Art. 5 All films submitted for selection must be received by the International Film Critics' Week not later than 30th June 2010. Screening copies of the films (preferably DVD) must be sent from 1st June 2010 at the following address: 25. Settimana Internazionale della Critica – International Film Critics' Week Palazzo del Cinema – Lungomare Marconi – 30126 Lido di Venezia (Italy) Please note that first films sent to La Biennale di Venezia are not automatically submitted to the 25. International Film Critics' Week. Each screener sent for submission should be sent specifically to the 25. International Film Critics' Week. Prior to 1st June 2010, screeners should be sent to the following address: SNCCI – Settimana Internazionale della Critica – Largo Leopardi 12 – 00185 Roma (Italy) When submitting a film to the 25. International Film Critics' Week please send an email to the following address sicvenezia@gmail.com specifying the details of the shipment.
- Art. 6 All shipment costs related to the submission of screening material, presentation and photographic material should be covered by the presenters. No shipment cost from and/or back to any country could be covered by the Festival neither for submission or for official screening purposes. Protection against any harm caused to the selected films in unloading and screening is guaranteed by an

"all risks" policy stipulated by the Festival and covering the period in which the prints remain with the Festival. The 67. Venice Film Festival also assumes responsibility for care and custody of films during the entire period of the Festival or until the films are returned to the owner. All films included in the 25. International Film Critics' Week, once completed the official screenings included in the program of the 67. Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, could be included in the program of additional screenings promoted by the Regione Veneto (unless differently authorized by the General Delegate-Management Office of the International Film Critics' Week). It should then be assumed that the prints might be returned only once the additional screenings are completed (not later than October 31).

- Art. 7 Selected films whose language is not Italian must be presented at the Festival in their original sound-track with Italian subtitles. Presenters are responsible for covering this cost.
- Art. 8 The seven films presented in the 25. International Film Critics' Week take part to the competition for the "International Film Critics' Week – Regione del Veneto Award" consisting of 5.000 Euro. All seven films presented in the competition of 25. International Film Critics' Week are also included in the competition for the "Premio Venezia Opera Prima – Luigi de Laurentiis Award" consisting of 100.000 USD.
- Art. 9 Duly motivated exceptions to these regulations may be approved by the General Delegate with the support of the Selection Committee and of the Executive Committee of the SNCCI.
- Art. 10 Any issue not covered by these regulations must be settled by the practice and regulations of the 67. Venice Film Festival. Participation in the 25. International Film Critics' Week implies full acceptance of these regulations.

Commenti a: "The Festival of Festivals: The Critics' Week at the Venice Biennale"

#1 Commento: di [john doe](#) il 2 marzo 2010

Thanke you 4 the news!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Presentazione del volume: **Le cronache di Santa Cecilia** | di **Barbara Martusciello**

di **Barbara Martusciello** 8 marzo 2010 In [accademie e istituti culturali, approfondimenti, libri letteratura e poesia](#) | 259 lettori | [No Comments](#)

In occasione della "festa della donna" l' **Archivio di Stato di Roma** ospita nella **Sala Alessandrina** il giorno **8 marzo 2010 alle ore 16,30** la presentazione del volume a cura di **Alessia Lirosi** *Le cronache di Santa Cecilia. Un monastero femminile a Roma in età moderna*, edito da **Viella**. Dopo l'introduzione del Direttore dell'Archivio di Stato **Eugenio Lo Sardo**, parleranno **Gilles Bertrand**, docente dell'Università di Grenoble, **Pia Bidolli**, dirigente nella Direzione Generale degli Archivi e **Sara Cabibbo**, docente dell'Università degli Studi Roma Tre. **Sarà presente l'Autrice.**

La Cronaca del venerabile monastero di santa Cecilia, scritta dalle suore benedettine che vi abitarono a partire dal XVI secolo, costituisce una fonte rara e preziosa che permette di conoscere la vita all'interno del prestigioso convento romano, di comprendere quali erano i rapporti delle monache con il mondo esterno e di accostarci alla loro cultura. Al racconto della vita quotidiana scandita dai momenti liturgici, dall'ingresso delle novizie, dai governi delle varie badesse e dai lavori di ristrutturazione del complesso, si alternano le descrizioni dei momenti di svago collettivo, di eventi miracolosi e delle calamità, quali la peste del 1656, delle visite di papi e regine, come Cristina di Svezia che progettò di ritirarsi a vivere nel monastero.

Il volume fa parte della collana *La memoria restituita. Fonti per la storia delle donne*, diretta da Marina Caffiero e Manola Ida Venzo, che cura, per la prima volta in Italia con un'iniziativa congiunta tra Archivio di Stato di Roma e l'Università La Sapienza, la pubblicazione di testi prodotti da donne dal tardo medioevo all'età contemporanea, portando alla luce importanti fonti non solo per la storia di genere, ma anche per altri ambiti di ricerca che da essa hanno avuto impulso, nuove domande e rinnovata linfa: la storia dell'istruzione e dell'alfabetizzazione, quella economica e popolare, la storia della famiglia, della socialità e dei rapporti affettivi.

Per informazioni:

- Archivio di Stato di Roma. Servizio manifestazioni culturali
- tel. 06-68190830-95 fax. 06-068190871
- e-mail: as-rm.mostre@beniculturali.it
<http://www.archiviodistatoroma.beniculturali.it/>

Presentazione del volume a cura di **Alessia Lirosi**

Le cronache di Santa Cecilia

Un monastero femminile a Roma in età moderna

Archivio di Stato di Roma Sala Alessandrina

Corso del Rinascimento, 40 – Roma

8 marzo 2010 – ore 16,30

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Chris Burden, Gagosian Gallery | di Giovanna Sarno

di **Giovanna Sarno** 9 marzo 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.134 lettori | [4 Comments](#)

Quando commentiamo grandi nomi e grandi gallerie siamo sempre un pò all'empasse; ci si vorrebbe lineari, capaci di scrivere gran complimenti e alambiccarsi per compiacere il senso comune. Qui su "art a part of cult(ure)" possiamo anche non farlo.

Sabato 13 febbraio sera di *vernice* a via Crispi, mostra di **Chris Burden**, come sempre si crea il traffico davanti la galleria e un'allegra *fiesta di paese*, che a noi romani piace tanto. Fin dalla strada l'impatto con la civiltà raffinata e opulenta americana è immediato, la galleria **Gagosian** incorpora il commercio oligarchico internazionale, insostituibile nell'universo artistico, direi come l'artista che beve o il critico che non si ricorda i nomi...



Se siete fortunati le porte sono già aperte, se no dovrete impegnarvi a spingere un lastrone di cristallo di otto metri quadrati che vi farà perdere in *nochalanche*. Il bianco minimale vi inghiotte in dimensioni palladiane, poi stipati su per la scala, dove bisognerà salutare almeno 30 persone ed ecco si entra nello splendido spazio ovale, che tra finestroni cielo terra, è un vero tempio dell'arte.

Questa di Chris Burden è un'installazione che lascia perplessi per la sua xenofobia innocente e negata, composta da 3 momenti collegati tra loro. Tre opere : un gazebo, memoria dei giardini indiani, struttura made in china, haimè non molto romantico, una grande tenda da sceicchi, creata da 4 comuni ombrelloni, tutta veli di nylon e tappeti, lumicini e musica turca e un video, che predice l'apocalisse incolpando un tipo specifico di umanità.

Chris Burden è nato in america nel '46, dove vive e lavora, creando installazioni che nascono dal gap delle macro contraddizioni.



La discrepanza tra lo spreco e un'arte che raccoglie e conserva viene ben rappresentata nella sua installazione permanente di 200 lampioni storici restaurati, *Urban Light*, 2008, per il Los Angeles County Museum (LACMA). La contraddizione tra i grattacieli, prerogativa di un'America vittoriosa, e una costruzione instabile e inutile: la mega scultura di 20 metri, fatta con pezzi giocattolo, tipo *meccano*, intitolata *What my dad Gave me* costruita nel 2009 al centro di New York, al Rockefeller Centre.

Le opere di Burden sono divertenti, grandi, dall'associazione facile anche un pò agghiacciante. Qui a Roma e nella vetrina di Gagosian ci hanno soddisfatto con Kiefer, Calder e le bellissime vetrate di farfalle di Hirst;

ora è il turno di questo monumento dell'arte americana. Ci lascia, però, perplessi il video in cui Burden è San Giovanni, in un primo piano a filo d'acqua, tipo brodo primordiale, e

paventa l'apocalisse: il triangolo perfetto tra cani selvaggi, cani addomesticati e l'uomo *sapiens* si sta autodistruggendo per via dell'introduzione di uomini selvaggi che si distinguono per le cucine che puzzano e dalle donne laide vere p... (!) Allora, il video sarebbe il fautore di un'interessante teoria astratta, se non fosse preceduto da un chiaro rimando alle popolazioni inslamiche o comunque all'ex *secondo mondo*. Noi accettiamo tutto basta che sia palestinese...

Abbiamo interrogato Burden sul legame tra il video xenofobo e le simboliche scenografie scelte per l'installazione ma il nostro docile artista si è soffermato sui particolari tecnici e non sui riferimenti tematici...

Alla domanda se esiste un limite nell'esagerazione in arte, in riferimento alle sue performance estreme – tipo il tiro alla corda tra una gru e 50 fiat500 al Macro future – l'artista risponde "no, non c'è limite all'espressione artistica" e ha ragione.

Gagosian Gallery

Chris Burden

The heart : Open or Closed

13 Febbraio -27 Marzo 2010

Commenti a: "Chris Burden, Gagosian Gallery | di Giovanna Sarno"

#1 Commento: di [micol di veroli](#) il 10 marzo 2010

Siamo molto in sintonia..tempo fa avevo scritto anche io di questa mostra ti lascio il link:

<http://www.globartmag.com/chris-burden-gagosian-mostre-roma/4670/>

#2 Commento: di [LAURa](#) il 10 marzo 2010

siamo in tanti in sintonia, pure ioooooo!
LAURa

#3 Commento: di [paola ugolini](#) il 19 marzo 2010

D'accordo anche io...

#4 Commento: di [alberto popolo](#) il 5 aprile 2010

sebbene la recensione su Burden alla galleria Gagosian, sia soddisfacente, in quanto indirizza e pone l'utente, nella giusta prospettiva di messa a fuoco di tali opere, cioè non le salva da una atmosfera di asetticità'...

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Kathryn Bigelow, i sassolini nella scarpa: The Hurt Locker | l'8 marzo e la notte degli Oscar in rosa del 2010 | di Fernanda Moneta

di **Fernanda Moneta** 9 marzo 2010 In [approfondimenti.cinema tv media](#) | 1.319 lettori | [9 Comments](#)

Avatar e il 3D: sembra che senza questa tecnologia non si possa più fare cinema. O almeno così ci fanno credere le multinazionali della cultura e qualche intellettuale di provincia o presunto tale.

La *Storia* è diversa. I primi esperimenti di visione 3D sono stati fatti attorno al 1850 con uno strumento che si chiama l'anaglifo. In altre parole, la tecnologia 3D ha più di 150 anni, è più vecchia del cinema. Il principio su cui si basa è rimasto lo stesso: sovrapposizione di due immagini in modo da ingannare il cervello e indurlo a credere di trovarsi di fronte ad un oggetto reale. Dal 1850 in poi la funzione del 3D è rimasta sostanzialmente la stessa: far cassa puntando sull'effetto "fenomeno da baraccone" facendo leva sullo stupore del pubblico. Non a caso i parchi a tema, Disneyland in testa, hanno tutti da anni una sala 3D che anzi si è arricchita da tempo con altri effetti speciali.

Il cinema è anche o soprattutto spettacolo, non c'è nulla di male. Però, la vittoria agli Oscar 2010 di *The Hurt Locker* come miglior film e di Kathryn Bigelow come migliore regista riempie i cuori di speranza.

Che *The Hurt Locker*, un film indipendente su un plotone di artificieri in Iraq, che ha faticato a trovare un distributore (il film è pronto dal 2008!), che ha portato a casa circa 12 milioni di dollari negli Stati Uniti, dove è uscito a novembre, possa battere *Avatar*, il film più costoso di tutti i tempi (350 milioni di dollari), è una bella notizia. Anzi è una scatola cinese di belle notizie.

Innanzitutto, che ci crediate o no, la Bigelow è la prima donna a vincere un Oscar per la regia. Prima di lei, erano state candidate come registe solo Lina Wertmuller, Jane Campion e Sofia Coppola. Non ce l'avevano fatta. A proposito della signora Wertmuller, solo due anni fa, un notissimo critico cinematografico italiano fece pubblicamente una battuta del tipo "continua a voler fare la regista, farai la fine della Wertmuller". Che fine abbia mai fatto nella testa di quel critico la signora Wertmuller ancora non me lo spiego. Ma tant'è. L'uomo è cacciatore e dunque a volte le... spara.

Altra buona notizia: *The Hurt Locker* è un film di guerra.

Era solo il 2001, quando la rivista *Plot* di Affabula Readings, mi pubblicò il racconto per film "Anche il grano ha cambiato colore", ambientato nell'ex Jugoslavia e Massimo Mongai (lo scrittore) commentò la notizia con un secco "in Italia nessuna donna fa film

di guerra".

Ci azzecò: nonostante tutto ancora non ho trovato un produttore.

E ancora una buona notizia è che la Bigelow è relativamente giovane, è del 1951. Parlano tutti del gossip che la Bigelow e Cameron fossero sposati. Pochi ricordano che lei è da sempre un'artista affermatissima e già autrice di due film-culto *Point Break* e *Strange Days*. Potrà vincerne altre, di statuette, se il marito James Cameron, autore di *Avatar*, non le brucerà il terreno attorno. Non che si sappia che Cameron sia tipo da fare cose del genere, ma in Italia alcune signore del cinema potrebbero raccontarci di come la loro carriera è stata mobbiata dall'ex.

Commenti a: "Kathryn Bigelow, i sassolini nella scarpa: *The Hurt Locker* | l'8 marzo e la notte degli Oscar in rosa del 2010 | di Fernanda Moneta"

#1 Commento: di [giò](#) il 9 marzo 2010

donna meravigliosa, la Big, una tosta e lirica come poche nel cinema, e non femminile o maschile ma proprio cinema!

#2 Commento: di [lalla](#) il 10 marzo 2010

sì, brava regista, "tosta", che ha dimostrato che il linguaggio, le buone idee, la professionalità e l'estro sono alla base di un progetto anche se non si poggia su lustrini, super-technologie e appoggi stratosferici a livello mediatico. Bella critica.

#3 Commento: di [LAURa](#) il 10 marzo 2010

bel film, grande donna, artista fantastica!

#4 Commento: di [greg](#) il 13 marzo 2010

vero, regista che se lo merita tutto, il successo qui tributatole. E' anche bella, intensamente, fuor dagli schemi a oltre 50anni di età!

#5 Commento: di [Raffaella Sgubin](#) il 16 marzo 2010

Finalmente una buona notizia: la qualità premiata, anche se scomoda. Il fatto che si tratti di una donna è ancora più significativo: sicuramente avrà trovato una strada molto, molto in salita!

#6 Commento: di [carlo](#) il 17 marzo 2010

te lo produco io, il film di guerra

#7 Commento: di [Fernanda Moneta](#) il 21 marzo 2010

Grazie della fiducia, Carlo. Mi piacerebbe invece che qualche produttore (e non un autore come sei tu) si interessasse. In fondo dovrebbe essere il loro mestiere, cercare storie.

#8 Commento: di [Miriana Ronchetti](#) il 1 maggio 2010

Brava Fernanda! Brava a sostenere così bene e con forza l'arte dalla parte delle donne! Soltanto noi conosciamo quale fatica ! Con simpatia e stima...un abbraccio. miriana ronchetti
<http://www.copionimiriana.it>

#9 Commento: di [Fernanda Moneta](#) il 2 maggio 2010

Vero: c'è tanta fatica dietro l'arte fatta dalle donne. Non che non ce ne sia anche dietro quella fatta dagli uomini, ma per noi c'è, in aggiunta alla fatica "normale", la fatica di dover attraversare la barriera della prevenzione da parte del sociale, del mercato sempre pronto a tagliarci le gambe se, ad esempio, ci sposiamo e/o decidiamo di essere madri. Ma ciò che pesa di più, anche perché sempre più donne hanno ruoli di potere, è il mobbing da parte delle stesse altre colleghe, artiste, intellettuali, politiche, pronte, ad esempio, a dare della velina a qualsiasi altra concorrente, abili a spaccare il capello in 4 verso le altre, ma pronte a inchinarsi di fronte a uomini di evidente scarso valore (complesso edipico!?). Insomma, troppo spesso l'istinto ci fa essere feroci persecutrici verso altre malcapitate e seduttrici verso il primo fesso che passa e/o feroci persecutrici verso quelle che rifiutano la nostra seduzione e amicone genuflesse del primo fesso che passa. Sempre la stessa minestra.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

On Cinema: video arte tra cinema, cucina e realtà | di Korinne Cammarano

di **Korinne Cammarano** 10 marzo 2010 In [approfondimenti,cinema tv media](#) | 576 lettori | [2 Comments](#)

Roma, martedì 23 febbraio. Si aprono le porte del Laboratorio d'Architettura Contemporanea (LAC) per consentire al pubblico di entrare nel mondo di Emiliano Montanari.

E' un mondo fatto di video arte, di frammenti cinematografici e reali, di persone a lui care che lo circondano e si congratulano con lui per il suo lavoro.

La piccola sala che ospita la mostra è bianca, moderna come i due schermi ultrapiatti appesi alla parete. A temperare questo clima asettico è la presenza di Paolo Celli, il cucineasta, che dietro il suo banchetto, sistemato al lato sinistro della sala, si accinge a preparare un piatto di pasta per gli ospiti.

Proprio così, l'attore e cuoco delle stars di Hollywood si mette ancora una volta in gioco presentando se stesso attraverso una performance live. Nello stesso tempo i video di Emiliano Montanari vengono trasmessi a ripetizione sugli schermi.

I video, o frammenti di video, proposti alla mostra "On Cinema" dal video artista e cineasta, sono:

"Eyerophany", video mai presentato ufficialmente dall'evento Lynch Netmage 2007, **"Fellini Shining"**, un estratto breve dallo short movie girato al Grand Hotel di Rimini nel Novembre 2009, **"Peaches" da My Dolce Vita**, un opera-movie attorno la Dolce Vita di Fellini, in lavorazione, il trailer del film *"Chappaqua" nel quale recita Celli, TheCucineman* e **"Bernard Henri-Levy"**, un frammento di un video ancora in lavorazione.

La ricerca dell'autore è finalizzata a scovare quel qualcosa che porti l'interattività immagine-realtà ben oltre il limite del videogame e spinga il live cinema a bucare l'immagine di quella che viene considerata la realtà.

Ecco perché la mostra si presenta come uno strumento per l'analisi del legame che esiste tra la video arte e il cinema.

"Eyerophany" è un susseguirsi di immagini buie, perverse, misteriose e a tratti oniriche che si trascinano dietro un senso di angoscia e disperazione umana. Tra i video spicca come quello più interessante ai fini di questa analisi.

"Fellini Shining" mostra pochi minuti estratti da un video girato da Montanari che immagina lo stesso Fellini come in preda ad un sogno che riporta in vita i suoi personaggi de "La Dolce Vita".

Video arte, cinema e realtà si incontrano nel momento in cui passa sugli schermi l'immagine di Paolo Celli che porta con se un vassoio di prelibatezze da lui preparate. E' nello schermo ma contemporaneamente è presente in sala in carne ed ossa e veste la stessa divisa da cuoco che ha nel video.

Illustra ai presenti gli ingredienti che aggiunge alla sua pasta fredda, li mescola tra loro come fa il video artista con le sue immagini, assaggia e... voilà, il piatto è servito, pronto per essere masticato e digerito, così come la video arte!

Peccato che questa intrusione di realtà all'interno della realtà catturata da Montanari duri solo il tempo dell'inaugurazione.

ON CINEMA

23 febbraio-4 marzo 2010

Lac – Laboratorio Architettura Contemporanea

Via Savonarola 31/33 – Roma

Infotel: + 39 3287187678

Ingresso libero

Commenti a: "On Cinema: video arte tra cinema, cucina e realtà | di Korinne Cammarano"

#1 Commento: di LAURa il 10 marzo 2010

carinissimo!

#2 Commento: di anna maria il 21 marzo 2010

che interessante! Che posto è? Me la son persa...

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **<http://www.artapartofculture.net>**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Storia frettolosa ma veridica della deriva psicogeografica | di Daniele Vazquez

di **Daniele Vazquez** 10 marzo 2010 In [approfondimenti,lifestyle](#) | 1.986 lettori | [8 Comments](#)

L'estate del '53 Parigi era nel caos, uno sciopero delle ferrovie e dei mezzi pubblici la paralizzava. L'esercito viene mobilitato per trasportare la gente coi camion, chi ha l'automobile solidarizza con chi rimane a piedi e fare l'autostop diviene in questo periodo un modo del tutto normale di spostarsi per la città. **Guy, Jean-Michel, Eliane e Linda** fanno un gioco: comprano una bottiglia di vino nel bistrot più vicino e se la passano mentre chiedono un passaggio, se nessuno si ferma, e finisce il vino, si ricomincia daccapo, ma se qualcuno si ferma si fanno portare in un posto a caso finché non sono sfiniti e ubriachi fradici. Alle volte si fanno portare alla Gare de Lyon per sbottere la gente che aspetta e per sostenere gli scioperanti, quando le cose si mettono male, scappano e ricominciano il loro gioco.

Guy è in un periodaccio, ha mollato il suo vecchio mito **Isidore Isou** e ha fondato un gruppo che oltre a stare nei bar, fare questi passatempo nella città e produrre un foglio, non si capisce bene dove voglia arrivare: aveva tentato di asfissarsi ed era stato mandato in un sanatorio dai genitori per una decina di giorni. In questi trastulli vedeva la realizzazione ultima della poesia moderna, ma Jean-Michel non era d'accordo, trovava il tutto molto faticoso, soprattutto perché quando non partecipava a quei giochi camminava per ore da solo o coi suoi amici per fare accattonaggio. Guy ha ventun'anni e ha già realizzato un film, *Urla in favore di Sade*, schermi tutti neri o tutti bianchi con voci che auspicano l'invenzione di una nuova scienza: la *scienza delle situazioni*. Jean-Michel non ha ancora diciotto anni, va in giro coi pantaloni sbrindellati e pieni di scritte: sono slogan **lettristi**.

Guy non sa, o forse lo sa benissimo ma non lo va a dire in giro, che lo psicologo tedesco **Kurt Lewin**, rifugiatosi negli anni '30 negli Stati Uniti ha già inventato una **scienza delle situazioni**, nel '36, con la sua formula "*comportamento è funzione della situazione*" - $C=f(S)$ - , divenuta celebre nella sua forma scomposta "*comportamento è funzione di persona per ambiente*" - $C=f(PxA)$ - .

Il loro luogo di ritrovo è il caffè Chez Moineau in Saint-Germain-des-Prés. Per entrare nel gruppo non basta conoscere **Lautréamont** o **Rimbaud**, **Nietzsche** o **Hegel**, occorre partecipare anche a un rito d'iniziazione, come ad esempio rubare dei libri di pregio e rivenderli. Con i soldi raccolti si garantiva a tutti loro di spassarsela per un giorno o due. Una volta entrati nel raggruppamento bastava la parola d'ordine del momento per essere riconosciuti, come *Sotto il Vulcano* (presa dal titolo del romanzo di **Lowry**). Al Chez Moineau passano

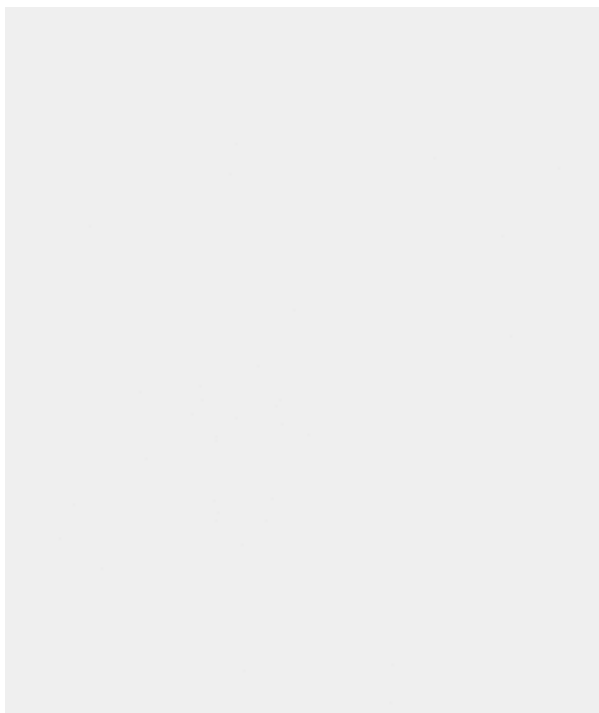
artisti e scrittori di tutto il mondo, qui non hanno la loro base solo i *lettristi*, ci sono anche i **Nuovi Realisti**.



Guy stringe amicizia anche con **Yves** che più tardi quegli schermi tutti bianchi o tutti neri li trasferirà nella pittura come moocromi. Per un breve periodo anche il pittore **Ralph** entra nel gruppo, viene soprannominato *Il Console* perché beve tantissimo come il personaggio del romanzo di Lowry. Poi Ralph se ne torna a Londra, ma resterà sempre in contatto epistolare con questo gruppo e alcuni anni più tardi fonderà il **Comitato Psicogeografico di Londa**.

Quando si sono raccolti abbastanza soldi con l'accattonaggio, i furtarelli o grazie a qualche tempestiva paghetta (o coi soldi di **Gaëtan** che era l'unico che lavorava e finanziava il loro foglio), si cammina ancora per andare dal quartiere latino a quello cinese dove si poteva mangiare a buon mercato. Anche in questo caso Guy, Jean-Michel, Gaëtan e alcuni altri *lettristi* che sono rimasti con loro fanno un gioco. Hanno letto *L'età della ragione* di **Sartre** e si

sono innamorati di Ivich, un personaggio del romanzo, una ragazza ventenne russa, aristocratica, bionda, indolente e insolente. Ma a loro piace immaginarla asiatica, bruna e dai capelli lisci. Quando vanno al quartiere cinese osservano i visi delle giovani passanti per cercare il viso ideale di Ivich e chiamano questo agire *morfologia*. Altre volte si andava lontano, a nord, fino ad Aubervilliers per bere nei bar dove s'incontravano i proletari repubblicani spagnoli che avevano fatto la guerra civil. Erano accolti bene, perché bevevano come si doveva.



Gilles qualche tempo prima si era legato a Henry che aveva un gruppo che faceva propaganda per un nuovo nomadismo quando all'epoca **Felix Guattari** ancora non conosceva **Gilles Deleuze** (e solo un anno dopo fonderà la sua clinica *La Borde*). Henry frequentava Serge e aveva partecipato al *Convegno dei Falliti* che questi aveva organizzato. Dal *Convegno* uscì l'idea di andare a dichiarare la morte di dio durante la messa pasquale a Notre-Dame. Si vestirono da frati domenicani e la cosa fu fatta davvero, e vennero arrestati. **André Breton** li difese, ma ancora non sapeva che quell'ambiente gli si sarebbe rivoltato contro. Henry e Gilles vivono in una soffitta vicino la torre Eiffel, la odiano, le sue luci entrano nel loro bugigattolo e gli tolgono il sonno. Decidono di farla saltare. Henry compra una ridicola

carica di plastico, ma l'intermediario lo denuncia alla polizia, viene arrestato, diviene una leggenda nel Quartiere Latino, ma quando esce decide di lasciare la Francia. Gilles allora si lega

a **Patrick**, aveva anch'egli la sua base al Chez Moineau e tramite lui conosce Guy. In quell'estate di scioperi Gilles trasforma i giochi occasionali dei lettristi nella città in una pratica sistematica: la *deriva*.

Guy si era rotto dell'ambiente tardo esistenzialista del Chez Moineau e i *lettristi* decidono di vedersi nello square du Vert-Galant, la punta occidentale dell'isola della Cité. Meditano di farne saltare i ponti, ma prima di creare ulteriori danni, l'esplorazione intensiva del V arrondissement, Guy li convince che l'ambiente dei locali algerini è quello più adatto per la loro nuova sede. Qui parlano con un loro amico, un cabilo illetterato di nome **Abdelhafid**, della *deriva*. La immaginano come una pratica di decondizionamento, un modo di camminare per la città frettoloso, che non dà il tempo di acclimatarsi a un luogo, che favorisce gli incontri. L'ambiente urbano esercitava con la stessa violenza dei giornali un condizionamento sulla vita dei ragazzi e delle ragazze, si trattava di scovare le leggi che regolavano questo fenomeno per liberarsene.

Passano alcuni mesi. Avevano praticato la *deriva* ininterrottamente, uscendo e entrando in continuazione dai bar, di giorno e di notte, alle volte non tornando a casa per dormire per diversi giorni, suscitando sospetti, curiosità, ostilità. La *deriva* si rivelò suo malgrado come una trasgressione delle territorialità consolidate e clandestine della mala o dei gruppi sociali etnici, nonché della rete di controllo della polizia e si erano trovati a dover fare i conti spesso con reazioni inconsulte e incomprensibili. Fughe, pedinamenti, incontri pericolosi, equivoci e malintesi continui caratterizzavano la loro nuova pratica.



Questi ragazzi stavano sperimentando che nella grande città era finita la libertà dell'anonimato: il tacito accordo per cui nessuno degna l'altro di uno sguardo o di una parola è saltato, l'individuo ordinario non è più considerato con indifferenza. Una guerra civile strana e strisciante è iniziata ed essa si manifesta in principio come la trasgressione continuata e ripetuta del patto che regola le distanze tra gli uomini e sul quale sono fondate le città, in seguito come un generale stato di insensatezza dell'ambiente urbano. Si trattava di soccombere o di dominare questo fenomeno.

Gilles e Guy si erano convinti che quello che andavano scoprendo con la *deriva*, esperienze che mettevano in discussione gli stereotipi della sociologia urbana che ancor'oggi si continuano a ripetere nelle aule universitarie, dovesse approdare a dei risultati oggettivi. Abdelhafid propose

di chiamare questa nuova scienza **psicogeografia**. Gilles aveva trovato uno sterminato campo d'indagine che d'ora in poi sarà l'attività principale dei lettristi fino alla fondazione dell'**Internazionale Situazionista**.

La *psicogeografia* avrebbe portato a una nuova *mappatura* della città dove vi sarebbero state segnalate tutte le sue unità *d'ambince*. Per *ambiance* i *lettristi* intendevano

un'atmosfera ben precisa che dominava certi luoghi e che favoriva i comportamenti che loro auspicavano si dovessero diffondere. Le *ambiance* avevano caratteristiche di permanenza (le passioni che richiamavano), a prescindere da chi le percepiva, e di condivisibilità: erano cioè oggettive. La prima unità d'ambiance trovata nel V arrondissement fu chiamata *Continente Contrescarpe* e le sue passioni dominanti erano il gioco, l'ateismo e l'oblio. Il loro motto in quel periodo era "*l'oblio è la nostra passione dominante*", che era stato preso in prestito non da Shakespeare ma dal film di **Carné** *Juliette o la chiave dei sogni*.

Gilles si dimetterà dal gruppo nel '54 e finirà presto rinchiuso in un manicomio. Vivrà da paziente il movimento di riforma della psichiatria che porterà, tra le altre cose, alla formulazione della *psicologia ambientale*, nata per studiare gli effetti dell'ambiente degli ospedali psichiatrici sul comportamento dei pazienti. Gilles queste cose già le sapeva. Finì in manicomio, ma non subito, non prima di aver fondato una corrente parallela con tutti gli espulsi da Guy: Henry, Gaëtan, Jean-Michel, Jacques. Patrick che non si era dimesso né era stato espulso si schiererà con questa corrente. Facevano esattamente quello che faceva il gruppo di Guy: *derive psicogeografiche*. Ma mentre Guy, ritrovato il suo vecchio compagno **Gil J**, aveva aderito al marxismo e aveva fondato una *psicogeografia materialista* (che voleva eliminare equivoci e malintesi delle prime *derive*), Gilles e i suoi erano affascinati dall'ignoto, dal mistero, dall'occultismo e persino dalla teosofia. Eppure nonostante le pretese di oggettività di Guy, **Asger**, un suo nuovo amico, quando sentirà parlare della psicogeografia, spiegatagli alludendo a improbabili "*realtà subcoscienti*" della città, penserà al film *Il Pianeta Proibito* e gli risponderà: "*la fantascienza dell'urbanistica!*".



Quando verrà fondato il nuovo movimento, l'*Internazionale Situazionista* (Patrick in suo breve soggiorno in un ospedale psichiatrico, prima che Gilles si fosse dimesso dal gruppo *lettrista*, aveva scritto il *primo manifesto situazionista* stampato nel giornalino della clinica), **Michèle**, la moglie di Guy, proporrà a Gilles, Patrick e Henry di ritornare tra di loro. Solo Patrick rientrerà. Ralph, il pittore, presenzierà alla fondazione del nuovo movimento come *Comitato Psicogeografico* di Londra, ma presto verrà espulso anche lui per non aver

portato a termine in tempo un fotoromanzo che doveva essere letto a mo' di *Guida Psicogeografica di Venezia*. Più tardi sua moglie, la figlia di **Peggy Guggenheim**, si suiciderà con un cocktail di barbiturici e alcool. La famiglia della moglie metterà allora delle microspie nel telefono del pittore psicogeografo e lo farà pedinare da un detective. Ralph si rifugerà nella clinica di Felix Guattari il quale lo accoglierà chiedendogli in cambio solo di tenere lezioni di pittura ai pazienti. Nel frattempo Guy si è accorto che le *ambiance* non esistono a prescindere da chi le percepisce e dichiarerà chiusa la questione: niente più *psicogeografia*, i suoi risultati sono troppo soggettivi, ai limiti dell'incomunicabilità. Si riconosce che il tutto non ha nulla di scientifico e un eventuale sviluppo della cosa come pratica estetica non interessava né a lui né ai suoi compagni *situazionisti*. Alcuni decenni più tardi artisti e architetti tenteranno di annettere la *psicogeografia* come loro ambito di azione, come pratica estetica, ignorando del tutto che essa si voleva piuttosto come uno studio empirico del gioco che regolava le passioni nell'ambiente urbano – quindi, come una scienza alla maniera di **Fourier** – e, soprattutto, non tenendo conto di quali erano stati **davvero** gli avvenimenti che ne erano all'origine.

n.d.R.: Guy è Guy Debord, Gilles è Gilles Ivain, Jean-Michel è Jean-Michel Mension, Serge è Serge Berna, Yves è Yves Klein, Michèle è Michèle Bernstein ecc.

Immagini:

- titoli di apertura del film di Carné "Juliette ou la Clef des Songes"
- una foto di Jean-Michel ed Eliane, letteristi
- una foto di Gilles Ivain
- il manifesto del film di Carné "Juliette ou la Clef des Songes", il film che ha ispirato il motto letterista "l'oblio è la nostra passione dominante" e che ha giocato un ruolo nella scoperta della prima "unità d'ambiente" psicogeografica (dominata dalla passione dell'oblio). Poiché ha un'estetica discutibile ti allego anche un fotogramma con il titolo
- una foto di Guy Debord, Gilles Ivain, Mahomed Dahou e suo cugino in deriva
- il ritratto di Michèle Bernstein realizzato da Gilles Ivain (l'inventore della deriva), in rete è un inedito
- una "metagrafia influenzale" di Gilles Ivain che ha anticipato le mappe psicogeografiche di Debord

Commenti a: "Storia frettolosa ma veridica della deriva psicogeografica | di Daniele Vazquez"

#1 Commento: di [lalla](#) il 10 marzo 2010

straordinario!

#2 Commento: di [Anna](#) il 10 marzo 2010

Ambience, atmosfere di un tempo perduto, trastulli preziosi per giovani menti geniali, scorci di una Città dove arte e cultura hanno trovato sfogo come torrenti sotterranei nelle crepe nascoste della terra... Parigi, dove tutto era ed è ancora possibile, dove le strade stesse prendono una forma antropomorfa, seducendo i passanti e suggerendo loro un punto di vista.

Suggestivo saggio/racconto sui "percorsi" di improbabili eppur geniali scellerati intellettuali la cui creatività ed espressione forse ancora oggi molto ispira le "arti" che si dicono della comunicazione.

#3 Commento: di [grazian](#) il 10 marzo 2010

Sì, suggestivo viaggio tra mentale e reale, passato che è sempre presente. Bello.

#4 Commento: di [sergio falcone](#) il 11 marzo 2010

Resisterà l'Internazionale Situazionista al processo di museificazione & mercificazione?
Nutro seri dubbi.

Anni or sono, una libreria specializzata francese, ha venduto un manoscritto di Guy Debord a qualcosa come 30 milioni di vecchie lire, se non erro. Ed eran poche pagine.

Guy Debord si sta ancora rivoltando nella tomba.

Un vecchio hippie irlandese mi propose una collezione di OZ, la splendida rivista controculturale londinese di Richard Neville, l'autore di Playpower. Voleva 5 milioni di vecchie lire. Alla faccia dell'underground...

Ed aggiunse: "O la vendo a te, oppure la metterò all'asta da Sotheby's".
Che tristezza...

In Francia, gli scaffali delle librerie più attente, sono pieni di testi delle e sulle

avanguardie storiche. Onore al merito. (Qui da noi, beh... lasciam perdere: poco & nulla).
Cosa rimane di quel messaggio?...
Qualche studio extracolto e qualche tesi di laurea?... Conferenze?...
Convegni?...
E all'atto pratico?
So dell'esistenza di individualità pro-situs. Ma parliamo di realtà sotterranee e sotterrate. Di realtà ancora più sommerse di allora.

Tutto si consuma e viene corrotto e sterilizzato dalle logiche della società del "libero" mercato.
Attendo, con ansietà, l'uscita ne La Pléiade Gallimard, la più prestigiosa collana di classici al mondo, delle Œuvres complètes di Allen Ginsberg. Oppure sarà un Meridiano Mondadori?
Son tempi cupi, e peggiori ne arriveranno...

#5 Commento: di [Armando](#) il 11 marzo 2010

bello, Sergio, il tuo intervento, complimenti per questo angolo di paradiso (del confronto intellettuale!)

#6 Commento: di [Arch. Jamina Gregoli](#) il 12 marzo 2010

un articolo che è un breve saggio esternato con passione culturale che accende il cuore. Grazie!

#7 Commento: di [lw](#) il 13 marzo 2010

di e su debord sono usciti molti libri e se ne è parlato tanto, ma di gilles? ho cercato un po' su internet e la mia prima sensazione è stata confermata, mi sembra uno di quei giovani dei romanzi di Dostoevskij, uno di quegli idealisti quasi ingenui e tragici allo stesso tempo, un "Satov" per fare un esempio. Che ne balletto dei demoni rimane incastrato ad un destino funesto.

#8 Commento: di [Giuliano Lombardo](#) il 17 marzo 2010

Ciao Daniele, sono contento di leggerti e di leggere finalmente il tuo nome! ;)

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Novecento a Napoli: per un museo in progress | Nuove aperture | di Emiliana Mellone

di **Emiliana Mellone** 11 marzo 2010 In [approfondimenti,beni culturali](#) | 1.635 lettori | [1 Comment](#)

Musealizzare l'arte contemporanea deve essere opera ardua e complicata, in cui i criteri di definizione devono essere necessariamente elastici e mutevoli, soggetti alla legittimazione storica che avverrà a posteriori. Pertanto, la scelta di un museo che fosse **in progress**, che **documenta** e **racconta** un percorso specifico, quello dell'**arte napoletana del '900**, un luogo di **studio** e **valorizzazione**, aperto, quindi, alle **stratificazioni e mutazioni della storia e della critica**.

Napoli Novecento | per un museo in progress è una sorta di resa dei conti contro le discriminazioni e lo scarso interesse manifestato per l'arte napoletana del secolo scorso, quando alle forme d'arte d'avanguardia partenopee, anche in città venivano preferite quelle di altre realtà, altrettanto interessanti, ma meno visceralmente legate al contesto e alle vicende napoletane. In questo senso, la messa in atto di questo ambizioso progetto dovrebbe far riflettere anche sul presente e sul futuro dell'arte a Napoli, evitando di ricadere negli errori già compiuti in passato, evitando che la storia si ripeta.

"Non uno specchio del passato, ma una finestra sul futuro"- per citare il **Sovrintendente uscente, Nicola Spinosa**, figlio d'arte e protagonista in prima persona delle vicende del secolo scorso, sostenitore del Museo *in progress* e della necessità di colmare una grave lacuna nel panorama culturale napoletano. **Castel Sant'Elmo** è il luogo storicamente deputato a questa impresa, che **già nel 1991 ospitò Fuori dall'ombra**, mostra dal titolo emblematico, relativa alle manifestazioni artistiche a Napoli tra il 1945 e il 1965. Oggi, lo stesso carcere alto è preposto a diventare sede viva e pulsante di iniziative, nonché luogo atto a conservare la memoria di **una storia recente, racchiusa, per ora, tra due date topiche: 1910**, anno della prima secessione napoletana, da considerarsi l'inizio del processo d'avanguardia locale, e quella del **1980**, anno luttuoso del terremoto dell'Irpinia, della nascita della *Transavanguardia* e del rilancio della città.



Settanta anni articolati in 24 sale, allestite **cronologicamente**, attraverso un percorso incentrato sulla pittura e la scultura, suddiviso per sezioni: dalla documentazione

della **Secessione dei ventitré** (1909) o del **primo Futurismo a Napoli** (1910-1914) al movimento dei **Circumvisionisti** e del **secondo Futurismo napoletano** (anni Venti-Trenta), dall'ufficializzazione del **Gruppo Napoletano Arte Concreta**, che fu dal '53 al '57 fiero **distaccamento** del MAC, Movimento Arte Concreta, matrice e punto di riferimento milanese e relevantissimo movimento artistico, al **Gruppo Sud**, al cosiddetto **Neorealismo**, all'**Informale** o al **Gruppo '58**, che filtra l'esperienza *nucleare* e che viene consacrato nella mostra *Gruppo '58 + Bai* alla galleria San Carlo nel gennaio del 1959.

Seguono le sezioni riservate agli anni **Sessanta**, con una forma di **oggettualismo napoletano**, non estranea al New Dada e alla Pop Art, e agli anni **Settanta**, periodo in cui le sperimentazioni e le performance diventano protagoniste e segnali di protesta contro la radicata assenza delle istituzioni e le aspre questioni sociali degli *anni di piombo*.

Il Museo del Novecento napoletano nasce, inoltre, come **progetto partecipato**, frutto della volontà di artisti e collezionisti che hanno donato o concesso opere con la formula del comodato d'uso e si avvale dei prestiti a lungo termine del **MART di Trento e Rovereto** e dei depositi (...sì: proprio depositi!) della **Galleria Nazionale di Arte Moderna di Roma**, che hanno contribuito sostanziosamente alla realizzazione del percorso cronologico. Una condivisione di questo tipo, sia sul versante pubblico che su quello privato, rappresenta un importante modello di gestione di riferimento, degno di diffusione.

La scelta degli artisti e delle opere è stata curata da **Angela Tecce**, direttrice del complesso di Castel Sant'Elmo, con la costante collaborazione dello stesso Nicola Spinosa, mentre la realizzazione del Museo si è resa possibile per il diretto coinvolgimento nel progetto della Regione Campania-Assessorato al Turismo e Assessorato ai Beni Culturali, con l'utilizzo dei fondi disponibili grazie al co-finanziamento dell'Unione Europea POR-FESR Campania 2007-2013.

La Direzione Generale per il Paesaggio, le Belle Arti, l'Architettura e l'Arte Contemporanee ha concorso, per conto del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, alla realizzazione dei relativi apparati didattici, informativi e audiovisivi. Con il contributo di Italcoat, Metropolitana di Napoli, Seda Group.



Sulla base di quanto qui esposto sono state, pertanto, selezionate ed esposte opere di: **Carlo Alfano, Enrico Baj, Mathelda Balatresi, Renato Barisani, Guido Biasi, Andrea Bizanzio, Giovanni Brancaccio, Giannetto Bravi, Emilio Buccafusca, Enrico Bugli, Francesco Cangiullo, Giuseppe Capogrossi, Luciano Caruso, Guido Casciaro, Giuseppe Casciaro, Luigi Castellano (Luca), Raffaele Castello, Alberto Chiancone, Vincenzo Ciardo, Francesco Clemente, Carlo Cocchia, Mario Colucci, Mario Cortiello, Salvatore Cotugno, Luigi Crisconio, Edgardo Curcio, Renato De Fusco, Lucio del Pezzo, Crescenzo Del Vecchio Berlingieri, Armando De Stefano, Gianni De Tora, Fortunato Depero, Giuseppe Desiato, Bruno Di Bello, Gerardo Di Fiore, Carmine Di Ruggiero, Baldo Diodato, Salvatore Emblemata, Francesco Galante, Saverio Gatto, Vincenzo Gemito, Manlio Giarrizzo, Edoardo Giordano (Buchicco), Franco Girosi,**

Emilio Greco, Raffaele Lippi, Nino Longobardi, Luigi Mainolfi, Antonio Mancini, Giuseppe Maraniello, Tommaso Marinetti, Stelio Maria Martini, Umberto Mastroianni, Rosaria Matarese, Elio Mazzella, Luigi Mazzella, Emilio Notte, Mimmo Paladino, Maria Palliggiano, Franco Palumbo, Rosa Panaro, Edoardo Pansini, Guglielmo Peirce, Augusto Perez, Mario Persico, Giuseppe Pirozzi, Gianni Pisani, Carmine Rezzuti, Clara Rezzuti, Paolo Ricci, Guglielmo Roehrsen di Cammarata, Errico Ruotolo, Corrado Russo, Mimma Russo, Quintino Scolavino, Domenico Spinosa, Bruno Starita, Federico Starnone, Toni Stefanucci, Guido Tatafiore, Ernesto Tatafiore, Giovanni Tizzano, Ennio Tomai, Raffaele Uccella, Maurizio Valenzi, Antonio Venditti, Gennaro Villani, Eugenio Viti, Elio Waschimps, Natalino Zullo

Orario: tutti i giorni ore 10-19; martedì chiuso. Ingresso: □3,00. Informazioni: 848 800 288 (ad apertura Museo).

Immagini:

- Andrea Bisanzio – Composizione
- Guido Tatafiore – Natura morta
- Francesco Cangiullo – Balla in azione sulla scena

Commenti a: "Novecento a Napoli: per un museo in progress | Nuove aperture | di Emiliana Mellone"

#1 Commento: di [mary cinque](#) il 17 marzo 2010

peccato che al museo si acceda con modalità bizzarre: solo allo scoccare dell'ora tonda per "scarsità di personale", lo steso personale che, a partire dalle 18:30 comincia ad incalzare i visitatori perchè il museo: "alle 18:45 chiude", quando, ufficialmente, la chiusura è alle 19:00. chi assume e chi forma (o non forma) tale personale?

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Cadavre Exquis Video | Nuovo Cinema Aquila | di Barbara Martusciello

di **Barbara Martusciello** 12 marzo 2010 In [approfondimenti,cinema tv media](#) | 391 lettori | [No Comments](#)

Nuovo Cinema Aquila, Roma: Venerdì 12 marzo alle 19.00 il Nuovo Cinema Aquila presenta Cadavre Exquis VIDEO, un progetto partecipato nato dall'open call lanciato contemporaneamente a Roma, Quito e Parigi.

Il video, composto da 62 contributi, è il risultato della collaborazione di artisti dell'Ecuador, Italia, Francia, Germania, Spagna, Cile che hanno risposto all'invito. Il video, dunque, tanto nella sua costruzione visiva quanto nella sua presentazione al pubblico si propone con spirito ludico e come attraversamento disciplinare. Dopo il lancio del bando di partecipazione, la prima tappa di presentazione a Quito e la seconda a Roma al Nuovo Cinema Aquila, il video sarà presentato a Parigi.

La presentazione del progetto al Nuovo Cinema Aquila è curata da Bruno Di Marino. L'iniziativa conferma l'attenzione del Nuovo Cinema Aquila per la sperimentazione e la ricerca sul cinema e le immagini in movimento.

Cadavre Exquis VIDEO / Cadáver Exquisito VIDEO / Cadavere eccellente VIDEO è un progetto ideato dalla Project Room Arte Actual /FLACSO e coordinato da María Rosa Jijon, Federica La Paglia e Alexis Moreano.

Cadavre Exquis VIDEO è un video di:

Concetta Modica, Emanuele Napolitano, Silvia Stucky, Jacopo Benci, Edwin Carrera, Alterego, Galo Teràn Chico, Hugo Burgos, Manuel Carrion Hurtado, Lidia Tropea, Gruppo Sinestetico (Albertin, Sassu, Scordo), La familia producciones, (Andrés Ganchala, Robert Cárdenas y Christian Tapia), Ugo Piergiovanni, Haggar, Pablo Encalada Romero, Diego Paúl Villavicencio Ordóñez, Emy Díaz, Elsy Suquilanda, Tomas Astudillo, Daniele Prodocimo, Myfavouritecolor Enrico Zanetti, Enrico Marcon, Nicola Picogna, Giovanni Bai, Pablo Andres Quartagno, Nicolò Vigna, Ingrid Falk & Gustavo Aguerre, Avelino Sala, Paulina León, Giovanni Zapata, Adelina Ducos, Sybin, Werther Germondari <<http://www.werthergermondari.com/>> & Maria Laura Spagnoli <http://web.mac.com/wgermondari/Werther_Germondari/Maria_Laura.html> , Angelo Antonuccio, Pasquale Fameli, Manuela Viera-Gallo, Erich Breuer, Ilenia Zincone, Amparo Ferrari, Conceptinprogress (collettivo artistico), Gastón Ramírez Feltrin, Micha Otto, Alex Ferraté, Vera León y Pedro Cagigal, Chiara Girolomini, Karla Tobar, Sebastian Zabronski, Juan Zabala, Carolina Redondo, Parus Major, María Amelia Viteri y Colectivo Desbordes de Género, Luana Perilli, Benna, Rosa Jijon, Paúl Rosero Contreras, Annamaria Di Giacomo, Patricio Ponce, Eleonora Chiesa, Karina Cortez, Cyril Aboucaya, Julie Genelin, Francisca Sánchez, Cyril Gauthier, Guillaume Aubry, Laëtitia Badaut-Hausmann, Eugenio Percossi, Alexis Moreano, Estefania Peñafiel Loaiza.

Cadavre Exquis VIDEO

Venerdì 12 marzo ore 19

Nuovo Cinema Aquila – Roma

Foyer

ingresso libero

Info: projectroomaa@gmail.com

cadaverexquisitovideo.blogspot.com / www.artectual.ec

Ufficio stampa Cadavre Exquis Roma

Rita Salvadei: rita.salvadei@gmail.com / +39 3398954865

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Samagra: Anna Maria Colucci. L'Arte anni Sessanta e Settanta, la sperimentazione, l'impegno femminista, la pittura Zen | Intervista di Manuela De Leonardis

di **Manuela De Leonardis** 12 marzo 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 2.020 lettori | [9 Comments](#)



Roma. Sulla Cassia, un piccolo spazio che profuma di Oriente avvolge lo spirito libero di **Samagra** (all'anagrafe **Anna Maria Colucci**, nata a nata Verbania nel 1938). C'è un "Om" – solenne e sacra invocazione, suono dell'universo da cui parte tutta la creazione – fatto di frammenti di specchio su un angolo della parete. Sul tavolino basso è poggiato un libro di Osho e, sul pavimento, un colorato calendario Maya. Da Goa, dove l'artista da tempo vive circa sei mesi l'anno, provengono anche quei raffinati sandali

indiani verde pistacchio e l'abito di seta cangiante che più tardi saranno indossati. Se questo romano è un luogo di transito, lo studio vero e proprio è nel centro storico di Sant'Oreste, dove sono conservati alcuni lavori degli anni Sessanta, ricordo degli anni all'Accademia di Belle Arti.

"Lì feci amicizie bellissime e nutrienti: **Pino Pascali** con cui sono stata fidanzata per alcuni anni, **Giulio Turcato** **Gastone Novelli**, **Tano Festa**, **Gianni Kounellis**, **Sergio Lombardo**, **Tacchi** e **Mambor**, **Anna Papparatti**, **Carla Accardi**, **Eliseo Mattiacci**, **Mario Ceroli**, **Francesco Ravizza**, **Gino De Dominicis**, **Filiberto** e **Bianca Menna**, **Plinio De Martiis...**", racconta l'artista.

"Eravamo veramente un bel gruppo e la sera stavamo tutti da **Rosati** a **Piazza del Popolo**, facendo su e giù con **La Tartaruga**. Andavamo alle varie feste a casa di **Cy Twombly**, **Giorgio Franchetti**, **Giordano Falzoni** con il **Gruppo 63**... c'erano anche gli artisti di Torino che avevo conosciuto tramite un'amica, la pittrice **Franca Chiabra**, **Aldo Mondino** e **Pistoletto**, **Mario** e **Marisa Merz**".

Ricordi di intense connessioni intellettuali e affinità elettive stroncate, nel '68, dal tragico incidente in motocicletta di Pascali. Un passaggio traumatico che in lei si manifestò con la ricerca di stabilità: "Volevo una vita normale e una famiglia. In quel periodo facevo la stilista, lanciai una moda di vestiti strappati e ricuciti macchiati e scoloriti. Mi sposai con un giovane artista napoletano scanzonato e ribelle, **Sergio Rispoli**, eravamo innamorati per cui un figlio ci stava proprio bene. Nel '71 nacque Gian Paolo. In famiglia dipingevamo tutti sui muri, sui tavoli, sulle sedie...". Un periodo segnato da fermento intellettuale misto a giocosità.

La villa ai Parioli, dove oggi vive Giorgio Albertazzi, era sempre aperta: "un punto di riferimento per tantissimi amici, da **Umberto Eco** a **Luigi Ontani**, **Francesco Clemente**, **Achille Bonito Oliva**...".



Nel 1976 Anna Maria Colucci, insieme ad altre dieci donne – **Carla Accardi**, **Nilde Carabba**, **Franca Chiabra**, **Regina Della Noce**, **Nedda Guidi**, **Eva Menzio**, **Teresa Montemaggiore**,



Stephanie Oursler, Suzanne Santori e Silvia Truppi – danno vita alla **Cooperativa di Via Beato Angelico n. 18**. La scelta stessa di dedicare la prima mostra ad Artemisia Gentileschi fu il manifesto stesso del gruppo: *"un unico quadro, un'artista del passato, un giornale sull'artista fatto solo di citazioni di documenti e testimonianze d'epoca."* – scriveva **Elisabetta Rasy** il 9 aprile 1976 su **"Paese Sera"** – *"Una proposta irregolare per recuperare uno spazio al femminile per le donne che si muovono nell'ambito delle arti figurative."* Nello spazio della **Cooperativa** si alternano le mostre di ciascuna artista, fino a quando il desiderio di ricerca di un percorso individuale si fa sempre più forte e il gruppo si scioglie.

Dal 1981 Anna Maria è seguace del pensiero di **Bhagwan Shree Rajneesh (Osho)**, è lui che le ha assegnato il nome di *Ma Prem Samagra* (vuol dire *"Integra"*). *"Tutta la mia sofferenza finì di colpo con la meditazione"*. Da anni, senza alcun rimpianto, Samagra si è lasciata alle

spalle una carriera che non sentiva appartenerle per dedicarsi ad una forma d'arte carica di spiritualità: la pittura Zen.

In dettaglio, **trent'anni fa, nel 1976, nasceva la Cooperativa del Beato Angelico...**

"Sì, un'idea di Carla Accardi. La portammo avanti insieme ad altre artiste – eravamo in tutto undici, donne forti, sensibili e intelligenti, una più interessante dell'altra – con cui avevamo fatto autocoscienza per sei anni. Dopo essere andate in profondità per così tanto tempo decidemmo di fare qualcosa di creativo. La **Cooperativa** aveva sede nello spazio di Via Beato Angelico, un luogo dove ognuna di noi poté organizzare le proprie mostre in maniera autonoma. Dopo qualche anno, però, abbiamo cominciato a manifestare l'esigenza di essere libere nel nostro percorso individuale, di non avere impegni. La **Cooperativa** era di per sé impegnativa, perché ebbe subito successo ed esigeva un'attenzione continua. Ogni giorno arrivavano pacchi di posta, ci invitavano ora a Palazzo Taverna ora alla Biennale di Venezia... Quando arrivò il telegramma della **Biennale di Venezia, nel 1978**, fui proprio io che, essendo contraria al sistema corrotto dell'arte, mi opposi alla partecipazione. Per me, piuttosto, l'opera d'arte era il telegramma di rifiuto. Però, forse, le mie altre compagne volevano andarci. Fui la prima a lasciare la **Cooperativa**, in un clima di pieno rispetto e simpatia verso tutte le altre.



Come inizia il tuo percorso artistico?

"Negli anni Sessanta, quando avevo vent'anni, mi colpiva constatare le contraddizioni del mondo. Non potevo fare altro che stare a guardare, senza potermi identificare con modelli che rimandavano ad un sociale dove ad esempio la donna era donna-oggetto. Ho iniziato il mio percorso artistico



senza sapere nulla della Pop Art, incollando sul mio diario fotografie che strappavo dai giornali. Per capire meglio quello che succedeva ingrandivo le immagini. Ricordo che Sergio Lombardo, che avevo conosciuto insieme a Cesare Tacchi e Renato Mambor, mi suggeriva di ingrandirle ancora di più. Sono stati loro i primi a riconoscere il mio talento. Subito dopo, nel 1964, ho conosciuto Pino Pascali che si innamorò prima dei miei lavori e poi di me. Eravamo un grande gruppo di amici uniti dall'euforia, dalla voglia di divertimento, di gioco, di creatività prorompente".

Raccontaci la tua storia con Pascali...

"Pino era capace di fare veramente di tutto. Siamo stati insieme quattro anni. Mi portava a casa sua, che, in realtà, era un enorme garage a Primavalle e mi faceva continue sorprese. Una volta ero lì, seduta in un angolo e, ad un certo punto, arrivò una pentola che camminava da sola. Pino ci aveva messo dentro un motore che faceva muovere la pentola da sola. Io, invece, avevo inventato un pacchetto di sigarette giganti. Ridevamo, scherzavamo... Era l'epoca dei **Beatles**. Eravamo ragazzi pieni di vita, di energia. Poi, c'è stata un'ondata di negatività che ha azzerato tutto, intanto con la morte di Pino. Su quella

moto ci stava sempre, era un acrobata e correva come un dannato. La sua morte è stato un dolore immenso, per un anno sono rimasta chiusa in casa senza voler vedere nessuno. Qualcosa, poi, era cambiato anche tra gli stessi artisti che prima erano pieni di entusiasmo. Tra di loro nacque una certa competizione, che è finita con il funerale all'arte. E' stato allora che mi sono assentata. Sono andata a cercare nuovi riferimenti nella spiritualità orientale.



Al Lavatoio Contumaciale, spazio culturale all'avanguardia nella Roma degli anni Settanta, creato da Filiberto e Bianca Menna a Roma, fu famosa la tua performance dei Ching...

"Forse fu proprio dopo quella performance che presi la decisione di staccarmi dalla situazione mondana degli artisti di Roma. La performance ebbe molto successo, perché era portavoce di un profondo desiderio di porsi domande esistenziali. Il titolo

stesso - *Kaos, caso, cosa* - è indicativo. L'atmosfera era molto suggestiva, sacrale, con l'erba che bruciava nelle ciotole e lo spazio illuminato da centinaia di candele e,

all'esterno, dai lampi di un terribile temporale. Avevo messo una tenda bianca triangolare in una delle sale e me ne stavo seduta dentro, nella posizione del loto, con il volto dipinto di bianco e un solo segno, il trigramma. Indossavo un kimono cinese con un dragone. Con l'inchiostro di china tracciavo esagrammi sulle tavolette bianche, quindi consultavo i Ching e interpretavo l'oracolo. Insomma ero entrata in pieno nel ruolo della sibilla. Per tutta la serata e la nottata non ho fatto che fare l'oracolo a tutte le persone che continuavano ad arrivare al Lavatoio. L'energia era altissima. Ero uscita fuori dal ruolo dell'artista, entrando nel vivo delle cose, per capire quello che succedeva intorno a me".

Quando è scattato questo interesse per l'India e perché proprio Osho come maestro spirituale?

"Ho sognato sia Osho che il Guru Maharaji, entrambi mi venivano incontro. E' stato spontaneo per me andare verso Osho. Avevo letto alcuni suoi libri, perciò decisi di andare in India per conoscerlo personalmente. Era il 1981, una volta arrivata a Puna mi dissero che si era trasferito negli Stati Uniti. Lo raggiunsi a Rajneeshpuram, la città che aveva fondato nell'Oregon. Quando l'ho incontrato è successa una trasformazione alchemica. Ho vissuto una sorta di estasi. Il maestro ha risposto a tanti miei interrogativi profondi, eliminando contrasti, conflitti e paure del mio ego".

Anche la tua pittura è molto cambiata dopo l'incontro con il guru...

"Ho imparato ad essere me stessa, a liberarmi da tutti i condizionamenti. Oggi faccio pittura Zen. Le tele me le preparo da me, usando le canape indiane incredibilmente belle e resistenti. Sopra ci passo il bianco e poi dipingo usando tempere e acrilici. Quando sono a Goa dipingo nel giardino della piccola casa, la stessa che prendo in affitto da qualche anno, tra i banani e le buganvillee. Quando sono in Italia, invece, quando Tarshito, un altro artista - amico da vent'anni - che come me viene dall'Ashram di Osho, insegnava all'Accademia di Belle Arti di Roma, ho collaborato con lui organizzando delle sessioni di pittura Zen. Insegno anche nei Centri di Osho, o semplicemente in gruppo di amici, a Roma come a Jaipur o altrove. L'esperienza più bella è con i bambini indiani che mi portano in dono collane di fiori solo perché gli dedico del tempo, facendoli dipingere insieme a me".

In cosa consiste esattamente la pittura Zen?

"La pittura Zen è una meditazione che risale al XIV secolo. E' un tirocinio della coscienza per la conoscenza del sé e per la centratura. Nella fase iniziale, in tutto si svolge in tre tempi, si è davanti ad un grande foglio e si fanno degli scarabocchi, sia con la mano sinistra che con la destra. E' un esercizio che si fa con il sottofondo di musica molto catartica: serve ad armonizzare gli emisferi del cervello. Dura cinque, massimo dieci minuti. La fase successiva prevede l'utilizzo di ventuno foglietti bianchi - numero da sempre considerato di particolare alchimia - con un sottofondo musicale diverso, quello della campanella tibetana. La mano sinistra è sull'ara, si inspira e contemporaneamente si tracciano pochi segni con l'inchiostro di china. I segni rompono l'assoluto, il vuoto, che rappresenta il foglio bianco su cui verrà creato un mondo fenomenico di forme. Questi segni escono fuori spontaneamente e quando, alla fine, tutti i ventuno fogli non saranno più bianchi, saranno altrettanti specchi rivelatori degli atteggiamenti, del carattere, delle tendenze anche profonde di chi li ha dipinti, liberandone la creatività. La terza fase è proprio quella dell'interpretazione di questi segni. La pittura Zen non è che un'arte marziale, perché nel momento in cui si dipinge c'è un allineamento di tutti i propri centri. Esige anche coraggio per affrontare lo spazio vuoto che è morte, ignoto".

Commenti a: "Samagra: Anna Maria Colucci. L'Arte anni Sessanta e Settanta, la sperimentazione, l'impegno femminista, la pittura Zen | Intervista

di Manuela De Leonardis"

#1 Commento: di [Armando](#) il 12 marzo 2010

che bel cammino, una fetta gustosa di storia della cultura, al di là della politica (pardon: dell'etica!)
A.

#2 Commento: di [amiche di Fb su Profile](#) il 12 marzo 2010

Vero, come avete postato su Fb, che è importante che LE STORIE e la MEMORIA NON SI PERDANO: e NEMMENO LE BATTAGLIE SACROSANTE!

#3 Commento: di [Arch. Jamina Gregoli](#) il 12 marzo 2010

Molto bello e appassionante il suo racconto merita attenzione e rispetto una vita creativa e così eticamente impegnata, coraggiosa, libera anche di abbracciare la spiritualità in tempi orridi come questi e tanto materialistici.
Grazie

#4 Commento: di [giuliana bottino](#) il 12 marzo 2010

come non ritornare alla celebrazione fatta alla Tartaruga a Roma, grazie!

#5 Commento: di [suzanne santoro](#) il 23 marzo 2010

ciao Samagra!
che bello questo pezzo su di te. mi fa piacere avere notizie di te! ricordo bene il pezzo di vita che abbiamo fatto insieme. auguri e molti... un grandissimo abbraccio!
suzanna

#6 Commento: di [suzanne santoro](#) il 23 marzo 2010

ciao Samagra!
un grandissimo abbraccio!
suzanna

#7 Commento: di [Gian Paolo Rispoli](#) il 15 gennaio 2011

Grazie per aver raccolto ad arte questo spaccato di vita di mia madre, leggerlo mi ha dato una grande gioia.

#8 Commento: di [antonietta ursitti](#) il 4 maggio 2011

E' una bella storia umana e artistica, attraverso la quale è espresso chiaramente il concetto dell'arte come punto di partenza e di arrivo nell'esistenza, che non vuol dire mai fermarsi ma trasformarsi. Nell'arte si può morire e rinascere...

#9 Commento: di [Cristina Granieri](#) il 12 novembre 2011

Grazie Maestra. Ho letto la tua storia oggi, dopo averti conosciuto di persona, comprendendo adesso ancora meglio le ragioni dell'energia che riesci ad infondere a chi ti sta vicino, magari anche solo per un giorno.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **<http://www.artapartofculture.net>**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

MACRO e Daniel Buren: una Danza permanente. L'artista firma un'opera per il Museo | di Francesca Campi

di **Francesca Campi** 13 marzo 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 577 lettori | [2 Comments](#)

Negli ultimi mesi sono molte le occasioni che ci hanno portato a varcare la soglia del **MACRO** di **Roma**, richiamati da presentazioni, da eventi e dalle iniziative più varie delle quali questa istituzione si fa promotrice.

Bisogna ammettere che, dopo l'epopea apparentemente infinita che ha coinvolto il destino dell'altro polo romano delle arti contemporanee, il neonato **MAXXI** -che fra qualche mese finalmente dischiuderà definitivamente i suoi cristallini portoni- si guardava anche al Museo d'Arte Contemporanea, e al suo decennale cantiere, con una certa perplessità e sfiducia. Invece, a partire dai primi mesi invernali, si è sviluppata una febbrile attività, proveniente dall'interno delle mura della sede di via Reggio Emilia, tradotta in una serie di stimolanti proposte e iniziative di alto valore culturale.

Con un fianco ancora immerso in travi e calcinacci, il MACRO ha intensificato il suo programma e iniziato un cammino che mira a risvegliarlo da un torpore troppo a lungo vissuto.

L'ultimo dei successi raggiunti dal giovane e appena sbarcato **direttore Luca Massimo Barbero** -certo l'artefice principale di questa nuova e stimolante condotta- è l'inaugurazione di un'opera permanente firmata da un maestro del contemporaneo come Daniel Buren.

L'artista, durante una visita al museo, raccoglie il sincero desiderio espresso dal direttore di avere una sua opera ad inaugurare questo nuovo capitolo della vita del MACRO e, così, realizza un lavoro che, per la posizione che occupa, le sue forme e i materiali prescelti, riesce a inserirsi perfettamente nelle linee architettoniche preesistenti e, allo stesso tempo, a proiettare nel futuro il luogo che lo accoglie.



Palcoscenico d'azione di questa operazione artistica è la passerella sovrastante l'ingresso principale che, pur non essendo agibile ai visitatori ma funzionale solo come collegamento tra gli uffici, rappresenta il miglior punto d'osservazione sull'intero museo (si rivolge proprio in direzione della futura piazza, nuovo centro nevralgico degli spazi espositivi). Buren, interpretando quale *belvedere* questo ponte di passaggio, mira a valorizzarne la posizione e ad ampliare la profondità di campo dello sguardo che da lì diparte o si volge. Per far questo, riveste il ballatoio di superfici specchianti e, richiamando le linee e le direzioni architettoniche dell'edificio e dei tetti circostanti, le riveste di forme geometriche composte da ampie strisce bianche, tracce simbolo del suo decennale lavoro.

L'artista stesso legge l'effetto finale



come una sorta di "danza tra triangoli e losanghe", uno squarcio di luce nel quale riflettere le forme di oggi e immaginare quelle che verranno. In questo intervento -che è anche la

prima opera permanente dell'artista a Roma- affiora quella "saggezza così nuova e contemporanea" che è propria dell'operato di Daniel Buren e che riflette anche uno dei valori sostenuti da questo luogo d'arte. "Un punto di prospettiva e anche un punto di partenza" dal quale poter orgogliosamente partire.

Questo intervento artistico inaugura anche la **nuova collaborazione** tra il MACRO e l'**Unicredit Group**, il quale assume un ruolo di partner del museo -in occasioni di acquisizioni come questa- e stringe anche un accordo per **la concessione in comodato** di una serie di opere della collezione dell'ente bancario (opere di artisti come **Stefano Arienti, Ottonella Mocellin, Nicola Pellegrini, Armin Linke...**). L'intensificazione di relazioni e contributi come questi evidenziano una politica museale matura e diffusa sul territorio, in grado di crescere e volta ad entrare più concretamente nei circuiti artistici internazionali.

Immagini:

- Daniel Buren, Danza tra triangoli e losanghe per tre colori, lavoro in situ
Dance between triangles and lozenges for three colors, work in situ, 2010

Foto di / Ph by Matteo Crosera.

Commenti a: "MACRO e Daniel Buren: una Danza permanente. L'artista firma un'opera per il Museo | di Francesca Campli"

#1 Commento: di [Arch. Jamina Gregoli](#) il 13 marzo 2010

amo l'artista che conosco anche personalmente ma, mi chiedo: un italiano non c'era per inaugurare? Una spesa per sostenere l'arte italiana non era possibile?
Grazie

#2 Commento: di [fragolina](#) il 14 marzo 2010

siamo a roma, d'accordo, ma in ambito internazionale come è l'arte e il suo mondo: che senso ha dire di un artista "italiano", "straniero"? Di un'arte "nazionale" o "internazionale"? Arte è arte, artista è artista. Punto. Bene ha fatto Barbero, poteva scegliere tra tanti, ha deciso. Indipendentemente che si tratti di un artista "italiano" o meno.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Lawrence Ferlinghetti: 60 anni di pittura | di Fabio Pinelli

di **Fabio Pinelli** 14 marzo 2010 In [approfondimenti,arti visive,libri letteratura e poesia](#) | 1.291 lettori | [5 Comments](#)

Si è aperta a Roma la seconda personale di **Lawrence Ferlinghetti** dopo quella a lui dedicata al Palazzo delle Esposizioni di Roma nel 1996. La retrospettiva di dipinti presso il **Museo di Roma in Trastevere**, *Lawrence Ferlinghetti: 60 anni di pittura*, in corso sino al 25 aprile 2010 e curata da Giada Diano, Elettra Carella Pignatelli ed Elisa Polimeni, è frutto della collaborazione tra il Comune di Roma, Assessorato alle Politiche Culturali e della Comunicazione – Sovrintendenza ai Beni Culturali e il Comune di **Reggio Calabria** dove le opere saranno ospitate **dal 5 maggio al 1 luglio 2010** presso il foyer del Teatro Francesco Cilea, con il patrocinio dell’Ambasciata Americana e della Provincia di Roma.

Nata da un’idea dell’Associazione Angoli Corsari di Reggio Calabria, la mostra ripercorre l’attivissima carriera artistica di Lawrence Ferlinghetti, 91 anni a marzo, dai primi lavori francesi di chiara ispirazione surrealista nati quasi per caso nel ’48 quando a Parigi per un dottorato in letteratura alla Sorbonne iniziò a dipingere con gli strumenti da pittore dimenticati da un ragazzo con cui divideva la stanza, fino alle opere di questo decennio. Questa occasione si trasformò presto in un’ossessione; per i successivi tre anni e mezzo ritrasse dal vivo i modelli e frequentò gli *studi aperti* all’Académie Julien e all’Académie de la Grande Chaumière. Un percorso creativo che affronta i temi sociali più importanti degli ultimi sessant’anni di storia: dall’emigrazione alla pena di morte, dall’intolleranza all’illusione, tradita, del sogno americano.

Tornato negli Stati Uniti all’inizio degli’anni 50 e scrivendo per la rivista “Art Digest” Ferlinghetti viene così a contatto con i pittori dell’espressionismo astratto che lavoravano in quegli’anni a San Francisco lasciandosi influenzare specialmente dalle pitture in bianco e nero di **Franz Kline** (si confronti *Painting number 2* al MOMA con il dipinto di Ferlinghetti *Manhattan transit* del ’59 in mostra) e dalla calligrafia cinese introdotta da **Marc Tobey** e da **Morris Graves**. Ed è proprio a San Francisco che per la prima volta la parola e l’immagine s’incontrano: sia le poesie di Lawrence Ferlinghetti che quelle di **Allen Ginsberg**, capostipite dei poeti della **Beat Generation**, pubblicate nel ’56 proprio da *City Light Books* - la casa editrice indipendente aperta da Ferlinghetti stesso nella città americana - non sono più costituite da strofe ma da “gruppi di parole sistemati sulla pagina secondo l’importanza o il significato o l’umore dell’immagine o del concetto espresso”. Si voleva disporre i versi in modo che “il loro aspetto aiutasse ad esprimere il messaggio”, dice il biografo di Ferlinghetti **Cherkovski**.



Ut pictura poesis, quindi, senza se e senza ma; tra **readings** (da non perdere il documentario in mostra con le immagini di Ginsberg e Ferlinghetti sulla spiaggia di Castel Porziano nel ’79 per il primo Festival dei poeti), **happenings** e **azioni**, i dipinti di Ferlinghetti sono fortemente reminescenti almeno di due dei tre movimenti che scuotevano l’America tra gli anni 50 e ’60 : **Epressionismo astratto** e **Pop Art**; ma è nella giustapposizione tra la sua scrittura poetica e l’immagine riflessa in pittura che, a mio avviso, vanno inquadrate queste opere: la particolarità di Ferlinghetti è l’aspetto essenzialmente espressivo e anti



concettuale che le opere di questi anni posseggono. L'opera appare in quell'azione sinceramente esplosiva e teneramente disarmante poiché priva di filtri "colti"; dove la semantica dell'opera è evidente rinunciando allo scarto tra significato e significante di matrice dadaista riattualizzata a quell'epoca da **Fluxus**.

Pur passando stilisticamente da evocazioni **Naif** a similitudini **Art Brut** la pittura di Ferlinghetti non perde mai di vista quell'etica pacifista e di **contestazione** degli anni del **San Francisco Renaissance** dove il poeta o l'artista, ricorda una sua poesia, rischia costantemente: "*Constantly risking absurdity and death whenever*

he performs above the heads of his audience...". Si ricordi che non siamo ancora nel '68, ma negli anni 50! Sono quindi opere che non mancano di coerenza, i cui temi trattati sono quelli per i quali il circolo *freak* veniva sbeffeggiato, osteggiato se non incarcerato. Ferlinghetti fu arrestato nel '56 a causa della pubblicazione e vendita illegale di **Howl**, censuratissimo **urlo allucinatorio e manifesto beat** scritto da Ginsberg, difficile da digerire all'epoca (ma per molti forse anche oggi) e poi nel '65 per aver protestato contro la **guerra in Vietnam**. Qualche settimana prima la polizia fece irruzione nella galleria **Ferus** di **Los Angeles** contro la mostra di **Wallace Berman**; cercavano materiale pornografico. Questo era il clima.

L'aspetto popolare e forse anche populista con il quale nella West Coast venivano affrontate certe tematiche: Olocausto, Nagasaki, guerra in Corea, libertà violata ed aggressione del potere *mccartista*, erano contestazioni che per gli europei apparivano ardite essendo il trauma della seconda guerra mondiale ancora vivo e non metabolizzato. Temi che in Europa appartenevano semmai a nuclei ristretti di intellettuali che litigavano per le capziosità ideologiche tra **Sartre** e **Camus**.

Scevre dal **minimalismo** e dalla poetica affettata dell'indicibile con la quale una buona parte della generazione di artisti del dopoguerra sembrò schermarsi dai danni della storia, lontane dall'intellettualità sottile ma anche ammiccante e piaggionesca di **Warhol** nonché distanti dalla rigorosa struttura costruttivista di **Rodtschenko** alla quale **Franz Kline** si ispirava, le opere pittoriche di Ferlinghetti trasmettono la capacità di rivendicare una posizione assertiva e univoca, forse anche ingenua; ed è per questo che non possono essere intese come opere d'avanguardia: *in primis* perché fanno parte di un percorso corale e popolare, e non salottiero. Fu lui infatti a promuovere nella sua casa editrice le edizioni tascabili ed economiche per la letteratura. Secondo: perché le opere sono immediatamente effetto di cause sociali esterne e solo di rimando all'intimità privata dell'artista. Ovvero proprio quella commistione engagé e romantica tra arte e vita tanto criticata e osteggiata da molta critica impregnata dai dettami della scuola di Francoforte (Adorno, ma anche Greenberg), che aborriva una presa di posizione immediata e schietta temendo lo scadimento dell'opera d'arte d'avanguardia a merce, e paventando il repentino fagocitamento da parte dell'industria culturale.

Nel 1959 **Bruce Conner** esponeva **BAMBINO**, figura mutilata su una sedia usata per le pene capitali, basata sul caso di Caryl Chessman, un condannato a morte per molestie sessuali e giustiziato a San Quintino dopo dodici anni di una campagna mediatica rumorosissima per salvarlo. **Ed Kienholz** nel 1960 ripropone questo caso in *The Psycho vendetta case*, alludendo anche all'omicidio di Sacco e Vanzetti e puntando il dito contro il fallimento del sistema giudiziario americano. Ferlinghetti in mostra espone *This is not a man*, tela ispirata da una fotografia trovata in un baule contenente effetti personali di suo fratello, carceriere a Sing-Sing; un uomo è raffigurato sulla sedia elettrica in primo piano,

senza scampo. La simbologia con la quale Ferlinghetti opera è quella del sistema americano, conosciuta dal repertorio del progresso pubblicitario che sfrutta il credo di un sogno che, davanti agli occhi di molti, è falso e amorale. Molti hanno accarezzato il sistema invece di graffiarlo lucrando da questa facile opposizione, ma il paradosso e forse la cartina tornasole dell'onestà intellettuale di Ferlinghetti, è che molte di queste opere vengono dallo stesso studio dell'artista e non da prestigiose collezioni museali o holding pubblicitarie. **Lawrence Ferlinghetti sarà probabilmente a Roma in aprile per alcuni eventi legati alla sua poesia: un'ottima occasione per chi lo voglia incontrare.**

Immagini: *Franz Kline, Painting # 2; L. Ferlinghetti, This is not a man*

Commenti a: "Lawrence Ferlinghetti: 60 anni di pittura | di Fabio Pinelli"

#1 Commento: di [sergio falcone](#) il 14 marzo 2010

Molto semplicemente... Per me questa è una notizia straordinaria.
WOW!!! E vai Fabio, sei un grande!
Partecipate e fate partecipare!

Qualcuno dice che, di tutti i poeti beats, il più grande sia Gregory Corso.
Mi chiedo, infastidito: è lecito stendere una "hit parade" di poeti?

La risposta è tutta in questo link:

<http://www.youtube.com/watch?v=Mc3xPq1ag0>

sergio falcone
della Setta dei poeti estinti

#2 Commento: di [fragolina](#) il 14 marzo 2010

bello bello bello quello che leggo, la mostra, l'intervento di un poeta estinto(che mica ci par tanto estinto, qui!) Grandi ragazze di art a part of cultu(ure), evvai professoressa, bravi tutti!!!!!!

#3 Commento: di [Eugenia Serafini](#) il 20 marzo 2010

Sono stata vicino a Ferlinghetti nel 1996, in occasione della sua presenza a Roma per la mostra al Palazzo delle esposizioni di Roma ed è stata una esperienza bellissima!
Eugenia Serafini

#4 Commento: di [anna maria](#) il 21 marzo 2010

Eugenia: Che tipo è? Che personaggio e persona? Raccontaci di più!

#5 Commento: di [Eugenia Serafini](#) il 3 ottobre 2010

Anna Maria,
vedo con molto ritardo la tua richiesta.
Ferlinghetti è STRAORDINARIO.
Ho pubblicato un lungo articolo su di lui nel mio libro "Canti di cantastorie: il

mio teatro di Performance”, Roma 2008. Se vuoi approfondire la cosa, ti consiglio di leggerlo. Sul mio sito puoi trovare le librerie in cui è in vendita. Di più non ti dico perché non mi sembra il caso di sfruttare questo luogo per farmi pubblicità.
CIAO!
EUGENIA

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **<http://www.artapartofculture.net>**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Appunti di pellegrino 2 | Contributo per un manifesto artistico che non ha bisogno di conflitti | di Carlo Gori

di **Carlo Gori** 14 marzo 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 691 lettori | [1 Comment](#)



Io sono un artista. E mi dedico completamente all'arte. Lavoro tutto il giorno per il piacere di giocare con il mio spirito, il mio corpo, la mia realtà. Sono pienamente soddisfatto della mia vita e semplicemente felice.

Ogni cosa è musica intorno a me, colore, luce. Anche il mondo mi appare felice, ben regolato dalle leggi degli uomini e della natura. La prosperità condivisa e il godimento del bene e del bello rendono l'umanità generosa e accogliente.

Così, in una giornata di sole come oggi, dalla mia finestra posso scorgere il parco con i papà e le mamme che si rincorrono con i figli, o fanno delle costruzioni di sabbia o parlano agli alberi. C'è una nonnina che tuba con la sua compagna e il laghetto è pieno di aironi.

Il lunedì è per me sempre un po' speciale, perché mi dedico alla preparazione dei colori che userò per il resto della settimana. Mentre amalgamo le sabbie del mio Bernardo, guidato dalle sue mani e dalle sue parole, quell'intenso massaggio mi fa vibrare punto per punto le lucine d'albero di natale del corpo immateriale conferendo ai colori lucentezza e morbidezza.

Tutto ciò è compiuto ed ecco arrivare il profumo vigoroso della mia prossima opera. Gli occhi si socchiudono e un lungo fiume d'amaro scende a bagnare lo stagno con la dolcezza del caramello; soffio forte in una canna acre a mo' di zampognaro formando bolle che sospinte al sole diventano di ambra.

Lo stagno sempre più gorgoglia e ribollisce e il mio volto si scompone in ognuna di loro. Girano, si affrancano, sfidano il mio stordimento: sono così tanto in quelle forme tanto diverse.

Profondamente io si può scriverlo?

Provo a metterlo su tela.

Commenti a: "Appunti di pellegrino 2 | Contributo per un manifesto artistico che non ha bisogno di conflitti | di Carlo Gori"

#1 **Commento:** di [fragolina](#) il 14 marzo 2010

carino, delicato, poetico

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Adalberto Abbate. Intervista | di Francesco Lucifora

di **Francesco Lucifora** 16 marzo 2010 In [approfondimenti](#) | 1.045 lettori | [1 Comment](#)

Incontro spesso **Adalberto Abbate** durante le mie visite a **Palermo**. Pochi giorni fa mi sono trovato all'inaugurazione della sua **Rivolta** nella galleria di **Francesco Pantaleone**, ma già entrambi lavoravamo ad un'intervista. Il lavoro di Adalberto Abbate sembra non temere rivali, il linguaggio e la ricerca sono sempre coerenti e atti a provocare riflessioni istantanee e affilate. E' una rivolta *politically correct*, ma è anche una sequela importante e raffinata di tutte le rivoluzioni che sembrano assopite in ogni individuo e che una rivolta per tutte sembra tirare fuori. Tra le righe emergono tutte le rivoluzioni che alcune generazioni hanno mancato perché non c'erano, mi sembra importante far notare che tra le opere si aprono strani spazi dove sopravvivono queste occasioni perse, ma presenti a vario titolo in un DNA comune, alcune volte sbiadito da facili appartenenze e identità acquistate a buon mercato. Abbate è un sagace suggeritore.

Francesco Lucifora) *Rivolta* è un titolo forte e ammiccante: quale significato, tra quelli indicati dai dizionari Treccani e Sandron, esplica maggiormente il totale del tuo lavoro per questa personale?

Adalberto Abbate) *rivòlta* s. f. 1. moto violento e improvviso di sollevamento contro l'ordine costituito, generalmente di non lunga durata e per cause anche lievi..., aggiungerei anche giuste. /est. ribellione a carattere ideologico non necessariamente espressa con azioni tumultuose e violente. *Rivolta* intesa più come quel sentimento, quella rabbia che ti si agita dentro per un'ingiustizia vista, subita o semplicemente avvertita. Riportando questa frase tra le poesie di **Peppino Impastato** forse riesco a spiegare il significato più vicino alla mia idea di *rivolta*: "*Esorcizzate i vostri bisogni di saggezza e meditate violenza e vendetta.*".



F. L.) Mi piacerebbe sapere a quali rivolte hai partecipato e a quali avresti voluto prender parte?

A. A.) Ho semplicemente fatto le mie battaglie personali. In **Sicilia** è un continuo combattere per fare funzionare le cose e per conquistarsi i propri spazi. Per quanto riguarda le rivolte del passato... non so..., avrei dovuto vivere anche tutti quei periodi storici. Quello che so è che parteciperei volentieri a piccole rivolte ma mai a grandi rivoluzioni.

F. L.) Il tuo linguaggio, fin dall'inizio, si riferisce alle disfunzioni della società, i poteri costituiti in gruppi e il tragico umano, tanto per dirne alcuni. Le tue opere cosa vogliono innescare in chi le guarda?

A. A.) Presentare una serie di lavori in uno spazio è come dare un'origine a un discorso ed esporlo a disparati confronti, letture e ad innumerevoli altre domande e soluzioni. I miei progetti costituiscono un tramite tra me e il fruitore, e solo con il confronto le opere si caricheranno di nuovi significati e riflessioni. Tutti i miei precedenti progetti sono infatti nati a seguito di animate discussioni e confronti.



F. L.) Se l'arte è lo specchio di una nazione, credi che in Italia si stiano affermando, tra gli altri, linguaggi basati unicamente sull'estetica



dell'ironia e della parodia del presente?

A. A.) Sì. La parola d'ordine nell'arte molte volte è ironia ma stando attenti a non disturbare troppo il cane che dorme. Ecco cosa odio di chi fa ironia. Il peggio però è che **in Italia il sistema dell'arte è come il sistema politico, è un grande insieme di favoreggiamenti e ammiccamenti.**

In molti casi certe decisioni artistiche vengono imposte proprio da un colore politico...vedi premi...biennali...musei...etc...etc.. Non Parliamo che l'arte in Italia è anche Geografia Economica....Nord...centro...Sud. L'arte in Italia è come i binari delle ferrovie italiane per il sud si viaggia con un binario solo al nord con l'alta velocità. E poi...parliamo ancora di distanze e centralità delle città d'arte nell'era dei voli low cost...in Italia si pensa ancora con la mentalità dei binari. Non so se hai notato ma l'arte italiana è così esterofila da creare i cloni ...artisti e gallerie perfettamente identici ad artisti e gallerie londinesi...americane... etc...etc. Questo sì che è veramente triste.

F. L.) Perché usi spesso fotogrammi del passato recente con sovrapposizioni di simboli forti e massivamente conosciuti?

A. A.) Ho sempre più bisogno di attingere dal passato, a certi *entusiasmi*, al valore della memoria e soprattutto alla storia delle evoluzioni e involuzioni sociali. Del presente osservo il modificarsi dei significati e delle percezioni della realtà a come si sdrammatizzano e modificano i simboli, le parole, la storia, la verità, la sacralità. Stiamo vivendo in una società sempre più in bilico tra il Dada e il Da-da-um-pa.



F. L.) Mi pare che in giro ci sia sempre meno follia e sempre più artisti ordinati e compunti, che ne pensi?

A. A.) ...io già odio la parola *artista*, sempre di più; peggio ancora odio la figura dell'artista manager di se stesso con colletto bianco retaggio di una *Milano-da-bere* che adesso ha l'acqua alla gola... Infine odio la falsa follia. Odio molti attori e comparse della *commedia dell'arte*. In più si dovrebbe dire che l'Italia è anche piena di galleristi senza carattere e curatori incompetenti, ma in Italia c'è posto per tutti e ognuno sceglie da solo di fare quel che deve o quel che sente.

F. L.) L'interesse per le scritte sui muri della tua Palermo portano ad una mappatura urbana e linguistica della città. Cosa pensi di Palermo e della città come entità urbana in relazione mutevole con le persone?

A. A.) È stato difficile archiviare molte delle scritte sui muri di Palermo.

Difficile e pericoloso visto che la polizia mi ha seguito e fermato cercando di sequestrarmi il materiale fotografico. Cosa ancora più assurda: ho dovuto farmi fare un permesso da **Cristiana Perrella** dall'**Accademia Britannica di Roma** che ancora ringrazio. La cosa più incredibile è che l'aiuto sia arrivato da Roma perché nessun palazzo culturale palermitano riteneva importante farmi un permesso per continuare a lavorare indisturbato. Perché non chiedi a lei come è andata? Da questo progetto ne è uscita una

città divisa in più parti che si combattono di continuo. Una parte della città è sedata, un'altra invece molto arrabbiata, e mentre una parte è mafiosa l'altra è la più sfegatata controparte. Sui muri si legge una Palermo senza *folklorismi...*, piena di ferite e delusioni, dove regna l'ignoranza bigotta e una cultura straordinariamente arricchita da una singolare genialità e cinica l'intelligenza.

F. L.) Che tipo di rivolta credi necessaria in Europa?

A. A.) Tutte quelle necessarie e con ogni mezzo.

Immagini: *courtesy francescopantaleone artecontemporanea*

- *Processione 2009*
- *Palermo says 2009*
- *Rivoltas*
- *For politicians only, 2009*

Commenti a: "Adalberto Abbate. Intervista | di Francesco Lucifora"

#1 Commento: di [Maria](#) il 19 marzo 2010

mi complimento sinceramente.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Caravaggio alle Scuderie del Quirinale | Guida semiseria alla mostra del secolo | di Laura Traversi

di **Laura Traversi** 16 marzo 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.653 lettori | [11 Comments](#)

Eccoci qua, dopo le ingorde inaugurazioni romane del mese scorso (**Hopper, Pelanda, Caravaggio**) e mentre ne fioccano molte altre. Felici che i curatori e Skira ci abbiano regalato una mostra e un catalogo di sole 24 opere sublimi. Anche se, a caldo, proprio a causa del catalogo, abbiamo avuto un *mancomento*. Accantonata per l'occasione la tradizionale struttura critica, notiamo che è nato un nuovo genere di letteratura artistica: la *scheda-saggio*; del resto, annunciata in conferenza stampa d'apertura, con tante *noiose* annotazioni rigurgitate dentro al testo. Pertanto ci sentiamo autorizzati a proporre ai nostri lettori un nuovo genere di critica giornalistica: la *schele-critica*, ovvero la *critica scheletrica*.

Ambedue, la scheda-saggio e la *schele-critica*, ingombrano meno, in peso e volume, ma non per scienza e coscienza. Ci perdonino dunque i lettori dell'azzardo: una personale e appunto *scheletrica* guida all'andata alle **Scuderie del Quirinale**, il tempio augusteo della caravaggesca *pax romana*, per la prima delle celebrazioni prevista dal Comitato(ne) Nazionale per il **IV Centenario della morte di Caravaggio**.

E' una lista di telegrafiche battute, una per opera, 24 in tutto, anche noi, come i saggi schedatori. Redatte sforzandoci di non leggere, inizialmente, il catalogo e chi lo ha scritto. Sono tutti annoverati tra gli specialisti italiani del Seicento più quotati o *in quota*, decidete voi se nelle alte sfere dell'empireo o delle nostre culturali bolge terrene.

Battute telegrafiche dunque, cogliendo l'emozione fondamentale e qualche associazione semi-inconscia o automatica. Anche perché, se è vero che il Comitato ha avuto solo 300.000 euro per 20 eventi, come è stato dichiarato in conferenza stampa, meglio risparmiare, anche quello che non c'è più, logorato dallo stress: le meningi. Verificando solo alla fine se sia codeste che la schele-lista reggono alla verifica scientifica, cioè dopo aver letto le schede-saggio degli specialisti. Sorprendentemente ci sembra reggano. Giudicate voi.

N.B.: Se accade, il merito è sempre e solo di Caravaggio.



Le 24 opere, secondo l'ordine di apparizione, nelle Scuderie:

• **Ragazzo con canestra di frutta.** Forse il più famoso. L'offerta di sé (a tu per tu con se stesso), cercando il meglio della pittura. Roma, Galleria Borghese.

• **Canestra di frutta.** Ai vertici (assoluti) con Dürer, Van Eyck, Leonardo e certa pittura greco-romana. Senza bisogno della figura umana, né di una storia. Milano, Ambrosiana.

• **Riposo durante la fuga in Egitto.** Alle radici dell'amore. Uno dei dipinti identitari della Galleria Doria Pamphili-Roma.

• **Musici.** Il concerto di putti, con autoritratto e con Amore. Per il camerino del cardinal Del Monte. New





York, MET.

• **Suonatore di liuto.** Ovvero l'unità dei generi (natura morta, ritratto, concerto in pittura). Caravaggio sopravanza di un secolo il suo tempo. S.Pietroburgo, Ermitage.

• **I bari.** Fantastico. Giunto negli USA nel 1987. Illustre transfugo del più grande Seicento, dalle case e casate italiane ed europee. Fort Worth-Texas, Kimbell Museum.

• **Bacco.** Ancora più conosciuto del primo. Forse per colpa del *Talismano della felicità*. Ritrovato nel 1916, nei depositi degli Uffizi, come opera di

quarta (?) categoria. Sondaggio tra i lettori: *secondo voi Caravaggio era o non era gay?* Firenze, Uffizi.

- **Conversione di Saulo.** Uno dei meno visti dai comuni mortali. A parte quelli ancora da ritrovare. Roma, Collez. Odescalchi.
- **Deposizione.** La morte di chi ami. Come pietra nella tua memoria. Musei Vaticani.
- **Incoronazione di spine.** Meglio di Tiziano. Vienna, Kunsthistorisches Museum.
- **Flagellazione di Cristo.** Classicità e verismo moderno. Napoli, Capodimonte.
- **Adorazione dei pastori.** Dalla stalla alle stelle. Dal letame nascono i fior. Messina, Museo Regionale.
- **Giuditta e Oloferne.** Fottere il nemico. Come dovere patriottico/civico. Roma, Palazzo Barberini.
- **Amore vincitore.** L'unità dei generi (natura morta, vanitas, scena mitologica, scena sacra, scena profana tra sensualità e ironia). Berlino, Staatliche Museen.
- **Cena in Emmaus.** In osteria, nei bassifondi. Londra, National Gallery.
- **San Giovanni Battista.** Adolescente introverso. Kansas City-Missouri, Nelson-Atkins Museum.
- **San Giovanni Battista.** L'imberbe e ignudo pastore, senza tabù, in affettuoso colloquio coll'ariete. Roma, Musei Capitolini.
- **Sacrificio di Isacco.** Trilussa avrebbe scritto:
Isacco: *Perchè proprio a me doveva capitare sto' pazzo?*
Angelo: *Ma nun fa' fesserie!*
Abramo: *Dici? Che sto a fa' na c....?*
Caprone: *Mbeeeee.....*
(all'angelo:) *Che ce l'hai con me?* Firenze, Uffizi.
- **San Giovanni Battista.** Adolescente senza problemi, pronto a divertirsi. Roma, Palazzo Corsini.
- **Cena in Emmaus.** In trattoria, coi soliti. Milano, Brera.
- **Cattura di Cristo nell'orto.** Livido tradimento dell'amicizia. Dublino, National Gallery of Ireland.
- **Amore dormiente.** Erede del mondo classico. Precursore di tanti, da Bernini a Genovesino. Firenze, Galleria Palatina.
- **David con la testa di Golia.** Ritratto postumo. L'orrore della giustizia antica. Roma, Galleria Borghese.
- **Annunciazione.** C'era una volta Caravaggio. Il peggio conservato. Nancy, Musée des Beaux Arts.

Concludendo:

Sulla scheda-saggio, un dubbio sorge spontaneo: equivocando tra divulgazione e semplificazione del lavoro redazionale, non abbiamo forse un ibrido che non centra il target? Né quello *popolare*, né quello degli addetti? La buona divulgazione è comunicazione assai depurata: semplice nella forma ma solida nella sostanza. Qui si scrive per addetti, è miope negarlo, ma tagliando corto sull'armamentario critico utilizzato per arrivare al testo definitivo. Esso esiste, per carità, ma non viene *ordinato* per consultarlo

ogni volta che sia necessario. Chi lo possiede già, lo legge (o lo salta) tra le righe (letteralmente) e spesso rilegge, per afferrare sinteticamente il discorso principale. In altri termini: non solo non c'è indice dei nomi, dei luoghi (ma ormai a questo ci siamo abituati) ma nemmeno note per risalire sistematicamente agli studi precedenti e diverse schede-saggio non hanno riferimenti bibliografici completi e nemmeno parziali. E' comunque possibile apprezzare il lavoro fatto, malgrado certi limiti, ma chi dovrebbe comprare un catalogo così concepito? Fortunato chi lo riceve in regalo, visto che non potrebbe esaurientemente utilizzarlo per studio. Altri succosi dettagli glieli racconteranno sotto voce (ad es. pare che il **Canestro di frutta** dell'Ambrosiana sia stato concesso in cambio di...). Chi andrà a comprarsi l'opera omnia sui Caravaggeschi da 350 euro? I *non addetti* sono divisi in due gruppi: chi non trova uno strumento pensato per una sincera divulgazione e chi si sforzerà di leggere al modico prezzo di euro 29. Forse gli studenti? Tanto bisogna fidarsi. E noi ci fidiamo, per carità, almeno in partenza. Malgrado la bagnarola conformistica in cui siamo tutti immersi, noi restiamo interessati... Ma forse ci sbagliamo e il catalogo sarà un successo 1. Proprio quello che il pubblico chiedeva.



La *schele*-critica invece è tutta colpa nostra, ma non serve per estrarre scheletri dagli armadi. Volevamo farlo, ma nessuno si presta. Nemmeno **Sgarbi**, che arrivando al Ministero... con **Calvesi** che lo ha invitato a intervenire – in Conferenza stampa-, ha fatto i complimenti al Comitato per tanta operosità (tra mostre e progetti) quasi rammaricandosi di non aver partecipato con una sua iniziativa e citando anche lui (dopo l'autorevole "Il Giornale dell'Arte") le restauratrici private – non dipendenti da pubblica amministrazione, per intenderci – dell'**Adorazione** di Messina. Troppo dotate di *spirito imprenditoriale*, si rimprovera, ma forse involontarie parafulmini, con la scusa del restauro *facile* e *show-business oriented*, di un'Italia che di fatto lascia languire nell'abbandono le sue istituzioni migliori, come l'Istituto Centrale del Restauro 2. Lo *Sgarbo nazionale*, assente alle Scuderie, il giorno precedente, da **Hopper**, aveva rubato la scena al padrone di casa,

Emmanuele Emanuele, paragonando proprio l'artista americano al Merisi. Anche la temutissima **Mina Gregori**, che avevamo interpellato speranzosi, sebbene **turbata dall'assenza di spunti critici per il pubblico e dal buio pesto delle sale espositive**, si fa indulgente per i tanti impegnativi prestiti dall'estero. Ma si riaccende sentendo che Caravaggio non sarebbe mai stato omosessuale (Calvesi). "*Lo dice lui! Guardi come somiglia a Jackson.*". Ed è veramente *pax romana*. Forse, fino alla prossima puntata.

(1) La mostra, comunque da vedere, è da un'idea di C. Strinati e a cura di R. Vodret, F. Buranelli. Il catalogo della mostra delle Scuderie invece è: **CARAVAGGIO** (a cura di C. Strinati et al.; schede di AAVV), Skira Editore, 2010, edizione italiana e inglese, 248 pagine, □49,00, prezzo in mostra □29,00 (edizione in brossura).

(2) Sulla recente pulitura della pala di Messina vedi: Merlini, V., Storti, D., **CARAVAGGIO. Adorazione dei pastori**, 2010.

La Mostra: CARAVAGGIO. Roma, Scuderie del Quirinale, via XXIV Maggio, 16. Dal 20 febbraio al 13 giugno 2010; orari: da domenica a giovedì 10.00-20.00; venerdì e sabato

10.00-22.30. www.scuderiequirinale.it; www.mondomostre.it.

Immagini: *Canestra di frutta; Incoronazione di spine; Deposizione; Giuditta e Oloferne; Musici; I Bari.*

Commenti a: "Caravaggio alle Scuderie del Quirinale | Guida semiseria alla mostra del secolo | di Laura Traversi"

#1 Commento: di [Andrea](#) il 16 marzo 2010

Bell'articolo e originale l'idea della recensione scheletrica! Sono stato anche io alla conferenza stampa e ricordo bene Mina Gregori che protestava perché avrebbe voluto una mostra più grande, con più pezzi dubbi, tipo i famosi dopponi (come il "Ragazzo morso dal ramarro"). Per intenderci, avrebbe messo tutte quelle croste che studiosi come lei o Marini hanno attribuito a Caravaggio negli ultimi 20 anni: lodevole e coraggiosa, quindi, l'idea di esporre solo ed esclusivamente le opere sicure.

Una cosa, però, è certa: con questa alle Scuderie hanno inventato una nuova idea di mostra, stile "Grand Hotel": quadri che vanno, quadri che vengono. E non è affatto una buona notizia. Il 25 marzo il "Riposo durante la fuga in Egitto" andrà a Genova per la mostra "Caravaggio e l'arte della fuga", i tre dagli Uffizi e Pitti torneranno a Firenze per la mostra su "Caravaggio e i caravaggeschi" (anche qui un nuovo tipo di mostra, ovvero la "mostra remake" visto che ripercorrerà quella storica del 1975). Infine, la "Flagellazione" di Capodimonte non è stato possibile ammirarla all'inaugurazione perché era già esposta a Napoli per la mostra sul Barocco e si dovrà aspettare che termini, a metà aprile, per mandarla alle Scuderie. Mi domando: è lecito verso lo spettatore tutto questo andirivieni di opere?

#2 Commento: di [alexis](#) il 16 marzo 2010

Vero, non è per niente niente corretto un tale tam tam mediatico, frizzi lazzi e cotillon per una mostra presto tronca di pezzi importanti che saranno spostati dalle Scuderie tra poco.

Inoltre dopo una fila interminabile e poco organizzata, ecco sbirci un allestimento pessimo e un'illuminazione che, come scrive la dott.ssa Traversi, è terribile. Ma se Caravaggio è luce, LUCE, non potevano chiamare professionisti BRAVI a occuparsi di light design, come in ogni altro paese (Francia, Germania, Inghilterra, ma anche Grecia e Spagna) avrebbero fatto e fanno?

Sul catalogo, filologia inclusa, ancora una volta concordo con l'articolo.

#3 Commento: di [daniela](#) il 16 marzo 2010

E' un piacere legervi.

#4 Commento: di [Leonardo](#) il 16 marzo 2010

Di pari passo al passo con la Traversi; aggiungo domanda: ma è buona e senza macchia l'opera che proviene dal Metropolitan o no?!!!

#5 Commento: di [mario quattrucci](#) il 16 marzo 2010

non ho ancora potuto vedere il C delle scuderie, andrò presto. ma mi sembra di capire che mancano tutte o quasi le opere "romane", forse perché sono a roma e quindi chi vuole se le va a vedé dove stanno. le schele critiche, ancorché azzardose, sono interessanti: proprio per la loro estrema sintesi. le porterò con me quando andrò. bello anche il richiamo alla contemporanea mostra di hopper, nipote di gran talento e cuore del C. mi soffermo un attimo sulla deposizione. ho passato molto tempo, in innumeri occasioni, davanti alla "sublime" scena di teatro che è la deposizione di raffaello alla borghese: qualcosa mi ha sempre non "acchiapato" (come direbbe mia nipote alessandra) ma come si fa davanti a raffaello? guardando la dep di caravaggio comprendo: qui, nonostante il gesto enfatico del giovane giovanni, il dolore ti coinvolge si fa tuo, perché qui c'è non la rappresentazione del dolore ma il dolore in carne e ossa, perché qui le "figure di persone" (come direbbe il belli) sono appunto persone, e il dolore per la morte del figlio e dell'amico che un milione di volte si ripete sulla terra ad ogni giro di sole - celato o piuttosto scavato nell'ombra - è dolore che tu hai provato, che proverai, che sai.

#6 Commento: di [Danae](#) il 17 marzo 2010

Bellissimo leggere non solo l'articolo ma i commenti specialmente quello di mario quattrucci, che aggiunge riflessione e spunti d'approfondimento a quel che ci avete sin qui dato :-)

#7 Commento: di [Salmone controcorrente](#) il 18 marzo 2010

quando ce vò ce vò!

#8 Commento: di [Mario](#) il 18 marzo 2010

:-)

#9 Commento: di [elena](#) il 18 marzo 2010

C'è sempre una lunga fila, per entrare a questa mostra romana, quindi
- il Caravaggio è amato a prescindere
- le Scuderie sono molto pubblicizzate e lo è la mostra
- la gente segue come una mandria quello che va, che funziona, che tira
- la mostra è, tutto sommato e compeso, ben orchestrata

A voi la scelta...

#10 Commento: di [giovanna](#) il 19 marzo 2010

caravaggio e le sue pennellate, tra tutto il frullato dell'arte e della contemporaneità, non si può perdere,

#11 Commento: di [gradoli](#) il 20 marzo 2010

semiseria? Alla fin fine è serissima! Strana ma vera.

#12 Pingback di [art a part of cult\(ure\)» approfondimenti proponiamo » Caravaggio: un maledetto, anzi no... | di Simone Verde](#) il 12 aprile 2010

[...] (n.d.r.: questo approfondimento segue uno precedente pubblicato il 16

marzo a firma Laura Traversi: <http://www.artapartofculture.net/2010/03/16/caravaggio…>) [...]

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **<http://www.artapartofculture.net>**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Shirin Neshat e le sue donne senza uomini | di Korinne Cammarano

di **Korinne Cammarano** 17 marzo 2010 In [approfondimenti,cinema tv media](#) | 869 lettori | [6 Comments](#)



Shirin Neshat è una fotografa e video artista iraniana che nelle sue opere affronta le complesse forze sociali e religiose che forgianno l'identità delle donne musulmane.

***Donne senza uomini* è il lungometraggio con il quale debutta nella regia cinematografica. Ha conquistato nel 2009 il Leone d'argento alla Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia.**

Tratto dall'omonimo romanzo della scrittrice iraniana **Shahrnush**

Parsipur, il film ci proietta nella vita di quattro donne che si trovano immerse nella realtà sociale, politica e religiosa dell'Iran del 1953. La narrazione si sviluppa enfatizzando la crisi storica e politica di questo periodo durante il quale gli agenti segreti britannici e americani, allarmati dalla nazionalizzazione dei giacimenti petroliferi iraniani, organizzarono un colpo di stato per spodestare il Primo Ministro Mohammad Mossadegh e restaurare lo Shah.

Nel giorno della festa della donna, Shirin Neshat ha tenuto, presso la sala conferenze del Museo d'Arte Contemporanea di Roma (**MACRO**), un **incontro coordinato da Alessandra Mammì**.

Con un sorriso gentile sulle labbra e la fermezza di chi porta sempre avanti le sue idee, l'artista non si sottrae alle domande e le curiosità dei presenti, mostrandosi disponibile e aperta al dialogo anche nei confronti di coloro che criticano i suoi punti di vista.

Parla della sua esperienza registica definendosi un'attivista che abbandona la natura intimista dell'arte per poter accedere ad un pubblico più ampio. Racconta le difficoltà che ha riscontrato nell'approcciarsi al cinema e la **faticosa ricerca dell'equilibrio tra arte e politica, tra cinema e immagini.**



Alla domanda sul perché abbia deciso di ricordare proprio quel momento storico e raccontarlo in questo momento all'occidente, Shirin Neshat afferma che **"è importante ricordare agli iraniani, così come agli occidentali, che prima che il colpo di stato rovesciasse il nostro amato primo ministro, in Iran c'era la democrazia"**.

Le complesse problematiche delle diverse realtà sociali, religiose e politiche dell'Iran emergono nel film

ma lasciano spazio anche alle storie individuali di donne forti in cerca del proprio destino.

La figura della donna è il fulcro dell'opera. Afferma a questo proposito l'artista: **"le donne iraniane sono le più forti, le più potenti, in occidente si pensa che siano delle vittime ma non è così. Ho sempre tratto ispirazione dalle donne forti, come**

l'autrice stessa del libro, come mia madre e mia nonna".

Munis, Zarin, Fakhiri e Faezeh sono le protagoniste del film. Shirin le definisce **"un'estensione di se stessa"**, e in ciascuna di loro c'è un aspetto dell'artista. In fondo **"cos'è il lavoro dell'artista se non la proiezione della sua interiorità?"**

Shirin dice di sentirsi al contempo **"orientale e occidentale, fragile e forte allo stesso tempo"** e l'idea di ammettere questo dualismo le piace così come le piace mostrare il suo lato emotivo.

Munis è un'attivista politica, crede nella libertà e nella possibilità di cambiare il corso della storia; in questo somiglia a Shirin.

Zarin è una prostituta, ha problemi con il suo corpo, è anoressica; anche Shirin lo è stata.

Fakhiri è una donna di 50 anni che vuole continuare a sentirsi bella e affascinante, così come Shirin che vuole continuare a sentirsi ammirata.

Infine Faezeh, una ragazza che come la regista non è riuscita ad ottenere quella vita *normale* che inseguiva, non è riuscita a sposare l'uomo che amava e costruire con lui una famiglia.



In una frase l'autrice racchiude il senso della sua identificazione in queste donne: **"Il mio lavoro è un modo per me di mostrarmi nuda al mio spettatore, per dire che abbiamo in comune problemi e difficoltà"**.

Le donne di Shirin Neshat sono in viaggio verso un giardino, un'oasi dove sentirsi protette e al sicuro, dove allontanare i tormenti della propria anima e della propria amata terra.

Il film non si propone come un documentario ma come un'opera artistica fortemente visuale in cui le scene si susseguono come dei tableaux.

Lo schema cromatico passa dai toni vivaci del giardino alle scene delle manifestazioni nelle strade in cui il colore è volutamente scaricato per dare una sorta di **qualità di repertorio alle immagini.**

Alla domanda se questo esito verso il film che molti artisti stanno sperimentando non risulti una rinuncia alle conquiste dell'arte degli anni '50, Shirin risponde sorridendo: **"Perché noi artisti dobbiamo confinarci in un solo campo? I confini sono superati, tutto quello che serve è l'immaginazione. Il mezzo è solo lo strumento attraverso il quale esprimere la propria immaginazione!"**

Immagini di: [Daniele Ferrise](#)

- Shirin Neshat



- Conferenza, Shirin Neshat
- Luca Massimo Barbero
- Alessandra Mammì
- Shirin Neshat

Commenti a: "Shirin Neshat e le sue donne senza uomini | di Korinne Cammarano"

#1 Commento: di [Mario](#) il 18 marzo 2010

Ma che bell'articolo, che meraviglioso film, che artista!!!! Bravissimi a sottolinearlo così bene!

#2 Commento: di [carlo](#) il 18 marzo 2010

Vero: un film meraviglioso. Le foto e l'articolo sono all'altezza! Peccato che gli studenti iraniani abbiano fatto tutto quel caos in sala!

#3 Commento: di [elena](#) il 19 marzo 2010

Non è accettabile che alcuni colleghi dicano che l'opera filmica dell'artista "non è niente di che...", e che sia "mediocre": ridicolo! Il lavoro è eccellente. Fare bastian contrario se e quando è vero è auspicabile e bene accetto, farlo per farsi credere indipendente, diverso, migliore, o solo originale è risibile. A buon intenditor...

#4 Commento: di [maya pacifico](#) il 20 marzo 2010

Ho amato molto questo film, ogni scena mi ha commossa ed emozionata, la fotografia è bellissima e l'interpretazione molto naturale seppur intensa, sarebbe bello avere delle attrici così anche in Italia.. capaci di esprimere l'interiorità senza nessuna forzatura o artificio. La Neshat è stata accusata di essere una videoartista e di non reggere la durata cinematografica.. ma non è vero, ogni inquadratura è un'opera d'arte ma funzionale alla storia

#5 Commento: di [anna maria](#) il 21 marzo 2010

Concordo con l'articolo e con la Pacifico che è un piacere ritrovare e rileggere!

#6 Commento: di [antonella caione](#) il 20 aprile 2011

Un film importante, ricordo durante la prima al Macro uno strano intervento di un uomo che ha mandato in crisi l'autrice. Speriamo che sia riuscita a farlo girare nei circuiti underground del cinema del suo paese. A saperlo prima ti regalvo una sua intervista aimè cancellata sul mio mini mp3.
Ciao korinne e buona scrittura!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Tracey Emin. Why Be Afraid... | di Manuela De Leonardis

di **Manuela De Leonardis** 18 marzo 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 756 lettori | [2 Comments](#)

E' solo per una *raison* alfabetica che **Tracey Emin** è collocata prima di **Valie Export**, nel volume della Taschen *Women artists. Le donne e l'arte nel XX e XXI secolo*. Assolutamente casuale, poi, che si inauguri a Roma – a distanza di solo un giorno – la mostra alla **Gnam** che ripercorre le **avanguardie femministe degli anni Settanta** (Valie Export inclusa) e **Tracey Emin. Why Be Afraid...** alla Galleria **Lorcan O'Neill**, pure a Roma.

Non è così azzardato il collegamento tra l'artista inglese (è nata a Londra, dove vive, nel 1963) e la schiera delle sue precorritrici. Anche se la sua rabbia esplosiva, presente in molti lavori degli esordi (*Everyone I have ever slept with from 1963-1995*, ad esempio, o *My Bed*, l'installazione con cui vinse il Turner Prize nel 1999) sembra sedimentata in questo nuovo ciclo prevalentemente bidimensionale.

Anche Tracey Emin, del resto, personalità di spicco degli **Young British Artists (YBA)** conosciuta per la sua trasgressività, non è più una *bad girl* di primo pelo, ma una quarantenne con cappotto grigio avvitato e capelli in piega (è così che appare in occasione dell'inaugurazione della personale romana).



Una mostra intimistica, questa alla galleria di Trastevere – la terza che viene dedicata a Emin – che si snoda tra la sede principale e l'ambiente all'angolo tra via della Lungara e Via Orti d'Alibert. Il video *How It Feels* (1996), invece, è proiettato sullo schermo del **Filmstudio**, adiacente alla galleria.

Non è tanto la spettacolarizzazione – l'esorcizzazione – del sentimento, quella che appare – che sia gioia o dolore – quanto la sua metabolizzazione. Paure, sogni, incubi, piaceri... che appartengono al vissuto dell'artista – come sempre nella sua poetica – affiorano in silenzio.



Opere come *Nothing You can Do, Its all Fucked, We Sat There...* - tutte datate 2010 – sembrano pagine di un diario: la figura umana è appena abbozzata, definita dall'incontro di poche linee e spesso accompagnata dalla scrittura. E' indifferente che il supporto sia carta o cotone, che il disegno sia ricamato o realizzato in monoprint.

I temi esplorati vanno dal matrimonio alla morte, dalla maternità all'aborto. Soggetti apparentemente contrapposti che appartengo indistintamente al ciclo della vita. Nella serie di piccoli

monoprints sull'aborto, in particolare, la donna (per dovere di cronaca, visto che per Tracey Emin vita privata e arte coincidono, si ricorda che l'artista ha avuto due gravidanze, entrambe interrotte) è sdraiata sul lettino con le gambe divaricate. Non c'è nulla di provocatorio: nascita e aborto non percorrono, forse, la stessa via?



Tornando, invece, al discorso maternità non sfugge la citazione dell'antico nei grandi ricami *Dream Drawing: The Party November 6th November* (nato da un suo sogno) e *The Annunciation*, dove l'iconografica classica riporta a Giotto (memoria degli studi accademici), se non fosse per quella mano un po' spazzante, collocata in alto a memento che l'arte è un atto creativo che ha del divino. Unico dipinto su tela, *I'm Still Here* (2009) raffigura ancora una volta una figura femminile con il velo che per Emin potrebbe essere una sposa, come una donna che va ad un funerale: il matrimonio è la tomba dell'amore, dice un vecchio proverbio.

La scrittura, poi, diventa soggetto autonomo in due lavori particolarmente significativi: *Why* (2009) – che dà il titolo alla mostra – in cui la frase ricamata e reiterata è *Why Be Afraid/ Why Be Afraid/ Why Be Afraid...* e *I think I love you!* (2010), il neon rosa tenue. Un'apertura, forse, verso un messaggio ottimistico: la luce, l'amore.

Info mostra: Tracey Emin. *Why Be Afraid...*, dal 19 febbraio al 4 aprile 2010, Galleria Lorcan O'Neill Roma, Via Orti d'Alibert 1 E, Roma; tel. 06 68892980, www.lorcanoneill.com

Immagini:

- Tracey Emin, *I Think I love you!* 2010
neon rosa chiaro
foto Manuela De Leonardis
- Tracey Emin, *Dream Drawing: The Party November 6th November*, 2010
ricamo su calico
Courtesy Galleria Lorcan O'Neill Roma
- Tracey Emin, *The Annunciation*, 2010
ricamo su calico
Courtesy Galleria Lorcan O'Neill Roma
- Tracey Emin, *I'm Still Here*, 2010
acrilico su tela
Courtesy Galleria Lorcan O'Neill Roma

Commenti a: "Tracey Emin. Why Be Afraid...| di Manuela De Leonardis"

#1 **Commento:** di [Mario](#) il 18 marzo 2010

artista strepitosa, ammalia per coerenza, impegno, correttezza, poetica,
intensità

#2 Commento: di [francesca](#) il 19 marzo 2010

i suoi lavori ti stregano, sono favole moderne...
belle le parole scelte nell'articolo per presentarle e per raccontare l'artista.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **<http://www.artapartofculture.net>**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

L'Orto dei Frutti Dimenticati: Una metafora del Teatro | Isabella Moroni

di **Isabella Moroni** 19 marzo 2010 In [approfondimenti, teatro danza](#) | 435 lettori | [No Comments](#)

Sarà l'equinozio di primavera a dare il via al progetto "L'Orto dei Frutti Dimenticati", un vero e proprio frutteto antico che sorgerà nel prato retrostante lo spazio del [Teatro Ridotto e della Casa delle Culture e dei Teatri](#) a Bologna.

Lì esiste già una installazione di [Tonino Guerra](#) chiamata "Il Bosco dei Pensieri", costituita da sculture originali pensate appositamente per quello spazio.

L'idea è quella di integrare l'installazione con piante da frutto salvate dall'estinzione e recuperate per la gioia di chi le ha conosciute e di chi le vede per la prima volta, tanti bei frutti profumati, dai colori caldi e dai nomi spesso originali: giuggiole, pere spadone, corniole, nespole, mele cotogne, corbezzoli, azzeruole, sorbe, pere volpine e altre ancora.

Il progetto è dedicato a [Claudio Meldolesi](#), storico del teatro, docente di drammaturgia teatrale all'Università di Bologna scomparso nello scorso settembre, che ha seguito i creatori di Teatro Ridotto Renzo Filippetti e Lina Della Rocca, nel loro lavoro e nella loro crescita, nei loro sviluppi, ma anche nei cambi repentini di direzione.

L'Orto dei frutti dimenticati ha infatti un senso specifico per Teatro Ridotto e la sua storia.

Il parco vuole essere un omaggio alla pratica che Meldolesi perseguiva; un modo concreto per ricordare la sua figura di militante del teatro e la sua ricchezza umana e professionale che lo rendeva capace di guardare con attenzione anche alle realtà piccole e meno visibili che nascondevano un seme di autenticità: per curiosità intellettuale e umana, senza paternalismo e con il piacere di sorprendersi.

D'altronde esiste uno stretto rapporto fra la creazione teatrale e l'accudimento della natura.

Come ha scritto [Eugenio Barba](#) sostenendo e commentando il progetto di Teatro Ridotto: "Orti e giardini esistono solo finché vi sono persone che vi lavorano con assiduità e pazienza. Finché qualcuno li protegge dal degrado.

Orti e giardini non sono spazi naturali.

Naturale è il degrado. Nei luoghi degradati si sente l'alito della Vergogna.

Non per ciò che si deforma e trasforma, ma per chi l'ha lasciato solo, sulla china delle sue metamorfosi.

Dimenticare è naturale. I frutti dimenticati appartengono all'ordine delle cose, così come non è naturale camminare in piedi invece che a quattro zampe.

Ricordate quel Maestro scomparso che nella pura azione mimica di alzarsi da una sedia scopriva la ribellione e la dignità dell'Uomo?

In fondo l'intera arte e l'intera scienza del teatro potrebbero apparirci come una lotta elementare contro la Vergogna. Questa nobile, infantile, trascendente vergogna per l'esser fatti così come siamo."

Ecco, il rapporto è nella cura, nell'assiduità, nella pazienza. Ma anche nel saper guardare Claudio Meldolesi era solito dire che "il bravo giardiniere, nell'aiuola, riconosce non solo i fiori belli ma anche i piccoli fiorellini selvatici".

Per questo l'Orto dei Frutti Dimenticati ha una profonda attinenza con tutto ciò che cercava Meldolesi: piante da frutto che la commercializzazione della modernità ha cancellato, frutti bizzarri e selvatici come quei teatri non usuali che Claudio ricercava, e che spesso la modernità e lo spirito dei tempi spinge ai margini; ma non per questo sono meno importanti di altri.

Il parco e l'installazione di Tonino Guerra saranno un unicum; l'Orto dei Frutti Dimenticati è un'occasione per mantenere in vita una tradizione ormai pressoché scomparsa, schiacciata dal consumismo.

Sarà l'equinozio di primavera a dare il via al progetto "L'Orto dei Frutti Dimenticati", un vero e proprio frutteto antico che sorgerà nel prato retrostante lo spazio del Teatro Ridotto e della Casa delle Culture e dei Teatri a Bologna. Lì esiste già una installazione di Tonino Guerra chiamata "Il Bosco dei Pensieri", costituita da sculture originali pensate

appositamente per quello spazio. L'idea è quella di integrare l'installazione con piante da frutto salvate dall'estinzione e recuperate per la gioia di chi le ha conosciute e di chi le vede per la prima volta, tanti bei frutti profumati, dai colori caldi e dai nomi spesso originali: giuggiole, pere spadone, corniole, nespole, mele cotogne, corbezzoli, azzeruole, sorbe, pere volpine e altre ancora.

Il progetto è dedicato a Claudio Meldolesi, storico del teatro, docente di drammaturgia teatrale all'Università di Bologna scomparso nello scorso settembre, che ha seguito i creatori di Teatro Ridotto Renzo Filippetti e Lina Della Rocca, nel loro lavoro e nella loro crescita, nei loro sviluppi, ma anche nei cambi repentini di direzione.

L'Orto dei frutti dimenticati ha infatti un senso specifico per Teatro Ridotto e la sua storia.

Il parco vuole essere un omaggio alla pratica che Meldolesi perseguiva, un modo concreto per ricordare la sua figura di militante del teatro e la sua ricchezza umana e professionale che lo rendeva capace di guardare con attenzione anche alle realtà piccole e meno visibili che nascondevano un seme di autenticità: per curiosità intellettuale e umana, senza paternalismo e con il piacere di sorprendersi.

Non a caso esiste uno stretto rapporto fra la creazione teatrale e l'accudimento della natura.

Come ha scritto Eugenio Barba sostenendo e commentando il progetto: 2Orti e giardini esistono solo finché vi sono persone che vi lavorano con assiduità e pazienza. Finché qualcuno li protegge dal degrado. Orti e giardini non sono spazi naturali. Naturale è il degrado. Nei luoghi degradati si sente l'alito della Vergogna. Non per ciò che si deforma e trasforma, ma per chi l'ha lasciato solo, sulla china delle sue metamorfosi. Dimenticare è naturale. I frutti dimenticati appartengono all'ordine delle cose, così come non è naturale camminare in piedi invece che a quattro zampe. Ricordate quel Maestro scomparso che nella pura azione mimica di alzarsi da una sedia scopriva la ribellione e la dignità dell'Uomo? In fondo l'intera arte e l'intera scienza del teatro potrebbero apparirci come una lotta elementare contro la Vergogna. Questa nobile, infantile, trascendente vergogna per l'esser fatti così come siamo."

Ecco, il rapporto è nella cura, nell'assiduità, nella pazienza. Ma anche nel saper guardare Claudio Meldolesi era solito dire che "il bravo giardiniere, nell'aiuola, riconosce non solo i fiori belli ma anche i piccoli fiorellini selvatici".

Per questo l'Orto dei Frutti Dimenticati ha una profonda attinenza con tutto ciò che cercava Meldolesi: piante da frutto che la commercializzazione della modernità ha cancellato, frutti bizzarri e selvatici come quei teatri non usuali che Claudio ricercava, e che spesso la modernità e lo spirito dei tempi spinge ai margini; ma non per questo sono meno importanti di altri.

Il parco e l'installazione di Tonino Guerra saranno un unicum; l'Orto dei Frutti Dimenticati è un'occasione per mantenere in vita una tradizione ormai pressoché scomparsa, schiacciata dal consumismo.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Nanni Moretti | Ciak si gira a Roma | Reportage di Daniele Ferrise

di **Daniele Ferrise** 19 marzo 2010 In [approfondimenti,cinema tv media,photoallery](#) | 1.665 lettori | [4 Comments](#)

16 marzo 2010, Piazza Augusto Imperatore, Roma.

Telecamera che inquadra il portico mentre alcune comparse interpretano una coreografia *camminata* e una band interpreta su playback la melodia di *Todo Cambia* (canzone popolare sudamericana resa celebre da **Mercedes Sosa**).

Protetto da una tendina parasole, il regista **Nanni Moretti** è impegnato a **dirigere il set**, nonostante il frastuono del Centro della Capitale in un giorno feriale a cui, a sorpresa, si sovrappone l'interminabile allarme di un'automobile. L'autista di un bus, nella realtà cittadina, litiga con un pedone reo di avergli tagliato la strada. Come se nulla fosse, Moretti continua a tenere d'occhio i due monitor della regia.

Per chi *bazzica* la città, il marciapiede è quello di fronte al risto-self service *Gusto* frequentato a mezzogiorno da divi della tv, giornalisti e bancari, a cento metri dalla storica **Accademia di Belle Arti** di Roma, a via di Ripetta.

Todo Cambia è la colonna sonora di un documentario girato da Moretti con altri registi sulla storia del Partito Comunista Italiano, dal 1948 fino alla sua transmutazione nel 1990, già raccontata dallo stesso Moretti nel film documentario *La Cosa*.



[Immagini di : Daniele Ferrise](#)

Commenti a: "Nanni Moretti | Ciak si gira a Roma | Reportage di Daniele Ferrise"

#1 Commento: di [sergio falcone](#) il 19 marzo 2010

Il cinema italiano è morto.
Se costui è un grande regista, io sono Godard.

Chiedetegli, al Moretti, quanto ha pagato il Nuovo Sacher, la sala cinematografica di proprietà dello Stato che aveva ottenuto in affitto a un prezzo "di favore".

Siamo ormai alla pantomima.

Non ho altro da aggiungere.

#2 Commento: di [elena](#) il 20 marzo 2010

Foto belle, reportage divertente. A me Moretti piace, e non è peggio di tanti altri dal punto di vista dell'ammanicamento.

#3 Commento: di [Marcello La Noce](#) il 24 marzo 2010

Nanni Moretti E' un grande regista. Uno dei pochi "autarchici" rimasti, non in Italia, nel mondo. Uno dei pochi a non aver paura dell' "impegno". "Parlo mai di astrofisica io ? Di biologia ? Parlo mai di botanica ? Io NON PARLO di cose che non conosco !!!!"

#4 Commento: di [Step89](#) il 2 novembre 2010

Scusate ma l'articolo parla delle riprese di Habemus Papam o del documentario sul PCI?

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

C'era una volta il futuro | di Francesca Campli

di **Francesca Campli** 19 marzo 2010 In [approfondimenti](#) | 642 lettori | [No Comments](#)



Quello che stiamo vivendo sembra il momento più indicato per parlare di futuro, per porsi (e porre) domande su ciò che accadrà domani, su come andrà a finire, se si realizzerà un progetto, se riuscirà un investimento o su come volgeranno le sorti di una promessa o del proprio agire.

Dedicare una mostra d'arte a questi interrogativi, presentando la lettura individuale di alcuni artisti contemporanei su tale argomento, è una delle azioni più semplici e dirette

per uscire allo scoperto, partecipare a certe riflessioni che coinvolgono noi tutti e, così, vivere più consciamente il presente senza fuggire davanti alle ambiguità ed instabilità, carettaeristiche uniche che sembrano rivestire il domani.

C'era una volta un futuro è il titolo della mostra che, senza interrogativi espliciti, sceglie di raccontare un tempo che deve ancora essere come fosse l'immagine di qualcosa che già si è vissuto e lo fa attraverso i diversi e personalissimi sguardi di undici giovani artisti italiani.

Anche la location scelta dalle due giovani curatrici, **Antonia Alampi** e **Anna Simone**, risulta degna di nota e caratterizzante l'intera operazione. Si tratta infatti di una struttura abbandonata, nel **quartiere romano di San Lorenzo**, che, dopo esser stata *scenario di tante storie*, è ora prossima alla demolizione e si appresta, secondo un destino un po' ironico, a raccogliere le immagini, le paure, le aspettative e le visioni di quel futuro nel quale la sua esistenza è più che incerta e di dubbia durata.

I lavori degli artisti, come tanti racconti – alcuni con un linguaggio più onirico, altri più materico- si inseriscono sulle pareti, negli angoli, sui soffitti e lungo i corridoi, a volte interagendo con l'edificio che li accoglie, altre volte semplicemente facendo propria una porzione di spazio e sfruttandone al meglio le caratteristiche (la poca luce, l'isolamento, l'apertura ampia delle superfici o la presenza di ostacoli e limitazioni).

Agnese Trocchi (*Il sole è sempre quello*, 2010) presenta un'installazione video in cui trasmette, da vari monitor dislocati in due stanze, notizie di disastri immaginari, "scimmiettando un certo linguaggio giornalistico che alimenta -quotidianamente- le nostre paure". Le sue *Corrispondenze dall'Apocalisse*, però, tracciano una linea che oltre ad unire il presente al futuro, si riallaccia anche al passato, ad immagini e gesti che fanno parte del nostro vissuto e che inevitabilmente incidono su quello che siamo oggi e che realizzeremo domani.

In una porzione di parete nella grande sala d'ingresso troviamo riportate le parole di **Pierluigi Celli**, parte di una lettera spedita al figlio che il quotidiano "La Repubblica" qualche tempo fa aveva reso nota. **Michele Giangrande** (Bari, 1979 – *MADE IN ITALY. La lettera di Celli*, 2010) le ha prese e stampate su un supporto tricolore, reinterpretando concettualmente un episodio di vita quotidiana. L'artista, che spesso si trova a compiere operazioni di questo genere, parte dal recupero di fatti ed oggetti appartenenti alla realtà più prossima, ma con l'intento di utilizzarli come *mezzi creativi* che possano aiutare a trasmettere certe sensazioni e ad innescare una sorta di cortocircuito interpretativo del dato realistico.



Più generalmente rivolto alla condizione umana, alle nostre capacità di comunicazione e alle reti di relazioni che sviluppiamo in ambienti domestici e pubblici, si rivela il lavoro di **Christian Niccoli** (Alto Adige, 1976) che, in una piccola sala dell'edificio, proietta il video *Planschen (Splash)*, lavoro del 2008. Per rappresentare l'isolamento che caratterizza la nostra epoca e l'ostentato individualismo dilagante nella società, l'artista propone una distesa marina nella quale una serie di personaggi, ognuno per conto proprio, ondeggiano aggrappati al loro salvagente, vestiti di tutto punto e privi della minima preoccupazione o paura riguardo le loro sorti. Questo loro atteggiamento di indifferenza e passività, tuttavia, trasmette una certa tensione e una irrequietezza che sempre più va aumentando pian piano che la videocamera allarga l'apertura dell'immagine e rende più ampia la visuale sulla distesa marina, costellata di piccoli individui dispersi e soli nel

loro vacillante e continuo movimento.

Gli interventi di **Marco di Giovanni** (Teramo, 1976) sembrano, invece, quasi fondersi con l'ambiente nel quale si inseriscono. Fisicamente incastrata tra i muri e le piccole porte d'accesso, una pesante *Altalena* (2009), invece di richiamare immagini gioiose dell'infanzia, sembra trasmettere una situazione di disagio fisico e una chiara difficoltà di comunicazione esistente tra gli individui (dubitando anche riguardo chi *abbiamo di fronte* nel precario dondolio che portiamo avanti...). La stessa distorsione della realtà ci appare guardando nelle lenti delle sculture ferrose che, come navicelle, sembrano piovute dal cielo per capitare casualmente in quell'angusto angolo abbandonato (*Controllore*, 2009).

Adottando un ulteriore linguaggio e un approccio differente, gli **ELETTROPHONICA** intervengono in un'ampia sala del piano interrato. Durante una performance live, il giorno d'apertura della mostra, i due artisti **Diego Valentino** e **Francesco Landolfi**, rilevano e recuperano suoni e rumori di frequenza bassissima (ai limiti dell'udibile) presenti nell'area circostante, per poi restituirli allo stesso ambiente secondo diverse sonorità. Si tratta di un'operazione legata indissolubilmente al luogo e al momento prescelto, realizzata con un'apparecchiatura creata dagli stessi artisti (che oggi troviamo in sito composta anche di materiali nello stesso edificio) che determina, secondo una "*condicio sine qua non*", una "*condizione istantanea della generazione dei suoni e della loro elaborazione*", offrendo, così, una lettura del luogo e del momento presente che resta irripetibile in un tempo futuro.

I lavori e gli interventi artistici realizzati in questa fatiscente ambientazione, conferiscono inevitabilmente un nuovo volto all'edificio stesso, ormai percepito piuttosto come *non-luogo*. Nell'intervenire in queste sale e nel trasformare -seppur minimamente- l'edificio, si sono anche risvegliate delle dinamiche relazionali con gli abitanti del quartiere e si è avuto modo di entrare nella vita quotidiana di una fetta del territorio capitolino ancora molto popolare.

Per rendere ancora più *viva* la scena dell'operazione e lo stesso luogo espositivo, le curatrici hanno attivato una serie di collaborazioni con artisti, curatori, critici e rappresentanti della scena artistica (soprattutto romana) che, durante il periodo della

mostra, realizzeranno degli interventi collaterali in loco, volti ad approfondire gli argomenti trattati nell'esposizione o tematiche che da questa sono state avvicinate.



Tra questi eventi, penso sia importante almeno citare, l'incontro tenutosi la scorsa domenica 14 marzo 2010 nello spazio espositivo, organizzato dalle curatrici **Eleonora Farina** e **Michela Giulia** e volto a presentare alcune tra le **Associazioni no-profit tra le più attive nella scena romana**. Al di là dell'interessante argomento trattato – di estrema attualità visto il gran numero di realtà associative di questo genere che negli ultimi anni (seppur in ritardo rispetto agli altri paesi europei) stanno sviluppandosi non solo a Roma, ma in tutto il territorio italiano- questa conferenza è stata un'occasione di approfondimento sulle peculiarità che contraddistinguono le realtà no-profit romane e anche le differenti visioni e progetti che ognuna di loro porta avanti, condizionate, tra l'altro, dai diversi quartieri nei quali hanno scelto di svilupparsi. Le associazioni chiamate ad intervenire sono state **26cc, Condotta C, Associazione Start | Gaia Cianfanelli – Caterina Iaquina, Wunderkammern e Opera**

Rebis, quest'ultima fondata dalle stesse curatrice della mostra ospitante, Antonia Alampi e Anna Simone insieme ad altri artisti e curatori.

Venerdì 19 marzo, invece – in conclusione della mostra che terminerà domenica – sarà dato spazio all'intervento *Some Sabotage Strategie from Central Europe*, realizzato da tre distinti artisti, uniti nella loro ricerca e modus operandi da una "certa paratica di sabotaggio". **Eva Jiřka, Kamen Stoyanov** e **Anna Witt** attuano operazioni artistiche nelle quali si rivela "un misto tra la sincera volontà di fare del bene e, nello stesso tempo, una voglia, con una dose di malizia, di confrontare i difetti, le assurdità e le contraddizioni che si riscontrano nella vita quotidiana". Durante la stessa serata, l'artista **Maria Paola Zedda**, presenterà *Room19*, una performance di danza nata in stretta relazione con le installazioni ed opere presenti in mostra.

C'ERA UNA VOLTA UN FUTURO, opening: venerdì 5 marzo 2010, fino a domenica 21 marzo, Apertura su appuntamento. Venerdì 19 marzo: *Some Sabotage Strategie from Central Europe*, Eva Jiřka, Kamen Stoyanov e Anna Witt; *Room19*, performance di Maria Paola Zedda. Via dei Volsci 114-116 – Roma; opera.rebis@gmail.com, mob. +39 366 1880377; +39 339 2804814

Immagini:

- Celli. Lettera incisa a rilievo su nastri per etichette.
Dimensioni ambiente. cm 500 x 10. 2010.courtesy the artist
- Elettrophonica Grounded Circles
veduta installazione 2010 foto Andrea Coppola.jpg
- Luca Cutrufelli
R veduta installazione 2010 foto Erica La Venuta.jpg
- Marco Di Giovanni
altalena 2009 Foto Andrea Coppola.jpg
- Giorgio Orbi

alpha 29 frame da video 2010.jpg

- Agnese Trocchi

Il sole è sempre quello veduta installazione 2010 courtesy the artist.JPG

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

ARMONIE Installazioni di Yo Akao | di Barbara Martusciello

di **Barbara Martusciello** 19 marzo 2010 In [approfondimenti, arti visive](#) | 284 lettori | [No Comments](#)



L'A.P.S. Artetica propone Armonie, esposizione di installazioni scultoree di Yo Akao, l'esposizione è realizzata all'interno del progetto Amparo Expo, un'iniziativa di Artetica cofinanziata dalla Regione Lazio e sviluppata sul tema dello spazio da vivere e della forma in cui lo spazio d'accoglienza viene vissuto.

Per questo Amparo Expo da spazio fisico e promozione a progetti personali di artisti di talento esterni ai circuiti commerciali. L'artista propone un progetto che prevede tre installazioni scultoree ed una selezione di recenti

studi sullo spazio in cui, seguendo il principio zen di analogia tra microcosmo e macrocosmo, analizza i fenomeni naturali e li rappresenta tramite precise proporzioni armoniche.

"Per chi non ha una casa, tutto il cielo è il suo soffitto." Yo Akao La prima installazione vuole suscitare una profonda reazione emozionale tramite la rappresentazione di un giardino costruito attraverso l'uso di simboli, che mira a sensibilizzare lo spettatore nei confronti dei fenomeni naturali.

L'artista mette in luce una sincronizzazione tra lo spazio e l'uomo, mostrando copia sistematicamente ridotta della natura: il giardino rappresenta la miniatura di un macrocosmo in mutazione, evidenzia il limite delle risorse e il continuo contrasto tra uomo e natura. Per l'artista la "forma ondeggiante", la bianchissima polvere di marmo che crea il Giardino Zen, è l'acqua che rappresenta il pianeta terra.

L'erba, unica componente organica dell'opera, rappresenta lo spazio vivibile, mentre le rocce la zona arida, la cui funzione è fondamentale per il ciclo e l'equilibrio della Terra. "La mente dell'artista è piena di pensieri pesanti ed è dura come il marmo." Yo Akao Nella seconda sala l'artista ha installato un letto naturale, coperto d'erba rigogliosa, con un morbido cuscino di marmo. Anche il letto per l'artista è un luogo chiave, nel quale si svolgono i momenti più drammatici della vita: nascita, amore, procreazione, morte. "Il tempo che vivremo per una buona metà lo trascorreremo addormentati sul quel letto.

Ora, la natura dell'universo è uno spazio che conosciamo nel sogno o quando siamo svegli?" Yo Akao Di forte impatto estetico e simbolico anche la terza installazione che l'artista così spiega: "Non ho un giardino come le ville famose, ma io sono contento di convivere con un poco di muschio che ho nel piatto da una diecina d'anni. L'ho chiamato "l'ultima foresta intatta", una foresta molto timida.

Yo Akao Yo Akao è nato in Giappone nel 1974. Diplomato all'Accademia di Belle Arti di Roma, è abilitato come insegnante di discipline plastiche. È stato assistente di diversi artisti contemporanei italiani come Bruno Liberatore, Maurizio Mochetti e Pietro Fortuna. Ha partecipato a simposi di scultura, a numerose esposizioni collettive in Italia ed all'estero, ed ha vinto vari premi, tra cui il concorso regionale di pittura e scultura estemporanea "Oltre il Pensiero Economico" presso la facoltà di Economia dell'Università "La Sapienza" di Roma. Le sue opere sono presenti in varie collezioni pubbliche in Italia e

in Danimarca. Inaugurazione venerdì 19 Marzo, dalle ore 18 verrà offerto un aperitivo.

La mostra si svolgerà dal 19 marzo al 3 Aprile il giovedì ed il venerdì dalle 17 alle 20, il sabato dalle 17 alle 22.

E' possibile visitare la mostra anche in altri giorni e orari su appuntamento (tel. 340.1456782 - 333.3806558).

Per ulteriori informazioni:

Associazione di Promozione Sociale Artetica

Via dei Marsi 18 (quartiere San Lorenzo) - 00185 Roma

artetica@gmail.com - info@artetica.org - www.artetica.org tel. 340.1456782 - 333.3806558

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **<http://www.artapartofculture.net>**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

BaRock: tra poesia, mistica visionarietà e impatto mediatico | MADRE a Napoli | di Emiliana Mellone

di **Emiliana Mellone** 20 marzo 2010 In [approfondimenti, art fair biennali e festival, arti visive](#)
| 1.426 lettori | [2 Comments](#)

Barocco è un termine su cui ancora oggi ci s'interroga, probabilmente derivante dall'aggettivo spagnolo *barrueco*, designante una perla irregolare, oppure dalla definizione di un complicato sillogismo, detta *baroco*, o, infine, proveniente dal francese *baroque*, dal significato di *stravagante, bizzarro*.

Periodo di forti contraddizioni, di inquietudini politiche, sociali e religiose, di rivoluzioni artistiche e culturali, di scoperte scientifiche ed astronomiche, il *Barocco* diviene oggi metafora e manifestazione della condizione di Napoli e dei napoletani, percepita a cavallo di un dualismo infinito tra antico e nuovo, tra passato e presente, tra passioni e paure.

In occasione della rassegna campana *Ritorno al Barocco*, il Museo **MADRE** presenta la mostra **BAROCK – Arte, Scienza, Fede e Tecnologia nell'Età Contemporanea**, mostra collettiva altisonante che sta registrando pareri discordanti, ma fa parlare di sé la critica.

L'obiettivo è stabilire un parallelismo tra l'immaginario della cultura barocca e la realtà contemporanea, attraverso contributi sensazionali degli artisti più quotati del momento. Artisti che puntano dritto *allo stomaco*, che investigano l'attuale e integralista fervore religioso, che s'interrogano sulle possibilità della scienza, osando dubitare delle strutture e sovrastrutture che ci vengono imposte.



Primo in ordine d'apparizione, **Damien Hirst**, con *Heaven*, uno squalo monumentale immerso in formaldeide, che richiama il ciclo della vita e il conflitto esistenziale con il quale l'essere umano è costretto a confrontarsi. Impostosi come *enfant gâté* della nuova generazione di artisti britannici, grazie al sensazionalismo delle sue opere (*Black Sun*), la follia megalomane (*Black Sheep, Divided*), l'audience (*Karma*) ottenuta presso il collezionista più noto del mondo – **Saatchi** –, Hirst ha reso la propria produzione un vero e proprio caso. Regina di *Barock* è sicuramente **ORLAN**, il cui operato risente della cruenza tipica delle prime performance, ma attraverso un vocabolario nuovo e mediatizzato: in *Opération-chirurgicale-performance n°7 dite Omniprésence Gros plan sur un des rires*, la sua settima operazione di chirurgia plastica viene ripresa e trasmessa in video. Il lavoro di ORLAN tocca l'antropologia (*Mirror-portraits-stress of our society*), la psicoanalisi, l'estetica, la scienza, eleggendo la chirurgia a medium di trasformazione del sé e a medium artistico *tout court*.

Non meno provocatoria e irriverente è *Le Drapé- Le Baroque Étude documentaire en marbre: Le Drapé-le baroque. Buste d'ORLAN en sainte ORLAN*, in cui emerge il confronto con *l'Estasi di Santa Teresa* del **Bernini**, enfatizzando la scandalosa pulsione erotica derivante dall'esperienza di estasi mistica. Infine, **Maurizio Cattelan**, che continua ad operare nell'ambiguità, trasformando il narcisismo nella parodia di se stesso, lasciando agire tutto il potere significante dell'immagine, la sua irriducibile polisemia, attraverso una carica (auto)ironica che interviene criticamente spiazzando la realtà e le sue leggi date. Con *Untitled, 2008*, sul tabernacolo della Chiesa di Donna Regina Vecchia, s'innalza una donna di spalle, la faccia e il corpo costretti contro un lenzuolo bianco del tutto simile a quello di un letto d'ospedale o di morte, sembra crocifissa, ma non ci sono segni sul suo corpo. La scultura punta la propria forza perturbante sul ribaltamento delle coordinate spaziali dal piano alla parete, per rappresentare una condizione femminile di asservimento e prostrazione, che riecheggia, in quei luoghi un tempo sacri, il martirio di Cristo.

E ancora, tra i grandi nomi: **Gilbert & George, Cindy Sherman, Jannis Kounellis, Jeff Koons Anish Kapoor, Matthew Barney.**



therapeutic?) che diffida e lascia meditare sulla reale efficacia della libertà conquistata dalla legge **Basaglia** (nella scultura di cartapesta di **Marco Cavallo**), nonché sul sistema dell'arte contemporanea e sulla libertà creativa (e anomala) che è consentita solo in questo contesto.

Una mostra visionaria, a tratti eccessiva, poetica, di grande impatto mediatico, sicuramente da vedere.

Partecipano a *Barock*: **Adel Abdessemed, Micol Assaël, Matthew Barney, Domenico Bianchi, Bianco – Valente, Antonio Biasiucci, Keren Cytter, Mircea Cantor, Maurizio Cattelan, Jake & Dinos Chapman, Claire Fontaine, Lara Favaretto, Gilbert & George, Douglas Gordon, Mona Hatoum, Damien Hirst, Anish Kapoor, Jeff Koons, Jannis Kounellis, Shirin Neshat, Carsten Nicolai, ORLAN, Philippe Parreno, Giulia Piscitelli, Michal Rovner, Cindy Sherman, Jeff Wall, Sislej Xhafa.**

La mostra, a cura di Eduardo Cicelyn e Mario Codognato, al MADRE -Museo D'Arte Contemporanea Donna Regina, è in corso sino al 05.04.10.

Commenti a: "BaRock: tra poesia, mistica visionarietà e impatto mediatico | MADRE a Napoli | di Emiliana Mellone"

#1 Commento: di [gradoli](#) il 20 marzo 2010

Fa certamente scalpore, questa mostra che è una visione parziale, personalissima del concetto di Barocco: eppure è pertinente.

#2 Commento: di [hamina](#) il 21 marzo 2010

insomma, mostra molto alla moda, tanta sensation e poca profondità...

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **<http://www.artapartofculture.net>**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Requiem per la cultura italiana. Trent'anni dopo un'intervista a Carlo Cassola | di Sergio Falcone

di **Sergio Falcone** 20 marzo 2010 In [approfondimenti, libri letteratura e poesia](#) | 1.117 lettori
| [4 Comments](#)

Quest'intervista è stata fatta nel 1982 quando ancora era possibile schierarsi ed avere quindi idee e proposte su come cambiare la politica, la società o la cultura.

Oltre la memoria di fatti ormai dimenticati ed il recupero di alcune pedine della nostra cultura che sono state rimosse nel buio di questi trent'anni, troviamo, nella conversazione con Cassola, una chiarezza ed una dolorosa preveggenza sulla sorte destinata dall'Italia alla cultura.

"Ho una pessima opinione della cultura dominante o, meglio, dell'incultura dominante", dice Cassola. "Giacché non posso dare il nome onorato di cultura alla mistificazione che tiene la gente nell'ignoranza. La gente è migliore delle istituzioni e delle ideologie che professa o si è scelto. La gente non sa, o non è informata. La nostra è una società delusa e illusa, di cittadini docili e demoralizzati, in pugno a una classe di demagoghi che predica ancora il dovere civico e la fedeltà politica. Bisogna rimuovere questa diffusa capacità di rassegnazione".

La cultura italiana ha o no le carte in regola? In un momento oscuro, per il deterioramento del tessuto economico-sociale e per la crisi più vasta della società consumistica, la cultura conserva la sua componente profetica? E' in grado di formulare nuove proposte sociali e antropologiche? Oppure lavora per la formazione e il consolidamento dei regimi?

"La cultura non ha più attuato un ripensamento radicale della realtà. Gli uomini di cultura debbono farsi l'esame di coscienza. Sono imbecilli, o fanno finta di esserlo? Continuano a mascherare il vuoto dei sistemi. L'utopia, cioè l'anarchia, deve affermarsi al più presto", risponde Carlo Cassola, 60 anni; nel '44 partecipa della Resistenza, dal '50 collaboratore del Mondo, autore di romanzi e racconti: Fausto e Anna (1952, 1958), Il taglio del bosco (1955), La ragazza di Bube (1960), Un cuore arido (1961), Ferrovia locale (1968), Paura e tristezza (1970), Monte Mario (1973), Troppo tardi (1975), L'antagonista (1976), L'uomo e il cane, Il ribelle (1980); autore, inoltre, di saggi politici: Il gigante cieco, Ultima frontiera e del libro-inchiesta I minatori della Maremma (1956), assieme all'indimenticabile Luciano Bianciardi.

Dice che gli intellettuali, avidi di stima e denaro, hanno rinunciato all'autonomia e ad una ricerca indipendente, che la cultura lavora per il consolidamento del regime, e per l'ordine. Quale ordine?

"Quello della delinquenza organizzata", risponde Cassola. *"La diffidenza di giovani e operai verso gli uomini d'ordine è naturale. E gli intellettuali sono impotenti a guardare, oppure pronti a giustificare il 'realismo politico' di un'Italia che, pure nata dalla Resistenza, è governata da un'agguerrita associazione a delinquere... Né più né meno come in Francia Sartre, privo oramai di un'interpretazione originale, tende ad avallare l'ordine instaurato da Chirac e Giscard d'Estaing".*

Qual è il ruolo degli intellettuali, sul piano delle disponibilità ideologiche?

"Impegno non significa schierarsi a favore degli uni o degli altri. E se le due parti in lotta fossero complementari, entrambe interessate al mantenimento dello stato di cose esistente? E' distorta anche la nozione d'impegno: impegno, o prostituirsi dell'intellettuale? Negli ultimi 45-50 anni è fatalista, rassegnato, egoista, rende buoni servizi allo Stato, tende a inserirsi a ogni costo, teme il rischio. La nostra è una classe di dimissionari.

Altri, i veri intellettuali: Rousseau, Proudhon, Bakunin, Mazzini, Marx; il quale ha iniziato a parlare di marxismo in epoca di capitalismo.

Hanno ragione Sciascia, Bobbio, Montale, nel definire preagonica la condizione delle nostre istituzioni. Ma cosa propongono in cambio? Alcuni esponenti della cultura dominante, e lo stesso Moravia, mi dicono che le mie preoccupazioni sono fuori luogo, poiché l'esistenza non è un valore. Mi spiace tanto. Non mi preoccupo di me. Ma ho ripreso attivamente a occuparmi di politica poiché ritengo la vita il bene sommo. Bertrand Russell diceva che non ha senso la vita se nessuno resta. Questa situazione ha avuto inizio con la guerra atomica. La cultura ignorò l'avvenimento. Eppure quella bomba era la campana a morte. L'umanità è arrivata alla fine. Il problema più urgente è quello della preservazione della vita. A questo riguardo, il silenzio della cultura è davvero criminoso. Lo stesso Thomas Mann, nel '55, scrisse: "... un'umanità ebraica di istupidimento va barcollando incontro alla sua rovina, ormai neanche deprecata..."

Quale è la sua proposta alternativa?

"Rendere inoperante l'articolo 52 della Costituzione ('La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino... il servizio militare è obbligatorio ...'), e attuare di fatto il disarmo unilaterale dell'Italia. Arrivati a questo punto, bisogna sbarazzarsi di frontiere e armamenti. L'intellettuale deve intuire che il nemico è lo Stato sovrano. Hanno torto gli intellettuali del dissenso sovietico: la richiesta di libertà individuale è poca cosa rispetto a problemi più urgenti e generali. Anche la giustizia diviene un bene secondario. Il problema fondamentale è quello della pace, cioè del disarmo internazionale, benché i giornali non ne parlino. Ma l'informazione giornalistica spesso è disinformazione"

Se la stampa è asservita quasi per intero, perché collabora al Corriere della Sera di Di Bella?

"La direzione di Ottone non era a sinistra. Il Corriere è un giornale militarista e, in quanto tale, è sempre stato a destra. Collaboro a condizione che la mia protesta sia resa pubblica, e resto fin quando ciò mi sarà possibile. Bisogna opporsi e rovesciare, iniziare una rivoluzione culturale che spezzi l'orientamento corrente della cultura, del giornalismo, della politica.

Occorre distruggere i meccanismi impazziti che ci stanno portando al suicidio. Abbiamo 149 Stati armati. E' auspicabile la disintegrazione dello Stato sovrano per evitare la guerra esterna. Senza atteggiarmi a censore, ho costituito a Firenze una lega per il disarmo unilaterale d'Italia. Hanno aderito anarchici, marxisti, cristiani, anche dei sacerdoti, Ernesto Balducci e Davide Turoldo, e ancora Alfonso Leonetti e Vittorio Ernesto Treccani. Prenderemo contatti con Vittorio Foa, Natoli, Terracini. Siamo agli inizi. L'anno passato, 34 uomini della cultura francese hanno firmato un appello per il disarmo unilaterale della Francia"

Ritiene che la provocazione sia uno strumento; ad esempio, la reazione di certi giovani? Qual è la sua posizione nei confronti della sinistra rivoluzionaria?

"La classe giovanile avverte la propria solitudine e tende a riappropriarsi della propria esistenza, come nel '68. E' una gioventù disperata e sbalordita. Si verificano sporadici casi di violenza, ma è ipocrita la condanna da parte di una società che tollera nel proprio interno le forze armate. Circa 250 mila giovani sono addestrati ogni anno per uccidere ipotetici avversari. E allora, non è questa delinquenza legalizzata? Mi dispiace che Casalegno sia morto, ma ritengo che una società militarista non debba essere così ipocrita da condannare la violenza"

La struttura militare in uno Stato debole come l'Italia va interpretata anche come strumento di repressione interna?

"Soprattutto come metodo di forza all'interno. Conosciamo la rudezza del nostro sistema nell'impiego della forza: contro i fasci siciliani nel '93, nei tumulti milanesi del '98, la connivenza di esercito e fascismo nel 1922, e ancora la crociata in materia di difesa dei nostri costituenti, tutti militaristi, a eccezione di Emilio Lussu del Partito Sardo d'Azione. L'adesione al Patto Atlantico non è un fatto perentorio? E' un'impostura, infatti. Morire per

morire, è meglio crepare per una rivolta interna, e collasso conseguente dello Stato. Per questo giustifico una crisi di anarchia generalizzata".

Il socialismo è ancora un modello associativo capace di riscattare l'uomo dal bisogno, e soprattutto dalla paura?

"Il vero socialismo potrebbe trionfare in poco tempo, ma deve sottrarsi all'alternativa socialdemocratica, che non è un'alternativa. L'argomento principe del socialismo è quello di Bertrand Russell, Einstein, Kastler. Oggi il socialismo vuole solo ritocchi; molti anni fa esigeva un modello rigoroso. Resta il dissidio di fondo di chi accetta questo stato di cose, e chi lo rifiuta, e vuole andare oltre".

Asor Rosa, in Scrittori e popolo, parla della sua "ideologia dell'isolamento", e accenna ai suoi esordi, alle radici della sua formazione intellettuale e politica...

"La mia letteratura oggi è diversa. Il rifiuto della storia, che a torto o a ragione mi è stato attribuito in passato, non ha nulla a che vedere con la concezione che oggi ho della storia. La mia prima formazione è stata esclusivamente letteraria. Mi sono formato leggendo Leopardi, Pascoli, Montale, Joyce, Dostoevskij. Oggi leggo solo pagine di storia e filosofia. Prendiamo il personaggio di Mara, la ragazza di Bube: conduce una vita ai margini del grande flusso storico, è una rassegnata e, se risolve qualcosa, è sempre a livello personale... Non saprei ripetere quel tipo di narrazione esistenziale. Ora, il fatto che io mi metta a parlare di politica suscita meraviglia. Ma le lettere sono un campo opinabile; di conseguenza, qualsiasi opinione acquista un diritto. L'exkursus mi pare chiaro: da giovane davo il primo posto alla narrativa esistenziale; ho preferito, poi, la narrativa sociale. Sono approdato alla politica".

Carlo Cassola vive non lontano dal mare; si arriva da Grosseto. Cani dai casolari al passar del viandante, lamento di pini innumerevoli, cerchio tetro attorno alla casa in cui tutto è silenzio. *"La mia scrittura era alimentata dall'angoscia individuale. Ora trova motivazione nell'angoscia collettiva",* dice. *"La letteratura può cambiare il mondo e la vita. Ci vuole disperazione e dialettica, non fede e obbedienza".*

Cassola guarda i pini serrati attorno alla casa, le ombre si fanno più cupe sotto gli alberi, abbassa la luce della lampada. Che cosa fa nelle ore che precedono la notte? Scrive e ascolta il Requiem di Mozart. **Requiem anche per uno scrittore? E' la morte dell'arte?**

"La psicoanalisi escogita la libido della morte", dice. *"Ma Erich Fromm, e soprattutto Wilhelm Reich che era socialista, sperano in un futuro diverso e in una umanità libera dagli istinti gregari. Tutta la letteratura, anche se pervasa da pessimismo, nasce dall'amore per la vita. Io amo l'esistenza nelle sue forme immediate, anche fisiche".*

Commenti a: "Requiem per la cultura italiana. Trent'anni dopo un'intervista a Carlo Cassola | di Sergio Falcone"

#1 Commento: di [gradoli](#) il 20 marzo 2010

Impressionante quanto sia attuale, dopo tanti anni... E' sconvolgente a deprimente guardare da questa lente come siamo ridotti...

#2 Commento: di [sergio falcone](#) il 21 marzo 2010

Vero, tutto terribilmente vero.
Vorrei aggiungere che, al giorno d'oggi, non esistono intellettuali che abbiano

lo stesso coraggio.
Dove stiamo andando?
Dio solo lo sa...

#3 Commento: di [anna maria](#) il 21 marzo 2010

AAA: intellettuali veri, onesti, preparati CERCASI. Astenersi perditempo, finti, autoeletti tali...

#4 Commento: di [sergio falcone](#) il 23 marzo 2010

E cercansi uomini e donne di buona volontà. Anzitutto.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Videoart Contaminations 3 | by Raffaella Losapio

di **Raffaella Losapio** 21 marzo 2010 In [approfondimenti,musica video multimedia](#) | 2.543 lettori | [3 Comments](#)

Dopo le avanguardie storiche, le esperienze del secondo dopoguerra, con le neo-avanguardie, dopo happening, performance, installazioni, land art, body art, arte povera, le installazioni audio visive di Nam June Paik e Wolf Vostell esponenti del gruppo Fluxus, stiamo oggi vivendo in pieno una nuova, profonda metamorfosi nel campo delle arti in genere e dei nuovi media in particolare.

La classificazione in arte astratta o figurativa perde logicamente ogni significato e rimane una concezione obsoleta riferita al prodotto estetico. Le nuove tecnologie applicate all'espressione artistica hanno creato inedite sintesi espressive che vanno ben oltre vecchie ed inutili distinzioni. Siamo nel pieno sviluppo di un'arte multimediale dove la *videoart* sembra svolgere un ruolo di sintesi, collegandosi, facendo da collante e interagendo con i protagonisti delle più varie discipline.

Quando si parla di **VIDEOART CONTAMINAZIONI** si vuole evidenziare con chiarezza il rapporto con altre forme espressive dove spesso la dinamica di interscambio diventa inestricabile. Il video può inglobare, sintetizzandoli e trasformandoli in un unico dispositivo sonoro-visuale, i "vecchi" linguaggi della pittura e scultura, del teatro e della danza, di installazioni e performance ma anche nutrirsi di tutta l'esperienza del cinema e di un ibrido rapporto di interscambio con la tv e il suo schermo.

A loro volta ormai i vecchi e nuovi media espressivi usano le proiezioni video integrandole nella loro area specifica, prestandosi ad una contaminazione sempre più profonda.

L'installazione, il teatro, la danza, la musica, la poesia interagiscono sempre più con immagini video, si completano, traendone un notevole potenziamento.

Con la scienza il rapporto è duplice: da un lato la *videoart* è figlia della più sofisticata ricerca scientifica applicata ed infatti non si può non sottolineare che il suo sviluppo è strettamente legato alle ricerche scientifiche, soprattutto alla fisica quantistica, che consentono di elaborare tecnologie sempre più avanzate creando una pressoché illimitata possibilità di sperimentazione. Mentre dall'altro lato la *videoart* può elaborare immagini che, in parallelo con le scienze, investigano la possibilità di costruire nuove coraggiose realtà.

L'**arte** e la **scienza** sono sicuramente i campi nei quali l'intelletto può operare ai più alti livelli per giungere alla conoscenza e proprio per questo motivo l'interazione tra di essi dovrà essere la regola per il futuro.

La **terza edizione** di **VIDEOART CONTAMINAZIONI**, che continua a caratterizzarsi per la proposta di video dai contenuti e stili più disparati, come specchio della nostra complessa realtà contemporanea, verrà presentata dalle due Associazioni non profit di Roma

RO.MI. e [STUDIO.RA](#)

contemporary art

VENERDI, 16 APRILE 2010 – ORE 21

al **CINEMA DETOUR**

Via Urbana, 47a – Roma | Tel. + 39 06 45490845

Vi partecipano i seguenti Artisti:

Vincenzo Ceccato | *L'ultima cena a 9 miliardi di anni luce*

Gian Piero Cerichelli | *Icona d'assenza*

Carlo Leoni | *Molecole di Luce2... La Grande Madre*

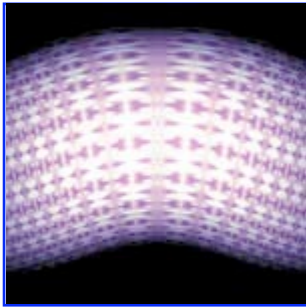
Andrea Leoni | *Maya*

David Medalla | *Urbi et Orbi*
Gruppo Sinestetico | *Plastik*
Leoni – Ceccato | *La Trama Invisibile*

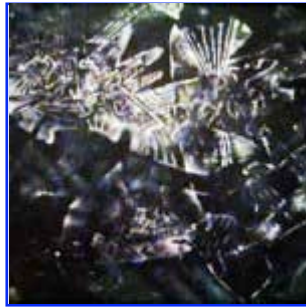
Per ulteriori informazioni:
romi.art@fastwebnet.it + 39 348 8097446
info@studiora.eu - www.studiora.eu + 39 3491597571

I N G R E S S O L I B E R O

Il catalogo è disponibile nel giorno della rassegna presso il CINEMA DETOUR.



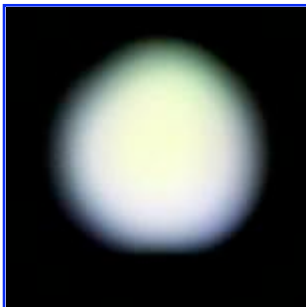
Andrea Leoni
Maya



Gian Piero Cerichelli
Icona d'assenza



Gruppo Sinestetico
Plastik



Carlo Leoni
Molecole di Luce2... La Grande Madre



Leoni – Ceccato
La Trama Invisibile



Vincenzo Ceccato
L'ultima cena a 9 miliardi di anni luce



David Medalla
Urbi et Orbi

Following the avant-gards of the first part of the twentieth century, the experiences after the second world-war, with the new avant-gards following happenings, performances, installations, Land Art, Body Art, Arte Povera, audio-visual installations of Nam June Paik and Wolf Vostell both exponents of Fluxus group, nowadays we are living a new deep metamorphosis in the arts and in the new media specifically.

The division into abstract art and figurative art loses, obviously, every significance and

remains an obsolete conception referred to the aesthetic product. New technologies applied to the artistic expression created new expressive syntheses that go far beyond old and unuseful distinctions. We are caught in the very turmoil and full development of multi-medial art where video-art seems to have a synthesis role, connecting and interacting with the main characters of the different media.

When we talk about of **VIDEOART CONTAMINATIONS** we want to underline the relationship with other forms of expression where often the dynamic of interchange become inextricable.

Video can engulf the "old" languages of painting and sculpture, theatre and dance, of installations and performance, synthesizing and transforming them into a single audio-visual device, but also feed itself of the whole experience of cinema and of an hybrid relationship with television and its screen.

At their turn, by now, old and new medias use video projections integrating in their specific area, presenting themselves at an ever deeper contamination.

Installation, theatre, dance, music, poetry interact more and more with video images, fulfilling themselves and receiving a greater powering.

The relationship with science is double: from one side videoart is generated by the hyper-sophisticated scientific applied research. As a matter of fact we have to underline that its development is strictly linked to scientific researches, mainly to the quantum physics, which permit to elaborate technologies more and more enhanced creating an almost unlimited possibility of experiments. From the other side video-art can elaborate images that, paralleling with science, investigate the possibility of building new brave chances.

Art and **science** are for sure the fields in which intellect can operate at higher levels to reach knowledge and just for this reason interaction between them should be the must for the future.

The **third exhibition** of **VIDEOART CONTAMINATIONS**, following its habit of dealing with videos with different styles and contents as mirror to a complex contemporary scene, will be presented by two no profit Associations of Rome.

RO.MI. and **STUDIO.RA**

contemporary art

at **CINEMA DETOUR** | Via Urbana, 47a – Roma | + 39 06 45490845

FRIDAY 16TH APRIL, 2010, 9PM

Join the video-festival the following Artists:

Vincenzo Ceccato | *L'ultima cena a 9 miliardi di anni luce*

Gian Piero Cerichelli | *Icona d'assenza*

Carlo Leoni | *Molecole di Luce2... La Grande Madre*

Andrea Leoni | *Maya*

David Medalla | *Urbi et Orbi*

Gruppo Sinestetico | *Plastik*

Leoni – Ceccato | *La Trama Invisibile*

romi.art@fastwebnet.it + 39 348 8097446

info@studiora.eu – www.studiora.eu + 39 3491597571

FREE ENTRANCE

The catalogue will be available on the day of review at the CINEMA DETOUR.

Commenti a: "Videoart Contaminations 3 | by Raffaella Losapio"

#1 Commento: di [Gruppo Sinestetico](#) il 22 marzo 2010

GRAZIE

È un piacere e un onore essere presenti in questo video-evento al Cinema Detour di Roma , assieme a questi bravi artisti ogni bene per il proseguo e un buon successo !
il

GRUPPO SINESTETICO (Albertin , Sassu , Scordo)

<http://www.grupposinestetico.it>

#2 Commento: di [Gatestudio](#) il 23 marzo 2010

E' un onore da parte nostra sapendo di partecipare con voi e con David Medalla, così anche per il cinema Detour di Roma che rappresenta uno dei pochi baluardi del cinema sperimentale e di riferimento delle avanguardie storiche con palinsesti sempre ben forniti di curiosità' interessantissime vecchie e nuove.

Speriamo che questa rassegna sia l'esempio per una lunga serie... e che soprattutto l'autogestione e la cooperazione tra artisti possa essere un fatto concreto per la realizzazione di proprie idee e ispirazioni senza scadere, come di solito succede, nell'autotritarismo a buon mercato dei sistemi istituzionali.

Un particolare ringraziamento va anche a Raffaella Losapio e a tutto lo staff di art a part of culture per il lavoro da web-designer su questa pagina molto curata graficamente e stilisticamente.

Saluti dal Gatestudio Records!

#3 Commento: di [Cinzia](#) il 26 marzo 2010

Sono veramente felice che si sia deciso di organizzare a Roma una rassegna di videoart. Troppo poco spazio viene dato all'arte contemporanea e alla sperimentazione, ai nuovi artisti e alle nuove idee.

Grazie agli artisti e agli organizzatori.

Cinzia

#4 Pingback di [VideoArt Conteminazioni 3 | On Line News](#) il 8 aprile 2010

[...] è completamente gratuito, l'ingresso è libero: a questo link una fotogallery dei video [...]

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Fiumara d'Arte: Mauro Staccioli e la Piramide | di Barbara Tosi

di **Barbara Tosi** 22 marzo 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.114 lettori | [7 Comments](#)



Antonio Presti presenta la *Piramide* di **Mauro Staccioli**, una grandiosa scultura alta trenta metri, arroccata sulla cima fiera e maestosa come un aquila. Severa ed autorevole, la *Piramide* di ferro di Staccioli si erge su di una delle vette che circondano **Castel di Tusa** e guardano il mare.

La tenacia, la volontà e la passione per l'arte di Antonio Presti, quanto anche la devozione alla bellezza non hanno nulla da invidiare alla struttura ed alla forma di questa imponente e sacrale scultura,

anzi, una volta di più, tutto questo si attesta in questa straordinaria impresa, che diventa opera permanente a futura memoria.

Per raggiungere il luogo della scultura, il percorso è ripido e già nella salita si respira un'attesa in un'atmosfera quasi sacrale, che poi si impone al cospetto dell'opera.



La *Piramide*, quale solido perfetto, con i quattro vertici puntati a nord, sud, est ed ovest innalza la sua punta e più che un'aspirazione appare un'indicazione di percorso, una volontà di rivolgersi verso l'alto, per superare la mediocrità, che imperversa sulla terra, ma che sembra già essere stata abbandonata, ai piedi di quella impervia salita.

Nelle notti di luna piena, la grande sfera bianca illumina da dietro la punta della *Piramide*, si scorge dal basso e quell'ergersi diventa un'urgenza, una necessità, nel cielo limpido delle notti.



All'interno si accede da una fessura, orientata al tramonto in modo che il sole entri come una lama di luce sulle pietre antiche, disposte in una spirale, enormi e venate di rosso, per il ferro che contengono nella loro stessa struttura. L'impatto è estremamente suggestivo e l'emozione non è da meno.

La spirale, nel suo movimento ininterrotto, richiama l'infinito, lo scorrere incessante della vita, le origini, lo svolgersi misterioso di un tempo che solo noi umani misuriamo,

ma che si dipana, malgrado qualsiasi misura gli venga attribuita.

Il senso del tempo della storia e dell'uomo, che si estende dalle pietre al ferro, fa spazio

alla forza dirompente dell'Assoluto, che la *Piramide* rimanda, ma che, anche, contiene e custodisce, nell'accogliere quella lama di sole, che accende i bagliori rossi delle pietre.

Il vento, che si insinua, infrange sulle pareti di ferro della *Piramide*, dando vita a suoni e note ineguali ma armoniosi, tali da creare una strana , maestosa ed unica irripetibile melodia.

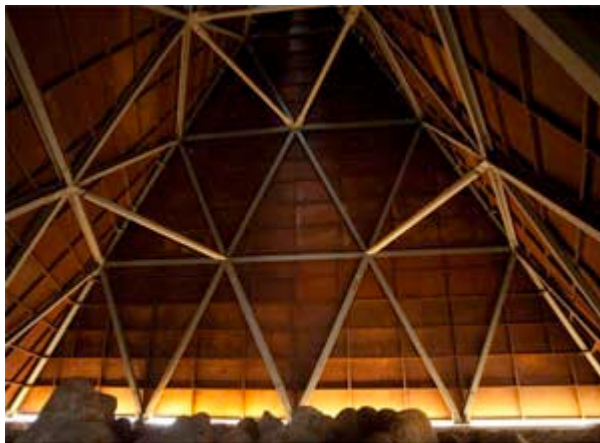


La grande scultura rimane ferma ed immobile nella sua grandiosa fisicità, ma il canto, che origina, parte e viaggia nel mondo, nel tempo e nello spazio.

La punta della *Piramide*, simile alla punta di un diamante è diretta verso il cielo e, se da una parte è un'indicazione; dall'altra è il segno di un'emergenza.

Sin dall'inizio, e senza mai fermarsi, continua ancora oggi, **Fiumara** si presenta al mondo come una sorta di pellegrinaggio pagano devoto alla Bellezza, all'Arte, ma anche alle idee, che l'Arte contiene, e a quel meccanismo del pensiero che ogni opera aziona e mette in moto con più o meno fragore.

Parco di sculture Fiumara d'Arte, *Piramide-38° parallelo* contrada Belvedere, Motta d'Affermo, ME; Info: Art Hotel Atelier sul Mare – Castel di Tusa (Me), 0921.334295/349.2231802, www.ateliersulmare.com, www.librino.org.



Immagini:

- La Piramide, 38° Parallelo, 2010 – Mauro Staccioli
- Mauro Staccioli e Antonio Presti

Commenti a: "Fiumara d'Arte: Mauro Staccioli e la Piramide | di Barbara Tosi"

#1 Commento: di [hamina](#) il 23 marzo 2010

Presti e il suo progetto è quasi faraonico, considerando il territorio e la dura realtà lì; eppur funziona, migliora una situazione dove la cultura contemporanea langue...

#2 Commento: di [gregorio](#) il 23 marzo 2010

Poetica questa visione critica, lo è altrettanto l'intervento scultoreo di un grande artista che ha ancora tanto da dire e da dare. Ce ne fossero tra le nuove generazioni!

#3 Commento: di [antonio a.](#) il 23 marzo 2010

Già, ma se i soldi finiscono, e i Comuni, Regione, Provincia non aiutano, che ne sarà della manutenzione? Che ne sarà del contemporaneo così duramente portato e impostato? Sono molto preoccupato!

#4 Commento: di [Romolo Belvedere](#) il 23 marzo 2010

Ma la contemporaneità, esaltante e bella non è pur una conquista !

#5 Commento: di [adrian](#) il 24 marzo 2010

Presti è un accentratore ma va dato atto che ha una grinta, una pazienza, una passione per la sua terra, per l'Arte, che pochi sono come lui, e se a volte è un pò sfuggente oppure "despota" è inevitabile e bilanciato con tanta cura che riserva al suo progetto che egli vuole e che ha reso di tanti, di tutti e non solo siciliani!

#6 Commento: di [An](#) il 24 marzo 2010

Hurrà per la Piramide, per un grande artista, per Antonio Presti, per la Sicilia, per un Contemporaneo in Italia degno e duraturo. Ancora più avanti.

#7 Commento: di [giovanni 45](#) il 30 marzo 2010

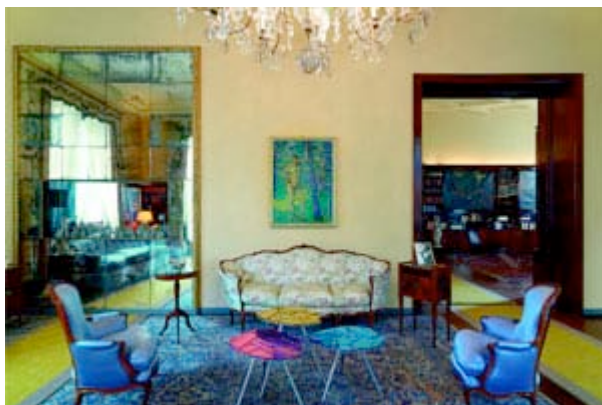
presti e' fantastico,orgoglio di una sicilia resistente,grande lode e gloria.....anche a catania l'impegno per il quartiere di librino.evviva l'arte.evviva la bellezza.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Milano: duecento ospiti inaspettati per quattro case-museo | di Andrea D'Agostino

di **Andrea D'Agostino** 22 marzo 2010 In [approfondimenti,architettura design grafica](#) | 1.426 lettori | [1 Comment](#)



A chi non è capitato, visitando le sale di un castello o di una vecchia dimora, di sentirsi trasportato in un'altra epoca? Tanto più se ci sono ancora arredi e decorazioni originarie a facilitare questo salto all'indietro nel tempo. Proprio a **Milano** si trovano quattro luoghi dal fascino ancora intatto, che racchiudono un bel pezzo di storia lombarda degli ultimi secoli. Si tratta di **dimore private, confluite dal 2 ottobre 2008 nel circuito delle case-museo**: i musei **Poldi Pezzoli e Bagatti Valsecchi**, casa **Boschi Di**

Stefano e villa **Necchi Campiglio**, che conservano le collezioni lentamente accumulate dai rispettivi proprietari in periodi diversi.

Nella seconda metà dell'Ottocento si formano, infatti, le raccolte dei nobili Gian Giacomo Poldi Pezzoli e dei fratelli Fausto e Giuseppe Bagatti Valsecchi; tra gli anni Trenta e i Settanta del Novecento, invece, quelle dei coniugi borghesi Boschi Di Stefano e della famiglia di industriali Necchi Campiglio (queste ultime due dimore, per uno strano gioco del destino, sono state entrambe progettate dal noto architetto Piero Portaluppi). Neanche a farlo apposta, le quattro le case-museo si trovano tutte a poca distanza l'una dall'altra: **da un anno e mezzo, con la nascita del circuito**, è possibile visitarle con un'unica card.

Fino al 2 maggio si tiene al loro interno la prima mostra che le coinvolge tutte: Ospiti inaspettati. Case di ieri, Design di oggi. Gli ospiti in questione sono i 200 oggetti di design contemporaneo collocati nelle varie sale delle dimore, a stretto contatto con le opere più antiche. Proprio la peculiarità degli spazi espositivi ha fatto sì che non ci fosse bisogno di un allestimento particolare: gli ospiti si trovano un po' ovunque, collocati vicino o, in alcuni casi, al posto di oggetti analoghi. Un confronto serrato che vede ad esempio al Bagatti Valsecchi, davanti al camino della Sala Bevilacqua, una sedia di Nacho Carbonell a forma di nido, mentre nella Camera Rossa ci si imbatte nella culla-dondolo in rattan di Elisabetta Gonzo e Alessandro Vicari. Nella Sala d'armi del Poldi Pezzoli troviamo, invece, la lampada *Animal thing* di Front; i calici in vetro soffiato di Anna Gili, Linde Burkhardt, Toni Cordero e Toyo Ito sono esposti nella sezione dei vetri antichi di Murano, o ancora, la "Smoke chair" di Marten Baas al posto di una sedia rocaille nella Sala degli stucchi. Un confronto che diventa un dialogo, invece, nei corridoi e nelle sale di epoca più recente di casa Boschi Di Stefano e della villa Necchi Campiglio. In questi ambienti, ad esempio, le sedie di Patricia Urquirola e i piatti di Thomas Alonso arredano le stanze *monografiche* della Boschi Di Stefano che espongono opere di Lucio Fontana e Mario Sironi. In villa Necchi Campiglio, infine, sono stati sostituiti oggetti con altri dalle analoghe funzioni: è il caso della poltrona Luis di Bestenheider di Boffi in mezzo al gruppo di sedili Luigi XV del salone, o il tavolo di Piet Hein Eek, che prende temporaneamente il posto con quello settecentesco nell'atrio al primo piano.



Un'iniziativa divertente e originale, nata da un incontro tra il curatore Beppe Finessi, il designer Italo Lupi e



la direttrice del Poldi Pezzoli, Annalisa Zanni e realizzata con il contributo del Cosmit (il Comitato organizzatore del Salone internazionale del mobile) e della Fondazione Cariplo. *"Abbiamo voluto porre l'accento sul fatto che queste dimore sono innanzitutto case, prima ancora che musei - spiega proprio quest'ultima -. Ecco perché abbiamo scelto oggetti di arredamento. Milano, poi, è la capitale del design".* Non a caso, la mostra rientra tra le iniziative in programma per il prossimo **Salone del mobile** che quest'anno si tiene dal **14 al 19 aprile**). Finessi e Lupi puntano l'accento sul legame tra il design contemporaneo e l'artigianato di un tempo: *"Quello odierno affonda le sue radici nella storia, guarda al passato per progettare il futuro"*, spiega **Lupi**. In particolare, secondo **Finessi**, *"era importante che la collocazione degli oggetti si sposasse con gli ambienti che li ospitano. L'idea, quindi, è stata di far dialogare antico e moderno. Inoltre, negli ultimi decenni c'è stato un allargamento tipologico nel creare oggetti del design: non più solo poltrone o divani, ma anche vasi, lampade, tavoli e sedie"*. Colori, materiali e forme sono stati scelti proprio per sottolineare questa continuità, evitando facili e ovvi contrasti. E così, la visita si trasforma in una sfida a scoprire cosa c'è di nuovo come in un originale gioco a nascondino all'insegna del bello.

Ospiti inaspettati. Case di ieri, Design di oggi: Casa Boschi Di Stefano, via Jan 15; Museo Bagatti Valsecchi, via Gesù 5; Museo Poldi Pezzoli, via Manzoni 12; Villa Necchi Campiglio, via Mozart 14. 11 marzo - 2 maggio 2010.
www.casemuseomilano.it;
info@casemuseomilano.it

Immagini:

- Museo Poldi Pezzoli Salone dorato Michetta
- Villa Necchi Campiglio Salone Spotlight

- Brasilia
- Museo Bagatti Valsecchi Galleria Armi Wavy
 - Casa Boschi Di Stefano Anticamera Do lo rez Cher

Commenti a: "Milano: duecento ospiti inaspettati"

per quattro case-museo | di Andrea D'Agostino"

#1 **Commento:** di [gregorio](#) il 23 marzo 2010

iniziativa intelligente, lodevole, e un giro piacevolissimo da portare a termine.
grazie

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

8° Florence Korea Film Fest: cinema sudcoreano inedito | di Fernanda Moneta

di **Fernanda Moneta** 23 marzo 2010 In [approfondimenti,cinema tv media](#) | 676 lettori | [2 Comments](#)

Si è chiusa l'ottava edizione del *Florence Korea Film Fest*, rassegna di cinematografia sudcoreana, che ha avuto luogo presso il Cinema Odeon, Ex3 e Biblioteca delle Oblate, a Piazza Strozzi, Firenze, Italia, organizzata dall'associazione Taegukgi, diretta da Riccardo Gelli.

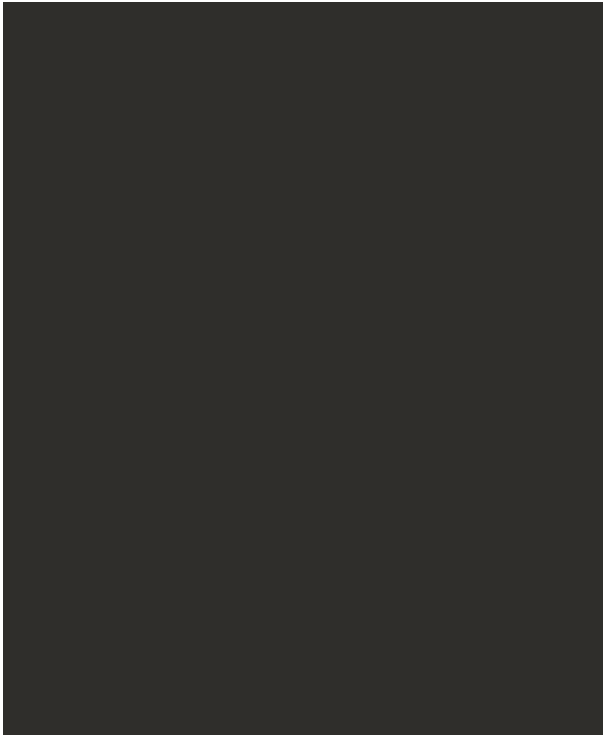
In programma, circa 30 film gran parte dei quali sono prime visioni italiane ed europee, più un concerto dei *Loveholic*, pop band di Seul.

Il primo a portare in Italia in cinema coreano è stato il *Torino Film Fest* che all'epoca (erano gli anni 80) si chiamava ancora *Festival del Cinema Giovani di Torino*, con una corposa retrospettiva di film indipendenti realizzati da autori dello Yallasheong, tutti legati alle Accademie di Belle Arti e alle Università sudcoreane. Si trattava di eroi dietro la macchina da presa, che registravano i soprusi, le violenze e la brutalità del regime che all'epoca dominava la Corea. Si trattava di film dal cuore agit prop.

All'epoca, il cinema di serie A era totalmente in mano a una struttura governativa che lo controllava passo passo, fornendo nel contempo grossi mezzi tecnici. Ecco perchè, il cinema sudcoreano ha sviluppato una straordinaria qualità visiva e contemporaneamente un uso disinibito di metafora, allegoria e ibridazione di registri contrastanti.

Da sempre è legato al mondo delle Accademie di Belle Arti e alle Università. È lì che si formano gli autori. Oggi che essere indipendenti è legalmente possibile, resta il fatto che si rischia di non venir distribuiti all'estero, se non tramite il passa parole dei Festival.

Ad esempio, i film di Hur Jin Ho, mai distribuiti in Italia, rappresentano una delle manifestazioni più significative e originali della creatività formale e narrativa del cinema sudcoreano contemporaneo. Finalmente sarà possibile vederli a Firenze.



Nella sezione *K-Horror*, sette film dell'orrore di vari autori, tra cui Park Ki Hyung (anche lui presente al Festival), autore che ambienta i suoi film horror nelle scuole per denunciare il clima di violenza e bullismo indotto dall'ambiente sociale che si respira in questi contesti. L'horror è uno dei generi cinematografici che ha maggior successo al botteghino, in Corea del Sud, dov'è anche seguito da una critica specializzata. Non si può non ricordare che questo filone è amatissimo in Giappone, dove trova spazio anche nei manga e in letteratura.

Un successo, l'anteprima italiana del film *Mother* di Bon Joon-ho sulla misteriosa storia di una donna che vive sola con l'unico figlio, un giovane timido, asociale e disturbato che trascorre il tempo chiuso in casa e che un giorno sarà accusato di omicidio. Di

grande richiamo anche *Sunny* di Lee Joon Ik, drammatico racconto sulla guerra in Vietnam e *My dear Enemy* di Lee Yoon Ki, film sentimentale ispirato ad un racconto dello scrittore giapponese Azuko Taira.

Ha chiuso il festival *Thirst* di Park Chan-wook, Premio della giuria al Festival di Cannes 2009. Adattando in chiave fantastica situazioni e tematiche di Therèse Raquin di Emile Zola, il regista piomba lo spettatore dritto al cuore d'interrogativi morali pregnanti, attraverso un'opera di grande suggestione visiva. Al centro della storia, un sacerdote cattolico che, offertosi volontario per la sperimentazione del vaccino contro un terribile virus, soccombe alla malattia, muore e risorge come vampiro.

Commenti a: "8° Florence Korea Film Fest: cinema sudcoreano inedito | di Fernanda Moneta"

#1 Commento: di [francesco](#) il 24 marzo 2010

importante approfondimento su una realtà che ancora si conosce poco, almeno in maniera corretta!

#2 Commento: di [Fernanda Moneta](#) il 24 marzo 2010

Grazie Francesco. Vorrà dire che, festival o non festival, ne parlerò ancora.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Michele Santoro & C.: Rai per una notte | di Daniele Ferrise

di **Daniele Ferrise** 24 marzo 2010 In [approfondimenti,lifestyle](#) | 707 lettori | [2 Comments](#)

Antefatto: il primo marzo 2010 la **FNSI** (*Federazione Nazionale della Stampa Italiana*, il sindacato unitario dei giornalisti italiani iscritti all'Ordine), ha indetto una **conferenza stampa per discutere la decisione della RAI di sospendere tutti i programmi d'informazione fino alla data delle elezioni regionali del 28 e 29 marzo**.

Per **Roberto Natale**, Presidente della *FNSI*, la decisione presa dai vertici della televisione pubblica italiana andrebbero **contro il regolamento della Commissione di vigilanza**. Il problema, secondo Natale, sembra non essere la *par condicio*, già in vigore da dieci anni e che non prevede simili provvedimenti; per **Giovanni Floris** si tratterebbe di **una forma di censura, fatto senza precedenti in nessun paese occidentale**.

La FNSI ha anche proposto alla Rai di mandare regolarmente in onda le trasmissioni in questione, ma senza ospitate di politici, cosa prevista dal regolamento. I fatti dicono che il riscontro non è stato positivo.



25 MARZO ORE 21.00
IN DIRETTA DAL PALADOZZA DI
BOLOGNA
PIAZZA AZZARITA 3

Cari amici,
per realizzare la nostra manifestazione - trasmissione, giornalisti, cameraman, elettricisti e operai lavoreranno gratis.

Il volontariato, tuttavia, non basterà a coprire i costi necessari alla realizzazione dell'evento.

Vi chiedo perciò di contribuire donando 2 euro e 50 ciascuno e mi auguro che siate più di cinquantamila ad aiutarci a realizzare la nostra iniziativa.

Raggiungere questo obiettivo sarà la prima importante risposta alla censura. Fate dunque girare questo appello tra i vostri amici e ringraziateli da parte mia per il loro aiuto. Vi aspetto giovedì

Michele Santoro

Per Michele Santoro l'intervento attuato dalla RAI è illegittimo. Durante la conferenza stampa, il noto giornalista e conduttore di **Anno Zero** (Rai due), ha comunicato l'intenzione di attuare **giovedì 25 marzo uno sciopero bianco trasmettendo lo stesso**. Per Santoro si tratterebbe di riattivare quello che ha definito il "servizio Anno Zero".

Nasce così il progetto Raiperunanotte, una trasmissione che, negli intenti degli autori, è anche una protesta per la difesa della libertà di stampa e d'informazione.

Il titolo riecheggia il film di Martin Scorsese *Re per una notte*, in cui una fan delusa e un aspirante comico in cerca di un'occasione (Robert De Niro), organizzano e mettono in atto il rapimento di una star della tv (Jerry Lewis) per avere ognuno a suo modo la propria chance.

La trasmissione di Santoro sarà trasmessa **in diretta giovedì 25 marzo alle 21 dal Paladozza di Bologna**. Il programma vedrà la partecipazione di numerosi nomi del mondo del giornalismo, della cultura e dello spettacolo. Da comunicato ufficiale, oltre a Michele Santoro, dovrebbero essere presenti: **Roberto Benigni, Antonio Cornacchione, Teresa De Sio, Gillo Dorfles, Elio e le Storie Tese, Emilio Fede, Giovanni Floris, Milena Gabanelli, Sabina Guzzanti, Riccardo Iacona, Giulia Innocenzi, Gad Lerner, Daniele Luttazzi, Trio Medusa, Mario Monicelli, Morgan, Nicola Piovani, Norma Rangeri, Filippo Rossi, Barbara Serra, Antonello Venditti** e, naturalmente, **Marco Travaglio e Vauro**.

La *FNSI* e l'*USIGRAI* (Sindacato di base dei giornalisti Rai), metteranno a disposizione la trasmissione in **streaming** su Internet sul sito ufficiale <http://raiperunanotte.it>

permettendo liberamente di riprendere e trasmettere l'evento in tv, radio, blog, siti internet e perfino a singoli cittadini che vorranno organizzare proiezioni pubbliche.

Qualcuno ha già raccolto la palla. A questo link si trova la lista dei luoghi, divisi per regione, dove sono in programmazione le proiezioni pubbliche di *Raipermanotte*: http://www.raipermanotte.it/index.php?option=com_content&view=category&layout=blog&id=6&Itemid=6

Internet è stata determinante. Per trovare i fondi necessari alla realizzazione della trasmissione, Michele Santoro ha scritto e diffuso in rete una lettera aperta. Ecco il testo:

Cari amici,

per realizzare la manifestazione - trasmissione di Giovedì 25 Marzo dal Paladonna di Bologna, giornalisti, cameraman, elettricisti e operai lavoreranno gratis.

Il volontariato, tuttavia, non basterà a coprire i costi necessari alla realizzazione dell'evento.

Vi chiedo perciò di contribuire donando 2 euro e 50 ciascuno e mi auguro che siate più di cinquantamila ad aiutarci a realizzare la nostra iniziativa.

Raggiungere questo obiettivo sarà la prima importante risposta alla censura. Fate dunque girare questo appello tra i vostri amici e ringraziateli da parte mia per il loro aiuto.

Michele Santoro



Per diffondere la notizia e raccogliere fondi è nato un gruppo su Facebook:

<http://www.facebook.com/pages/RAI-PER-UNA-NOTTE>

[/403173375925?v=wall&ref=ts](http://www.facebook.com/pages/RAI-PER-UNA-NOTTE/403173375925?v=wall&ref=ts).

Alla mezzanotte del 23 marzo 2010 è stato raggiunto l'obiettivo: 50 mila sottoscrittori hanno dato il loro contributo per la realizzazione della trasmissione.

Non resta che aspettare per scoprire cosa ha in serbo per noi Santoro e le reazioni che scatenerà questo evento mediatico.

Commenti a: "Michele Santoro & C.: Rai per una notte | di Daniele Ferrise"

#1 Commento: di [guido](#) il 24 marzo 2010

Non avrei mai creduto di ritrovarmi/ci in una situazione come quella in cui versa oggi la comunicazione/informazione del paese Italia. È per molti aspetti paradossale se non grottesca. Ben venga dunque il tentativo di andare "oltre" che denota una volontà, per quanto mi riguarda positiva, di non "omologarsi" agli eventi, per usare un eufemismo.

#2 Commento: di [Sandro](#) il 25 marzo 2010

Bene Daniele, grazie e anche alla Rete che ci permette di decidere se Santoro è intollerabile o non lo è. Bene anche il commento di Guido. Io penso che al di là delle idee e ideologie personali, sia sbagliato bloccare,

chiudere, far tacere, omettere, mentire. Da ogni parte: anche ieri lo hanno fatto (magari con più classe ma l'hanno fatto). Non è questione di schieramenti e parti politiche: la cultura, le idee devono circolare e si devono fermare solo con altra cultura e altre idee, con il confronto mai con le censure. W l'Arte!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **<http://www.artapartofculture.net>**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Gillo Dorfles: quando la critica fa arte: Il lato piu' inconsueto del Critico d'Arte | di Costanza Rinaldi

di Costanza Rinaldi 25 marzo 2010 In [approfondimenti](#) | 1.332 lettori | [1 Comment](#)

Forse non tutti sanno che il più popolare critico d'arte **Gillo Dorfles** è anche artista, pittore, scultore. Ce l'avevano anticipato la mostra *Il pittore clandestino* al Pac nel 2001 e appena due anni fa il video-documentario della Provincia di Milano. Il 25 febbraio invece, a **Palazzo Reale**, si è inaugurata la mostra interamente dedicatagli dal titolo **Gillo Dorfles – L'avanguardia tradita**. Nell'ala laterale del Palazzo, si snoda un lungo percorso che ripercorre piacevolmente la storia prettamente artistica del meglio conosciuto critico, spaziando da quadri a piccole sculture fino a disegni di preziosi gioielli. La mostra curata da **Luigi Sansone** racconta ottant'anni della creatività inarrestabile di Dorfles ed è la dimostrazione della sua più fedele costante cifra stilistica mai abbandonata di fronte al passare degli anni. La sua *arte concreta* assolutamente libera ed astratta è sempre rimasta legata a una fantasia unica, che è riuscita ad essere un po' *alla Mirò* e un po', per sola ispirazione, direttamente collegata a Paul Klee (considerato dal critico il più grande artista del Novecento).



È il *Mac* – movimento arte concreta – al quale partecipò negli anni '50 a segnare le linee della sua arte: non astrazione dal realismo, ma invenzione di nuove forme, spesso vicine al mondo organico. Forme e geometrie che ricordano la natura, persino in qualche caso l'anatomia umana, ma mai con intenti concettuali. La magia dell'*Arte Concreta* sta proprio nella capacità di trasformare immagini che, di certo provengono dal mondo esterno, ma che quando sono trasportate sulle tele assumono una totale spontaneità e si dimenticano le loro origini. Pienamente rigoroso come critico e saggista, indipendente da principi filosofici ed epistemologici come artista. La prima opera è del 1930 in china: 3 figure su sfondo nero, ermetiche, ghignanti ma che risultano allo stesso tempo coinvolgenti e vitali. Seguono pochi paesaggi (*"Dopo Cézanne non si può più dipingere un paesaggio"*, dice lo stesso Dorfles), e poi c'è la serie dei *Matti*.



Dopo essersi laureato in medicina a Roma tra il 1937 e il 1940, Dorfles seguì un corso di specializzazione in psichiatria all'ospedale di Pavia e qui, la frequentazione quotidiana con i pazienti, la sua fervida curiosità e la grande capacità di captarne gli stati d'animo, lo spinsero a realizzare alcuni acquarelli, le sue uniche opere figurative.



Composizioni libere, in parte misteriose, giocose, ma caratterizzate da intelligenza e grande ironia. "L'arte è il migliore de giochi", afferma egli stesso in un'intervista rilasciata a **Gian Marco Walch**, e prosegue: "l'arte è nemica del razionale, non è mai totalmente consapevole, deve essere schiava dell'immaginazione, deve essere una fuga dal lavoro, dallo studio e dal fracasso della vita".

Chiude la mostra una piccola ma interessante sezione fotografica, nella quale sono raccolte immagini di Dorfles con altri volti dell'arte contemporanea, come Pierre Restany, Arnaldo Pomodoro, Renzo Piano oppure mentre presenta una mostra di Baj allo Studio Marconi. Sono quasi tutte immagini della **Milano** artisticamente militante, quella stessa Milano che non è mai piaciuta veramente a Dorfles, perchè i suoi abitanti non sono fantasiosi come bisognerebbe. Di certo però è la città nella quale è iniziata la sua carriera di critico e saggista grazie all'incontro con **Mazzotta**, da sempre suo editore fidato. Anche in quest'occasione, infatti, oltre al più piccolo catalogo dedicato esclusivamente all'esposizione, primeggia il *Catalogue Raisonné* edito Mazzotta. Uno spaccato inconsueto, una finestra su una personalità ricca e stimolante che appartiene ad un'altra generazione di critici. Ben lontana da quella presente.

Palazzo Reale - Milano > Gillo Dorfles - L'avanguardia tradita | Fino al 23 maggio 2010, info: 02. 54918

Immagini:

- Spilla, 2006
Argento dorato (fusione nell'osso di seppia), 4,5 x 5,5 cm.
Collezione dell'artista
- Perplexità, 2000



- Acrilico su tela, 140 x 100 cm.
Collezione privata
- Terracotta dipinta, 20 x 7,5 x 2,5 cm.
Firma e data sul fondo: "Gillo 44"
Collezione dell'artista
- Composizione con creste e spirale, 1950
Olio su tela, 39,5 x 29,5 cm
Collezione privata
- Senza titolo, 2008.

Pennarello e acquarello su carta, 28 x 22 cm.
Collezione privata

Commenti a: "Gillo Dorfles: quando la critica fa arte: Il lato piu' inconsueto del Critico d'Arte | di Costanza Rinaldi"

#1 Commento: di [Barbara Martusciello](#) il 31 marzo 2010

Ricevo e volentieri pubblico:

Gentilissima Martusciello,
segnalo (allegato ritaglio stampa della pagina, n.d.r.) il mio articolo su Dorfles sul quotidiano "PUGLIA" e tre poesie di Dorfles pubblicate sulla mia rivista "PORTOFRANCO" (gen/.mar 1995).

Lieto dell'incontro, Le porgo i migliori auguri per la Pasqua.
Angelo Lippo

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Paolo Canevari al Centro Pecci di Prato: una scommessa vinta | di Nicola Maggi

di **Nicola Maggi** 27 marzo 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.083 lettori | [4 Comments](#)

Quando, nel 1992, l'allora direttore del **Centro per l'Arte Contemporanea Luigi Pecci di Prato, Ammon Barzel**, decise di acquistare **Ombra** del giovanissimo artista romano **Paolo Canevari** (classe 1963), questo gesto deve essere sembrato una vera e propria scommessa. Canevari, infatti, aveva debuttato solo cinque anni prima e non era ancora il protagonista affermato che oggi torna al Pecci con **Nobody Knows**, mostra inaugurata il 20 marzo scorso e che ripercorre i diciotto anni della sua carriera. Il tempo, però, ha dato ragione a Barzel.

Canevari ha raccolto successi in Italia, all'estero e ha partecipato alla **52a Biennale di Venezia** con il video **Bouncing Skull** – entrato, poi, a far parte di importanti collezioni permanenti, tra le quali quella del **MoMa di New York** – divenendo, come ha sottolineato **Marco Bazzini**, attuale direttore del Centro, un artista il cui lavoro "**sa davvero leggere, con ironia e con una certa forza e crudeltà, la società di oggi**". Ironia, forza e crudeltà che **Bouncing Skull** rappresenta al massimo livello. Non è un caso, d'altronde, che questo video di dodici minuti sia stato posto da **Germano Celant** – curatore delle mostra – a chiusura del percorso espositivo, come punto di riflessione sul lavoro di Canevari.

Girato con la camera fissa, posta a terra, nell'ex quartiere generale dell'esercito serbo a Belgrado bombardato dalla NATO nel 1999, **Bouncing Skull** ci pone di fronte ad uno stridente contrasto tra la spensieratezza ludica di un ragazzo che gioca e una realtà crudele fatta di abbandono e degrado. Come avviene in molte sue opere, infatti, Paolo Canevari prende uno dei tanti *cliché* della società contemporanea – un adolescente che palleggia emulando i propri miti giovanili – e lo cala, senza ipocrisie, in una situazione di emergenza sociale che ancora oggi viviamo (è la Serbia post-bellica ma potrebbe essere una qualsiasi periferia del mondo). Ad primo sguardo l'oggetto con cui il giovane gioca sembra una palla di stracci o un vecchio pallone di cuoio ormai lacero. Solo in un secondo momento, quando si avvicina alla macchina da presa, il nostro occhio riesce a leggere l'immagine nella sua realtà: non è una palla ma un teschio quello utilizzato per giocare. E non si può che esser colti da un brivido nel riflettere su come quella scena, fino a pochi secondi prima, ci possa esser sembrata *normale* e sulla tragicità del fatto che fin da giovanissimi ci si possa abituare alla violenza e alla guerra. Una riflessione, quella a cui ci spinge questo video, che non nasce da arguzie tecniche ma dal creare, partendo da un'immagine simbolica, nuove relazioni significanti.

Canevari, infatti, è da sempre legato alla riflessione sull'impermanenza nell'arte, sul significato dell'opera e su come questa si metta in relazione con il contesto sociale contemporaneo. Qualunque sia il genere in cui si cimenti – il video, la grafica, l'installazione o la scultura, tutti documentati nella sale del Centro pratese – l'artista, lavorando sul pluralismo semantico dei simboli e delle icone del nostro tempo, decontestualizzandoli e modificandoli nell'aspetto, crea nuove connessioni di senso che coinvolgono, *in primis*, lo spettatore il quale viene spinto a dare un proprio significato alle opere. Un *modus operandi* che caratterizza subito le sue sculture in cui utilizza, come materiale d'elezione, la gomma delle camere d'aria e dei pneumatici.



Basta dare uno sguardo, d'altronde, ad un'opera come **Jesus** (1999) che apre la mostra e in cui l'artista ha sormontato un crocifisso ligneo del Settecento con un pneumatico automobilistico di uso comune per capire il suo approccio. "**Nella mia**



visione – ci ha spiegato lo stesso Canevari nell'anteprima della mostra, parlando di questo lavoro – **questa scultura fa riferimento non soltanto alla circolarità dell'aureola o del mondo, per cui il Cristo diventa una sorta di Atlante che porta sulle spalle il peso dell'umanità, ma anche alla natura popolare di un personaggio. Gesù era comunque figlio di un falegname**". Prosegue: **"Usando una ruota che viene dal mondo del lavoro o che è stata usata da un personaggio ignorante si crea un collegamento anche con la figura di Cristo intesa non come l'immagine nobile che siamo abituati a vedere su un altare ma molto più umana"**. Queste sono solo alcune delle chiavi di lettura che Canevari suggerisce; per lui, infatti, **l'opera d'arte "è un qualcosa di molto indipendente, che segue una sua strada autonoma e che non ha un'interpretazione assoluta"**. Ed è proprio attorno alle possibilità interpretative offerte dai suoi lavori che ruota tutta la mostra pratese il cui titolo, *Nobody Knows*, pone al centro la questione della comprensione di quella che è l'ispirazione dell'artista e, più che altro, di quale sia il significato dell'opera, quello vero. **"L'arte contemporanea** – spiega Canevari, che ha scelto il titolo -, **come tutte le**

cose, è un qualcosa di specifico. Per avvicinarsi ad essa, per capirla, bisogna educarsi. Noi viviamo in una società che è piena di pregiudizi ma soprattutto di dogmi che nascono da un modo di pensare comune, da cliché, da icone e da simboli. Io li uso mettendo un po' a rischio il loro significato, il loro assunto originale. Chiaramente, facendo così, do modo anche allo spettatore di dare propri significati, in maniera molto democratica". E' quanto avviene, tanto per fare un altro esempio, con la serie dei *Globes* che, distribuita tra le varie sale, funge quasi da leitmotiv, da anello di congiunzione tra le varie opere esposte. Una galassia di globi neri che ruota attorno al proprio *sole*: una grande sfera nera – intitolata per l'appunto *Nobody Knows* – realizzata con un intreccio di battistrada su cui si erge la silhouette di un uomo. Un lavoro che richiama, come ha sottolineato Marco Bazzini, **"un immaginario popolare e infantile come quello del Piccolo Principe sul suo asteroide o quello del Barone di Münchhausen a cavallo di una palla di cannone, storie che introducono a una diversità di mondi possibili"**, aprendo ad una riflessione sulla realtà e sulla natura originale dell'arte intesa come luogo di un'indagine e di una sollecitazione in cui l'osservatore entra in gioco attivamente. Per dirla con **Duchamp**: **"Non è più soltanto l'artista da solo a compiere l'atto creativo, l'osservatore porta l'opera d'arte a contatto con il fuori, decifrando e interpretando le sue qualificazioni interne; e aggiunge il suo contributo all'atto creativo"**.

Se guardato da questo punto di vista, nel percorso espositivo di *Nobody Knows* si può leggere, così, anche una sfida lanciata da artista e curatore ai visitatori: a mettersi in gioco, uscendo dal pregiudizio che spesso vizia l'approccio del grande pubblico con l'arte

contemporanea e che trova la propria base culturale nei parametri estetici illuministici sui cui si fonda l'educazione artistica – e le aspettative – dei più, ossia: quei parametri che vorrebbero che l'autentica opera d'arte parlasse la lingua di tutti e che portano, a dispetto del crescente interesse che l'arte contemporanea sta riscuotendo da ormai un decennio, alla mancanza di una adeguata capacità di comprensione da parte di un pubblico non abituato a cogliere l'offerta di esperienza fatta dall'arte del nostro tempo. Un'offerta in cui è necessario scegliere, perché non vi sono più asserzioni ma sconfinamenti continui in ambiti di senso nuovi, scomodi e inquietanti in cui, direbbe **Ludwig Wittgenstein**, "*non esiste un ordine delle cose a priori*".

Immagini:

- Bouncing skull
- Jesus
- Nobody knows

Commenti a: "Paolo Canevari al Centro Pecci di Prato: una scommessa vinta | di Nicola Maggi"

#1 Commento: di [Sandro](#) il 28 marzo 2010

non male, sembra migliorato.
S.

#2 Commento: di [Dante](#) il 28 marzo 2010

poca energia...francamente dal Pecci vorrei un profilo più alto....

#3 Commento: di [arch. Angelo Luigi Tartaglia](#) il 30 marzo 2010

Complimentarsi è poco per un artista che seguo dai suoi primordi e del quale sono davvero orgoglioso, avendo creduto, anch'io, nella sua carica espressiva iniziale, che negli anni è diventata sempre più incisiva.
Un augurio sincero di maggiori successi,

Angelo Luigi Tartaglia

#4 Commento: di [maurizio](#) il 18 maggio 2012

Ha attaccato il cappello alla Abramovic

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Jack Sal: Intervista | di Manuela De Leonardis

di **Manuela De Leonardis** 28 marzo 2010 In [approfondimenti,arti visive](#) | 1.536 lettori | [2 Comments](#)

New York, 2010. East Village, primo piano di un edificio che un tempo era una sinagoga. **Jack Sal** (Waterbury, Connecticut 1954), abita qui dal 1983 – quando non è a **Todi** o **Roma** – l'ampio studio, invece, è nel seminterrato. Due finestre che guardano la strada e un soffitto di metallo stampato, di quelli usati nel secolo scorso per simulare le decorazioni in gesso del vecchio continente. Qualche oggetto d'epoca come la cucina a gas, una Crawford Insulated di fine '800. Alle pareti uno studio della scuola di Rosso Fiorentino, un'antica pianta di Roma, opere di artisti contemporanei: Sol Lewitt, Jasper Johns, Claes Oldenburg, Daniel Buren, Marco Neri... C'è anche un collage di **Bruce Nauman**, a cui Sal è particolarmente affezionato, perché è il ricordo di lunghe chiacchierate romane, nel 1986-87, in una trattoria di Trastevere e all'American Academy, dove entrambi avevano uno studio. I libri, in particolare, occupano uno spazio significativo nello spazio interno ed esterno di Jack Sal: saggi, narrativa e, soprattutto, cataloghi e monografie di artisti di tutti i tempi, con un'ampia selezione dei grandi protagonisti della fotografia del '900: Strand, Stieglitz, Arbus, Weston, Man Ray, Brandt... Dall'album di famiglia proviene l'immagine *fin de siècle* scattata in uno studio fotografico di Buczacz (la città della Galizia che ha dato i natali anche a **Shumel Yosef Agnon**, premio Nobel per la Letteratura nel 1966). La ragazza al centro, in blusa con le maniche a gigò e gonna lunga, è la nonna materna dell'artista; seduti ai due lati i genitori. La bisnonna ha il fazzoletto in testa e il bisnonno la barba lunga e il costume nero, tipico abbigliamento degli ebrei dell'Europa dell'Est. Un'immagine scampata agli eventi, perché era stata spedita a parenti americani. **I genitori di Jack, Ester e Philip, sono sopravvissuti dell'Olocausto. Si sono conosciuti in un ospedale vicino Monaco, a ridosso della guerra. Lui veniva da dieci campi di concentramento prima di finire a Dachau; lei da due anni trascorsi nel rifugio costruito dal padre nei boschi della Galizia: dei tre livelli sotterranei la sua famiglia occupava quello inferiore, l'unico che non fu scoperto dai nazisti. Il resto è memoria. Una memoria che è esplicita in progetti specifici dell'artista concettuale e minimalista**, tra cui l'installazione permanente a Monaco, in Max Weber Platz – *Re/Place* (1998-2000) – davanti al portone della casa dove hanno abitato i suoi genitori dal '45 al '49 (qui è nata sua sorella Betty), mentre attendevano il permesso per emigrare negli Stati Uniti: sarebbero tornati in Europa, alla ricerca delle proprie radici, solo cinquant'anni dopo, come racconta il documentario *Max Weber Platz* realizzato dai registi **Michele Buono, Piero Riccardi e Carmine Fornari**. Nel 2006, in occasione della *Giornata della Memoria*, il Comune di Pisa è stato promotore dell'installazione *Art/&Memory* (2006) al Museo Nazionale di San Matteo; nello stesso anno Sal è stato autore di *White/Wash II* (2006), il monumento per le vittime del Pogrom del 1946, commissionato dalla United States Commission for the Preservation of Americas Heritage Abroad (Commissione per l'Olocausto) nella città polacca di Kielce. Il tragico evento avvenne quando la guerra era già finita, nel luglio 1946: 48 ebrei furono massacrati dalla popolazione locale, ma dell'eccidio si era persa memoria, motivo per cui l'artista ha usato blocchi di cemento fatti a mano, coprendo l'intera superficie di calce: in inglese "*white/wash*" vuol dire coprire la verità, per questo ha concepito un monumento che deve essere ripulito regolarmente, ripassando gli strati di calce ogni anno, solo così la gente del posto è costretta a ricordare.

La performance e il video *An Austrian Walk/March*, invece, sono stati realizzati nella primavera 2009 per il MiR/Museum in Rathaus di Gleisdorf (Austria).





J. S.) "Per questo progetto mi sono avvalso delle ricerche condotte dalla storica austriaca Eleonore Lappin. Alla fine della seconda guerra mondiale Gleisdorf fu un punto di raccolta per gli ebrei che provenivano dai campi di concentramento ungheresi, che i nazisti andavano liquidando. Erano costretti a lunghe ed estenuanti marce forzate: una di queste marce passò proprio per Gleisdorf, dove un gruppo di 18 ebrei riuscì a scappare. Furono tutti catturati e assassinati con la collaborazione dei volontari del posto. Il mio lavoro per il MiR/Museum in Rathaus di Gleisdorf è stato concepito come una camminata di 9 km, che dai dintorni di Gleisdorf terminava in città. Sono stati coinvolti 17 volontari, a cui mi sono aggiunto. Ognuno aveva 18 piccoli sassi con sé che ha lasciato durante il percorso: un numero che non è casuale - il 18 - perché in ebraico significa vita, inoltre sulle tombe ebraiche si mettono i sassi per ricordare i morti."

De/Portees. Videoproiezione in memoria dei deportati italiani, infine, concepito per la Giornata della Memoria 2010 è stato presentato all'Istituto Italiano di Cultura di New York ed è nel calendario degli eventi della **Casa della Memoria e della Storia di Roma**, con la collaborazione dell'ANED e del Comune di Roma, **dal 7 al 20 aprile 2010**.

J. S.) "Il mito popolare è di un'Italia riluttante, e senza tanta forza o organizzazione nel collaborare sotto coercizione con i suoi alleati tedeschi/nazisti. Il numero di campi italiani e la quantità di persone deportate e arrestate, però, allontana l'idea della mancanza di responsabilità e dimostra, insieme, l'evidenza della presenza in Italia dei campi sotto casa."

In questa casa molti oggetti rimandano all'Italia, a cominciare dal Talismano della Felicità. C'è, soprattutto, un'ampia selezione di film italiani: Fellini, De Sica, Scola, Bertolucci.

J. S.) "Il cinema è una parte importante della cultura italiana. Mi interessa Fellini perché è così diverso dal mio modo di lavorare! Il mio lavoro è minimale, mentre quello del regista è l'opposto. E' pieno - anzi strapieno - di roba, esagerato. Voci e immagini che si sovrappongono, caricature dei protagonisti... Sono sempre stato interessato all'altro. Quando studiavo fotografia ero più coinvolto dal suo uso nell'arte concettuale, o comunque da parte degli artisti, come Moholy-Nagy che faceva un uso sperimentale della fotografia, oppure Brancusi che attraverso il mezzo fotografico vedeva il proprio lavoro scultoreo."



La fotografia è stata la prima tappa del tuo percorso artistico. Negli anni '80 hai lavorato al riordino dell'archivio della Magnum di New York e hai anche insegnato all'International Center of Photography (ICP) di New York...

J. S.) "Sì, il mio lavoro è iniziato con la fotografia ed è continuato, in un certo senso, con il linguaggio fotografico attraverso l'uso degli elementi di tempo, misura e spazio, ma anche con l'idea del materiale che cambia. Non mi riferisco solo ad opere in cui utilizzo la carta fotografica,

come *Salt/Room*, esposta recentemente in occasione della mostra sulla fotografia astratta all'Aperture Foundation, ma anche ad altri materiali che cambiano, ad esempio la calce del monumento di Kielce, o l'opera bianco su bianco, con il nastro chirurgico di seta su carta, parte della collettiva *Disciplined Spontaneity* in corso alla Zone Contemporary Art di New York, che cambia a seconda della posizione in cui si trova l'osservatore e in base all'incidenza della luce. Tra il 1981 e il 1993 ho insegnato fotografia allo ICP/New York University e alla Rutgers University, partendo dalla stampa con il metodo di Ansel Adam e della Zone System. Quanto all'esperienza della Magnum, la mia amica Swanee (Mary Virginia Swanson) era stata presa per fare ricerca e mettere in ordine l'archivio dell'agenzia fotogiornalistica: con lei ho avuto l'occasione di preparare la mostra per i primi cinquant'anni della Magnum. A quell'epoca stava scoppiando il boom del mercato della fotografia e la Magnum aveva gli schedari pieni di

vintage. Bastava aprire la cartella del Portogallo, ad esempio, per trovare una ventina di stampe originali di Cartier-Bresson. Sceglieremo alcuni vintage che furono venduti all'asta, il ricavato è servito per pagare in parte uno spazio di proprietà dell'agenzia."

Molti tuoi cliché-verre fanno parte di collezioni pubbliche, dalla Bibliotheque Nationale di Parigi all'Istituto Nazionale per la Grafica di Roma. Come è nata l'idea di attingere all'archeologia della fotografia?



J. S.) "Non è così strano, perché sia ai tempi in cui frequentavo il Philadelphia College of Art, che con gli insegnanti del Nuovo Bauhaus durante il master alla School of The Art Institute of Chicago, c'è sempre stata l'idea di usare il linguaggio basilare della fotografia per la sperimentazione, però alla tecnica del cliché-verre sono arrivato casualmente. Avevo in mente, naturalmente, l'esempio di Brassai e Frederick Sommer ma, considerando che l'ultima mostra importante di cliché-verre era stata negli anni '20, non era certo una tecnica così

conosciuta. Ho iniziato a fotografare prima gli oggetti; il passo successivo è stato impressionare direttamente la carta fotografica nel banco ottico, al posto della pellicola, in modo da ottenere l'immagine negativa su carta come risultato finale. L'ultima fase è stata quella di usare gli oggetti che stavo fotografando, come i pezzi di carta, alcuni dei quali recuperati dalla spazzatura e disegni fatti apposta, direttamente su un tipo di carta fotografica, come quella usata da Atget alla luce del sole. Per alcuni disegni occorrevano giorni, se non addirittura mesi di esposizione. Non ho mai abbandonato il cliché-verre, ma questa tecnica si è evoluta all'interno del mio percorso di ricerca. Ad un certo punto ho realizzato una serie di lavori in grande dimensione, finché al posto delle stampe più grandi sono arrivato ad usare lo spazio architettonico come se fosse un fondo, inserendo la carta fotografica nello spazio, insieme ai miei disegni o altri elementi per raccordare lo spazio e il tempo."

Frequenti l'Italia dagli anni '80, in particolare **Roma** e **Todi** dove hai casa in una zona colonizzata da artisti internazionali.

J. S.) "L'idea della casa in Umbria è nata frequentando vari amici, a partire da **Sol Lewitt** che aveva una casa a **Spoletto** e con cui ho esposto in una doppia personale a Perugia, nel 1987, curata da **Bruno Corà**. Corà, tra l'altro, all'epoca viveva tra Roma e Perugia, dove insegnava all'Accademia di Belle Arti."

Alcuni oggetti – la foto di Buczacz o il candelabro ad otto braccia chiamato chanukiah, usato per la Festa delle Luci – sono la traccia della tua identità ebraica. Pur non essendo un praticante, lavori spesso sulla memoria della tua cultura d'appartenenza.



J. S.) La memoria è un tipo di pratica, fa parte della storia, della cultura e della religione. C'è una preghiera ebraica che dice: Ricordati. Indipendentemente dalla religione tutto il mio lavoro parte dalla memoria, perché è l'esperienza che usiamo per capire lo spazio e il tempo nel relazionarci all'arte."

De/Portees è un progetto che riguarda i deportati italiani. Come è nato?

J. S.) "L'idea è nata oltre un anno fa. Ero stato invitato da un vecchio amico, il giornalista italiano **Alessandro Cassin** che vive a New York, a leggere una parte dell'elenco dei deportati, di cui si occupa il Primo Levi Center di New York ogni anno, in occasione della

Giornata della Memoria. *Alessandro fa parte dell'istituzione, perché suo padre è stato il primo editore in lingua inglese dello scrittore. Volevamo collegare un'attività artistica con il gesto della memoria dell'elenco. Tanto più che spesso, parlando con gli italiani, mi sono reso conto che c'è una certa disinformazione. Non si sa, ad esempio, che i campi di raccolta erano un centinaio, sparsi su tutto il territorio italiano. E' vero che non erano campi di sterminio, ma potevano comunque far parte di una catena che finiva ad Auschwitz. In De/Portees il mio intervento artistico consiste nel presentare in tre modi diversi l'elenco dei campi, quello dei deportati e dei luoghi in cui sono stati arrestati. Uso i colori primari, insieme all'idea della proiezione video su schermi di dimensione ridotta, più una ripresa video dell'elenco dei deportati e la lettura di un testo di Primo Levi. Lo spettatore entra nello spazio buio, in cui i punti di luce, di immagini e informazioni operano una dislocazione da un tipo di informazione all'altra."*

La tua è una famiglia di superstiti. I tuoi genitori hanno scelto gli Stati Uniti per cominciare una nuova vita. Raccontavi che tra di loro parlavano in yiddish per non farsi capire. Condividevano questo loro vissuto traumatico con te e tua sorella?

J. S.) *La storia faceva parte della nostra famiglia, della nostra vita. Sono nato e cresciuto a Waterbury, una città piccola dove la comunità era ristretta. C'era un gruppo di sopravvissuti. La maggior parte degli amici dei miei genitori erano sopravvissuti. La madre del mio compagno di scuola e miglior amico e mia zia, ad esempio, erano state nella stessa baracca nel campo di concentramento. A casa non si parlava della storia, non ce n'era bisogno. Mio padre, come molti suoi amici, ha il numero tatuato sul braccio.*



Info mostra: *De/Portees*. Videoproiezione in memoria dei deportati italiani in collaborazione con Aned e Comune di Roma. Dal 7 al 30 aprile 2010, Casa della Memoria e della Storia di Roma, Via San Francesco di Sales, 5 – Roma. Da lunedì a sabato 9 – 19, domenica chiuso. Tel. 060608, 066876543, www.casadellamemoria.culturaroma.it.

Immagini:

- Un ritratto di Jack Sal
ph Manuela De Leonardis
- Todi-Italia
Jack Sal, Todi – Italia, 2004 Nastro, inchiostro, grafite su legno, 10x30 cm
Courtesy of the Artist
- Installation Front Room Zone Ny
Allestimento della personale Re/Vision (2009) alla Zone Contemporary Art di New York.
Una serie di Cliché-verre del 1983-1984
Courtesy of the Artist
- White-Wash II, 2006
Jack Sal, White/Wash II, 2006
- Monumento per le vittime del pogrom del 1946, Kielce (Polonia)
Courtesy of the Artist
- Jack Sal, *De/Portees*, 2010
installazione video
Courtesy of the Artist
- Art & Memory 2 Jack Sal, installazione della personale Jack Sal, *Art/&Memory* (2006)
al Museo Nazionale di San Matteo, Pisa
- Todi Italia 2004
Courtesy of the Artist

Commenti a: "Jack Sal: Intervista | di Manuela De Leonardis"

#1 Commento: di [Alessandro](#) il 31 marzo 2010

meraviglioso, intenso, struggente, che riesce a non far letteratura ma ARTE. Per non dimenticare...
Grazie

#2 Commento: di [Finn Have](#) il 1 aprile 2011

All teh best to you, Jack. Google gives me possibility to read this.

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Domus Aurea: il crollo | di Simone Verde

di **Simone Verde** 31 marzo 2010 In [approfondimenti,beni culturali](#) | 1.294 lettori | [Z Comments](#)



Nessuna sorpresa. Dopo decenni di inutili allarmi e di limitatissimi restauri, è successo quanto ampiamente previsto: **sono crollati 130 metri quadrati di volte** della **Domus Aurea** (appartenenti al Comune di Roma). Riscoperta nel XV secolo in pieno Rinascimento, visitata per secoli a lume di candela e liberata in fretta dalla furia nazionalista del fascismo, la **residenza di Nerone** costituisce uno dei luoghi fondatori della cultura occidentale. Per il mondo antico, l'immenso complesso imperiale, che con i suoi 80 ettari di

costruzioni e giardini copriva il 25 per cento dell'urbe, rappresenta l'episodio più alto per la penetrazione della cultura ellenistico-orientale nel mondo romano. Per l'Europa moderna, la riscoperta delle volte affrescate, nelle sale riempite di terra e usate come fondamenta delle **terme di Traiano** dopo la *damnatio memoriae* di Nerone, ispirarono la rinascita della pittura classica, quelle grottesche e quel bel composto che possiamo ammirare in un'infinità di edifici sacri, pubblici, palazzi europei tra Quattro e Novecento. Duemila anni, una densa vicenda simbolica e monumentale alle radici dell'identità contemporanea, menomati da qualche pioggia in più. E dal degrado di un'Italia che, non volendo badare a se stessa, rischia di sottrarre all'Occidente molti dei suoi luoghi fondatori.

Certo, si affretterà ad affermare cinicamente qualcuno (e *qualcuno* si è già affrettato ad affermarlo), a essere crollata è proprio una delle volte costruite da Traiano per sostenere le sue terme, simbolica restituzione dopo la morte del tiranno delle aree sottratte al popolo di Roma: quasi a dire che se le strutture traianee crollasse tutte, la *Domus Aurea* tornerebbe a prendere luce là dove nel 64 d.C. gli architetti **Celere** e **Severo** avevano previsto peristili. Un crollo provvidenziale, dunque.



Peccato che a rischio sia tutta la struttura oggi superstita. **Peccato che** dal 1939, dopo l'apertura al pubblico voluta dal fascismo, le pitture e le volte subiscano la continua infiltrazione dell'acqua che lesiona i muri e offusca gli affreschi. **Peccato che** la superficie da proteggere e impermeabilizzare sia grande come un campo di calcio. **Peccato**, infine, che per scongiurare la scomparsa della Domus Aurea, basterebbe stanziare qualche decina di milioni di euro e stendere qualche metro quadrato di guaina. Proprio oggi che le tecnologie sono più che mai disponibili.

Peccato, soprattutto, che quello della Domus Aurea, sia solo un caso tra tanti dell'attuale distruzione accelerata di un patrimonio artistico e archeologico italiano che per millenni, pur se con alterne vicende, è

passato di generazione in generazione.

Altro caso di crollo annunciato, è ora quello del Palatino. Abitato almeno dall'XI secolo a.C., la più illustre collina di Roma costituisce un altro di quei luoghi fondatori dell'identità occidentale. Occupato dalle mitiche capanne romulee, in epoca repubblicana, per la favorevole esposizione a Sud e ai venti salubri marini, divenne residenza aristocratica. Poi, dimora degli imperatori, il Palatino avrebbe significato ben preso ben più di un colle, ma la concretizzazione divina, architettonica e urbanistica del potere: dal suo nome sarebbe derivato, infatti, quello di "Palazzo", "Palais" in francese, "Palace" in inglese e così via. Magnificato nei millenni in una groviera di cunicoli, passaggi coperti, sale affrescate, oggi il Palatino rischia, come già successo nella sua storia, di venire giù. In particolare la sua parte più fragile, quella a Ovest. Dei miseri 130 milioni di euro necessari, secondo gli studi condotti dallo strutturista Remo Croci e consegnati da anni al ministero, soltanto undici ne sono stati stanziati e molti spiccioli, per pietà, aggiunti dal World Monument Found. I restauri, insufficienti, sono iniziati, ma se continua così, finirà come per la Domus Aurea.



Riusciamo a immaginare Atene che rischia di perdere l'Acropoli, trascinata a valle da una frana, senza che nessuno si mobiliti? Palatino, Domus Aurea, la lista è lunghissima, a partire da Pompei che riesce a racimolare ogni anno 27 milioni di euro dai biglietti, quando per salvare un patrimonio con quello con un ciclo completo di restauri ce ne vorrebbero almeno 250 in soluzione unica. Mica tanti se si considera che di recente il governo francese ha stanziato 500 milioni euro per la

riqualificazione della reggia di Versailles.

Di fronte a questo *tsunami*, viene da farsi qualche domanda. L'idea di patrimonio, di tutelare i beni culturali è relativamente recente. Prefigurata nel Rinascimento è stata attuata sistematicamente con l'ascesa della borghesia e delle sue istituzioni. Sorta con l'Umanesimo e ripresa dall'antropocentrismo illuminista è stata praticata con sistematicità e retorica dagli stati nazione. **Il degrado, lo sfascio, l'oblio sistematico – quasi programmatico – dei simboli della nostra comunità storica (ora sostituiti dall'immaginario antistorico, tipico dei nuovi dominatori, dei mezzi di comunicazione di massa) non significano forse il degrado, il fallimento della borghesia italiana?**

Commenti a: "Domus Aurea: il crollo | di Simone Verde"

#1 Commento: di [Alessandro](#) il 31 marzo 2010

Grandioso, bellissimo grido d'allarme e d'accusa per un GENOCIDIO CULTURALE: in ITALIA.

#2 Commento: di [Pino](#) il 31 marzo 2010

Grazie della passione critica che questo articolo comunica ma non basterà questo, nè un ennesimo crollo a svegliare le menti intorpidite di istituzioni,

romani e italiani senza più nè cultura nè orgoglio.

#3 Commento: di [Fabio Coruzzi](#) il 1 aprile 2010

Che dire, come al solito le pèriorita' nel nostro paese sono: le intercettazioni, il legittimo impedimento, la censura delle trasmissioni, l'immigrazione e il razzismo di stato, la nazionale di calcio, mario Balotelli, Pupo con il principe dell' idiozia savoiarda, la centrali nucleari, il ponte sullo stretto, la tav, le leggi ad personam, le leggi interpretative (cioe' si puo' interpretare la legge come l'ennesima presa per il culo).

Infine la cultura..in mano a chi?? a BONDI!!!!!!!! NOOOOOOOOOOO!!!! e chi nomina costui ?? MARIO RESCA!!!!!!!! NOOOOOO!!!!!!!! Se domandate a Gianni Alemanno che cos'e la domus aurea, dira': "a' omuss area e' quel grottone che sta fori de Roma"...

hanno regalato 90 milioni di Euro a catania citta' indebitata dai politici mafiosi e no donano pochi milioni per il nostro patrimonio, per la nostra stiria. Dicono che vogliono cambiare la costituzione. Beh, allora che cominciassero dalla bandiera.: Una bella bandiera bianca a mezz'asta con al centro un bella banana come simbolo

#4 Commento: di [alex](#) il 1 aprile 2010

Meravigliosa cultuar italiana, che va difesa oltre che promossa e prima ci muoviamo, prima si muovono le istituzioni, meglio è: pena l'oblio, la risata internazionale.

Alex

#5 Commento: di [Paolo](#) il 3 aprile 2010

Grande Simone Verde, stiletata senza ipocrisia su una devastante situazione che sarebbe risibile se non rappresentasse una realtà indegna di un Paese (ex) civile!

#6 Commento: di [Gabriele](#) il 6 aprile 2010

Un'altra amara descrizione della realtà. Bell'articolo.

#7 Commento: di [piera mattei](#) il 6 aprile 2010

Grazie, Simone, per questa denuncia, circostanziata e purtroppo molto allarmante. Sapere come stanno le cose è il primo passo, non è che l'inizio!

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).

Riappropriazione di memorie | di Emmanuele Pilia

di **Emmanuele Pilia** 31 marzo 2010 In [approfondimenti,news](#) | 1.400 lettori | [5 Comments](#)

Nel 2001 la municipalità di Fossalta di Portogruaro, piccolo comune dell'entroterra veneto, prende la decisione di acquistare una piccola oasi naturalistica nella frazione di Gorgo. All'interno di questa è situata la chiesa di Santa Cristina la quale, ormai ridotta a rudere, si presentava completamente avvolta da una vegetazione. Obiettivo dichiarato dell'amministrazione, quello di dare un nuovo senso alla fruizione di un sito ormai abbandonato e così restituire alla comunità locale uno dei luoghi che ne hanno formato l'identità. Dichiarazioni d'intenti che verranno quindi interpretate da **Oplà+** come un percorso di valorizzazione della chiesa di Santa Cristina come "museo di se stessa, facendo emergere nella sua fruizione il racconto di ogni elemento storico di cui si compone". Un processo che non può arrestarsi con il restauro dell'immobile, ma che segue "un percorso di ri-appropriazione dei valori storici di cose e luoghi" (1), e che quindi possa andare a recuperare quei frammenti di memoria di cui il progetto si propone di riappropriarsene. L'indagine che vede intrecciare i rapporti tra rovina e memoria, è stata condotta già in tempi non sospetti: memorabile è la metafora freudiana della psicanalisi come scavo archeologico. **Maria Annunziata Oteri**, nel suo recente **Rovine. Visioni, teorie, restauri del rudere in architettura**, propone una prospettiva interessante, facendo vestire all'archeologo i panni dello psicanalista, caricando il rudere di memorie che solo una profonda regressione può far tornare alla luce. L'azione del restauratore può in qualche modo avvicinarsi ad una narrazione, il cui risultato è quello di far emergere, o preservare, tale memoria. Memoria che **Oplà+** intende raccontare, e narrandola preservarla, con gli strumenti che gli sono più congeniali: impaginando visuali, tracciando percorsi, segnando limiti. Ci troviamo di fronte ad una serie di esperienze che dialogando con il luogo, "danno vita ad una sorta di futuro anteriore, (esperienze) che ciclicamente si ripropongono poiché da un lato soddisfano il nostro bisogno di continuità con il passato e dall'altro, attraverso le rovine, in fin dei conti, contempliamo il nostro futuro" (Oteri, p. 28).



Accedendo all'oasi da sud, si è subito accolti da un info-point il cui ruolo è quello di dare al visitatore i minimi cenni storici riguardanti la chiesa e Gorgo. Qui, una planimetria esplicitiva dell'area, informa che si potrà accedere a solo una parte del sito nel quale la chiesa è stata inizialmente concepita: notizia importante, che influenzerà non di poco la fruizione. Tagliato in due da un canale infatti, l'oasi di Gorgo dava in origine la possibilità di avere un accesso frontale alla chiesa. Dato questo che è andato dissolvendosi con la successiva rarefazione delle proprietà, ed ora lo stesso canale è diventato il confine. Il percorso stesso, evitando il semplicistico rettilineo, si presenta con un disegno frammentato, soprattutto nei punti in cui è prevista una sosta od un salto di quota. Ma è nell'intercettazione tra l'asse della chiesa ed il nuovo percorso, che viene a crearsi uno dei momenti più intensi e carichi di significato dell'operazione

Oplà+. Infatti, un portale in acciaio, arretrato rispetto ai segni tracciati a terra, identifica l'antica visuale con cui un tempo la chiesa di Santa Cristina dava a mostrarsi, inibendo allo stesso tempo con la sua presenza il protrarsi oltre dell'antico asse. Una prospettiva che però è difficilmente accessibile, in quanto lo stesso portale è locato a ridosso del confine della proprietà. Ma se si ignorasse l'invito a procedere oltre, e si tentasse ugualmente di aggirare il portale per osservare la chiesa attraverso di esso, ci si porrebbe di fronte a quella sospensione, a quello shock, che solo l'esposizione al reale può offrire. L'innestarsi in un contesto, la compressione di segni in una quadratura, diventa una materia essenziale con il quale viene manipolato lo spazio: il territorio viene plasmato senza in realtà intervenire direttamente su di esso, se non nel proprio esporsi. L'extrapolazione e la messa in scena di parti di paesaggio viene reso più intenso da un rapporto raggiunto con la fisicità, con il corpo, che fa entrare tale opera nei territori del post-human: occorre infatti piegarsi, impiegare uno sforzo per attraversare la soglia, come in un percorso iniziatico, che termina con il proprio svanire nel paesaggio.



Eppure, tale dissolvimento è in quest'occasione negato: il portale, nonostante recuperi l'antico accesso principale, ne denuncia al contempo l'impossibilità dello stesso a mantenersi tale. Esso rimane inaccessibile ed inattraversabile, a causa anche di tre barre in acciaio saldate sulla stessa soglia, le quali, seppur non interferiscono con la visuale che viene proposta, resta comunque un impedimento fisico invalicabile. Aggirato il portale, ed assecondata la sua direzione, si giunge sul terzo momento fruitivo. La pavimentazione, è infatti formata da un sistema di pannellature modulari apribili a formare un'omogeneo suolo in legno sopraelevato, attraverso il quale è possibile relazionarsi con le fondazioni dell'antica chiesa sulla quale è costruita Santa Cristina. I pannelli infatti potendosi aprire, mettono alla luce un ennesimo frammento di storia. *“Una pavimentazione che assieme ad un sistema di illuminazione a raso dei reperti permette di scoprirne la presenza anche senza procedere all'apertura delle pannellature”* (2).

Offrire una nuova cornice alle cose, allo stesso tempo isolandole e lasciando le stesse parte di quel tutto in cui sono, rende inaccessibile la dimensione in cui le cose stesse sono collocate: il terreno ora è impossibile persino da calpestare, così come impossibile è toccare i ruderi. Si riattualizza per la terza volta quindi una sospensione, quella dimensione estranea al presente, dove è paradossalmente quell'attualizzazione delle memorie, quella riappropriazione che più di una volta è stata citata, a spingere fuori il presente dal reale.

- (1) Citazione tratta dalla relazione illustrativa del progetto, a cura di Marco Pasian, p. 2.;
- (2) Ivi, p. 7.

Commenti a: "Riappropriazione di memorie | di Emmanuele Pilia"

#1 Commento: di [Alessandro](#) il 31 marzo 2010

come sempre eccellente: dal cilindro di questo webmagazine esce sempre un discorso meravigliosamente intelligente. Per niente "coniglio" ma molto coraggioso...

Brava art a part of culture, bravo Pilia

#2 Commento: di [marco opla+](#) il 31 marzo 2010

Intanto volevo ringraziare emanuele per il suo contributo "esplicativo" e "teorizzante" sul nostro lavoro... la (ri)lettura critica pone sempre angoli di riflessione nuovi che favoriscono personali approfondimenti... Trovo interessante il concetto, forse perchè proprio vicino a molta parte della nostra ricerca, di "territorio ... plasmato senza in realtà intervenire direttamente su di esso" e anche di "sospensione" quale elemento di attesa/riflessione su dimensioni visionarie spazio-tempo.

Un augurio di buon lavoro a tutta la redazione di "art a part of culture)"

#3 Pingback di [PEJA Producing: Riappropriazione di memorie in Art a part of Culture](#) « [PEJA TransArchitecture research](#) il 4 aprile 2010

[...] è l'argomento del mio terzo intervento Art a part of culture), rintracciabile su questo link! Come sempre, non mi resta che augurarvi buona [...]

#4 Commento: di [martinelli-art](#) il 5 aprile 2010

credo che determinati progetti o iniziative fossero rese anche visibili con discussioni attraverso dirette TV possibili oggi grazie ad un'iniziativa che stiamo attuando con un'emittente di sky dove gallerie, musei, artisti si mettono a confronto parlando e discutendo di tutto ciò che riguarda la cultura e difficoltà di non potere attuare progetti perchè dovuti da burocrazia non adeguata.

se doveste essere interessati a tali iniziative non esitate a scriverci saremo lieti di darvi il nostro appoggio perchè l'informazione e l'educazione è importantissima nel settore artistico culturale cercando di trovare anche dei colloqui con enti e istituzioni che di solito non vengono mai messi in risalto. se interessati scrivete a martinelli.art@impresadellaconoscenza.it

#5 Commento: di [carlo malerba](#) il 14 aprile 2010

Sono molto contento di aver scoperto un "luogo" dove si parla del pensiero dell'architettura e non della sua immagine, che ne è solo il fotogramma finale e il meno significativo.

Parliamone di +++++.

Grazie a tutti.

#6 Commento: di [Volker](#) il 15 aprile 2010

vero, Carlo: mi e ci piace questo angolo dell'approfondimento e del confronto ad alto livello ma senza spocchia, piacevole e allo stesso tempo profondo:

esempio che è ancora POSSIBILE fare e parlare di Cultura, di Arti visive e progettualità senza urlare, senza arroccamenti di parte, senza superficiale altroneria tipica di questi orridi anni.
Grazie di vero cuore

Articolo pubblicato su art a part of cult(ure): **<http://www.artapartofculture.net>**

Copyright © 2011 art a part of cult(ure).
